ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXVII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

DEI FIDECOMMESSI

A FAMIGLIE

E A CHIESE E LUOGHI PII

IN PROPOSITO DEL TERMINE DI MANI-MORTE
INTRODOTTO A QUESTI ULTIMI TEMPI

NELL' ECONOMIA NAZIONALE

LIBRI DUE

DI

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO.

« Voci piene di suon, vuote di senso. »

PREFAZIONE.

Nello 'stendere queste mie considerazioni sui *fidecommessi tanto a famiglie quanto a chiese e luoghi pii*, non ho avuto in mente che confermare per essi quanto ho già esposto nell'altra mia opera *sulla religione e sul governo de' popoli*, vale a dire che i governi nelle nazioni Cattoliche furono ad ogni tempo e possono dirsi ancora i più ragionevoli, i più giusti e i più umani degli altri, come quelli per li quali si salva la libertà e la sicurezza comun nazionale per quanto nella condizione umana è possibile di salvarla. La differenza de' governi nelle nazioni Cattoliche dagli altri nell'altre io la ho posta in ciò, che in quei primi la religione è unita al principato o governa i popoli unitamente a quello, quando ne'governi di tutte le altre nazioni la religione o n'è esclusa s'essa è Cristiana come nelle nazioni Protestanti, o s'è dalla Cristiana diversa

serve il principato in tutte le sue mire dirette e stravolte come nelle nazioni barbare e non Cristiane. La differenza poi della religione Cristiana da tutte le altre dalla Cristiana diverse io l'ammetto in questo, che laddove per quella tanto colle dottrine dell' intelletto quanto con quelle della morale che derivan da quelle dell'intelletto si prescrive l'amor di Dio e degli uomini, la rassegnazione alle disposizioni di quello, l'equità da usarsi con questi e la moderazione delle proprie passioni per cui giovando a se stessi non s'opprimano gli altri, per le dottrine intellettuali e morali dell'altre religioni Dio o non si conosce o mal si conosce, gli uomini o si fan servire alle proprie passioni o servono alle passioni altrui, e queste passioni sia nell'orgoglio dell'intelletto o sia ne'piaceri de'sensi si promuovono senza freno anco con altrui danno e oppressione, come apparisce da tutte le religioni antiche Pagane e dalla Mousulmana e simili altre Asiatiche o Americane presenti. Per quella prima religione Cristiana ognun vede professarsi la vera e reale virtù che ben giova a tutti e non nuoce ad alcuno,

e per quest'altre religioni Pagane si vede professarsi il vizio che nuoce altrui e mal giova a se stessi benchè bene spesso col nome anch'ei di virtù, ma che per questo appunto esser non può che virtù immaginaria, romanzesca e fallace.

Questa differenza della religione Cristiana dall'altre fa conoscere che qualora un governo nazionale ammetta una religione come sempre la ammette, se questa è Pagana dee essa servire il principato, ch'è quello che avviene, giacchè il vizio o la falsa virtù non può sostenersi nell' opinione comune ond' è destinato a servire. Ma se la religione è Cristiana non può essa allora che unirsi al principato, ch'è quello che ho sempre mai detto, essendo questo proprio della virtù vera di unirsi a chi la conosca (e il principato la riconosce qualora la ammetta), di compatire e talvolta soffrire chi ricusi conoscerla, di servire con altri a se stessa ma di non servire ad altri giammai. E qui gioverà osservare come per disposizione provvida di natura ogni nazione desidera essere dappiù di se stessa e dappiù dell'altre nazioni, e ciascuni pure in ciascuna nazione

son presi dall'istesso desìo in riguardo agli altri della nazione medesima, il qual desìo è una passione che contenuta fra i limiti di non offender alcuno è virtù di emulazione, per cui ciascuna nazione si conserva felice in se stessa e concorre a felicitare pur le altre. Ma se quella passione sorpassa quei limiti con altrui offesa si rende essa allor vizio di sopraffazione, per cui le nazioni s' inquietano nel loro interno e così inquiete si portano a inquietare pur altre nazioni. Perchè dunque nelle nazioni barbare e Pagane le passioni umane viziose non son frenate, anzi son fomentate dalla lor religione come s' è detto, quello spirito d'emulazione dee ognor quivi degenerare in sopraffazione, ond'è che in effetto tutte queste nazioni son furiosamente invase da stimolo di dilatarsi senza fine colle conquiste sull'altre all' esterno, e nell' interno aspirano i grandi loro a potenza e ricchezza oppressiva degli altri fino a farli strozzare se non son essi prima strozzati. All'incontro nelle nazioni Cristiane per la religione, come pur s'è detto, intesa a moderare le proprie passioni quello spirito d'emulazione dee

contenersi fra i limiti da non sopraffare nessuni, e quantunque piaccia anco ad esse superarsi l'una l'altra in potenza e grandezza e piaccia a ciascuni in ciascuna nazione esser più grandi e potenti degli altri, questa gara però non dee offendere alcuno e molto meno portarsi agli eccessi suddetti.

Da quest'ultima verità si viene ad apprendere che, stando tutte le altre cose del pari, a solo motivo di religione le nazioni Cristiane non possono mai competere colle barbare per ricchezza, potenza e grandezza, e che siccome le barbare nazioni son più feroci così debbono eziandio essere più grandi, più potenti e più ricche delle Cristiane, ciò però inteso dei loro sultani e visiri, mentre tutti gli altri in esse debbono poi per la stessa ragione trovarsi più vili, più schiavi e più miserabili di qualunque Cristiani. Questa differenza delle nazioni Cristiane dalle barbare a motivo di religione dimostra chiaramente quanto quelle sian di queste più giuste, più generose ed umane. Nientedimeno è cosa curiosa a osservarsi come le stesse Cristiane nazioni pare che si rechino ad onta una simile differenza che

pur dovrebbero recarsi a vanto, e ciò per non si sa qual delirio delle umane menti di non saper soffrire e di vedere con ripugnanza chi sia di se più grande e potente. Una tale insofferenza procede non v' ha dubbio da timore appreso di poter essere oppresso da quella potenza e grandezza maggiore, il che fa intendere per altra parte che le nazioni Cristiane non potrebber vantarsi d'essere più grandi e più potenti delle barbare senza vantarsi all' istesso tempo di esser di quelle più timide ancora e più vili, ciò che poi sarebbe il ridicolo dell' une e dell' altre nazioni e delle forze lor militari. Comunque però siasi di questo la verità certa è, che stante il suddetto delirio invincibile nella condizione umana di soffrire intollerantemente chi di se sia più grande e potente, qualora le nazioni professino il Cristianesimo è lor necessario o moderare l' idea di potenza e grandezza e deporre la folle immagine di promuoverla senza limiti, oppure escludere la lor religione dai loro governi e da tutti gli affari detti temporali per li quali possan ciascuni esser degli altri più ricchi e potenti e possa una nazione

superar l' altra senza limiti in potenza e grandezza. Io chiamo follia la suddetta immagine di superar altri senza limiti in potenza e grandezza, perchè se hassi a dire il vero non v'ha potenza e grandezza che non possa soverchiarsi da un'altra o dall'unione di più altre, di che prova evidente son tutti i grandi imperj allora appunto dissipati e dispersi quando si credevano al colmo di loro grandezza, e nell' interno di ciascun impero sono i grandi di quello bene spesso soverchiati e depressi da altri più grandi di loro.

Ma insomma egli è certo che nell'alternativa suddetta di dovere le nazioni Cristiane o moderare l'idea di potenza e grandezza loro o escludere la lor religione dagli affari nazionali e di governo, il primo partito è il più saggio ed è quello che fu adottato da tutte le nazioni e dai governi loro nell' abbracciare il Cristianesimo, per il quale son convenute fra loro di non aspirare ciascune che a quella potenza e grandezza che non fosse offensiva dell'altre, di assistersi in sì giusta convenzione, d'astenersi da ingiurie fra loro e d'esser sempre concordi

ed amiche mediante la professione d'una stessa religione già per se non altiera e non vana o ambiziosa, ma giusta, benefica e umana. Il secondo però di quei due partiti dopo il corso di oltre a dodici secoli fu adottato da tutte le nazioni Protestanti Cristiane nel separarsi dalle Cattoliche, dal qual tempo giudicavano quelle di dover limitare la loro religion Cristiana alle sole verità intellettuali e agli affari umani per quanto risguardano la speculativa e la vita futura ed eterna e non mai per quanto risguardino la pratica nella vita temporale e presente, senza badare che le verità intese quando non son praticate non son che inutili speculazioni, e che gli affari che son pure gli stessi non possono riguardare la vita futura se prima non riguardano la presente. Infatti una opinione così assurda e contraddittoria fu riconosciuta allora per tale da tutte le nazioni Cattoliche, le quali persistettero generalmente nell'antica loro credenza di ammettere la lor religione a parte degli affari di questa vita che son poi quelli della vita futura, e di conservarla in conseguenza unita come prima al principato nel

governo de' popoli. Nientedimeno non può negarsi che da quel tempo fra i Cattolici stessi, e quel ch'è più notabile fra i ministri loro di chiesa non insorgessero alcuni, i quali invaghiti delle opinioni de' Protestanti credesser com' essi doversi la lor religione confinare colle sue dottrine di moderazione intellettuali e morali nelle menti umane, per istarsene quivi oziosa senza punto ingerirsi in affari pratici e di governo della vita presente, i quali dovessero piuttosto condursi colle dottrine morali Pagane per le quali le umane passioni non fossero raffrenate.

Questa opinione dunque di escludersi la religione Cristiana dagli affari pratici e di governo, adottata dai Protestanti senza riguardo alle lor chiese nel dividersi dai Cattolici, cominciò poco dopo ad introdursi ancora fra questi benchè dapprincipio con molta riserva e con soggezione della religione e della chiesa loro Cattolica. Essa però pare che ai nostri giorni pur fra loro si stenda con più di franchezza dopo alcune innovazioni seguite per opera di sovrani in alcune chiese nazionali Cattoliche, per le

quali innovazioni che sembrano favorevoli a quell' opinione si dan molti a credere, che quei sovrani computino la religion Cristiana fra i Cattolici come la computano i Protestanti fra loro e che abbia anzi essa a considerarsi come tutte le altre religioni Pagane antiche o presenti, il cui stato è ognor precario e servile e i cui ministri nei loro beni, nelle loro azioni, nelle lor vite e in conseguenza nelle loro dottrine sono al principato intieramente soggetti. Qualunque apparenza però possano avere le innovazioni arbitrarie suddette, poichè delle risoluzioni de' sovrani non è lecito ai sudditi giudicare, io non ardirò esaminarle nemmeno e ne lascerò il giudizio alle generazioni venture, sulle quali sole debbon cadere gli effetti fausti o funesti delle risoluzioni più rimarcabili prese dai sovrani delle generazioni antecedenti. Ma intanto parlando dei sovrani Cattolici presenti io non crederò mai che per quelle innovazioni abbian essi voluto mettere i Cattolici alla condizione de' Protestanti, e li crederò ognor tanto sinceri Cristiani e tanto uniti alla chiesa Cattolica quanto i più gloriosi loro antenati; e ciò finchè

finchè essi non dichiarino una tal chiesa o la chiesa non si dichiari loro soggetta. Tanto fan credere il culto lor verso Dio, l'amore verso i loro sudditi e l'equità diffusa da questi a tutti ancora gli uomini, effetti questi della moderazione dei loro animi, per cui come s'è detto la religion Cristiana si distingue da tutte le altre. Ma soprattutto fan ciò vedere le espressioni esterne di religione praticate da loro coi riti della chiesa Cattolica, quai segni visibili della religion invisibile interna da lor professata come comune ad essi e ai lor sudditi. Tali dimostrazioni di religione esterne e tutte le altre virtù Cristiane suddette possono invero essere simulazioni e imposture di religione, ma il possono solo ne'sudditi che si temon fra loro e che temono il sovrano. Nei sovrani nol possono essere, i quali non temon che Dio; in guisa che possano i sudditi esser facilmente ipocriti ed impostori e possano i sovrani essere talvolta ingiusti e tiranni, ma ipocriti ed impostori non possan questi esser giammai.

Abbenchè dunque le verità finora espresse dimostrino chiaramente essere la religion

Cristiana qual' è professata fra i Cattolici coi loro sovrani la sola vera quando tutte le altre sono illusioni ed inganni, per avvalorare nondimeno i Cattolici nella loro credenza giacchè a questi tempi ve ne ha pure grand' uopo, ho creduto qui di stendere le presenti considerazioni *sui fidecommessi* affine di confermare per essi come ho detto dapprincipio quanto ho già esposto nell' altra mia opera *sulla religione e sul governo*, e per far conoscere coi fatti antichi appresi collo spirito di quei tempi e non collo spirito dei tempi presenti (nel qual caso si farebbero comparir contraffatti), che l'unione della religione col principato è quello che determina la verità dell' una e dell' altro; che solo per questa unione può conseguirsi la libertà e felicità nazionale, per quanto è questa possibile; che fu questa unione ognor praticata fra i Cristiani dacchè i popoli coi loro sovrani abbracciarono il Cristianesimo, vale a dire per oltre a dodici secoli ne' quali le chiese nazionali Cattoliche Europee si conservarono unite; che fra i Cattolici dopo la divisione da essi delle chiese Protestanti quell' unione si rese invero equivoca

e incerta, ma non s' estinse del tutto; e che l'estinguerla ora del tutto col confinare la religion Cristiana a sole speculazioni sull' esempio de' Protestanti sarebbe lo stesso che estinguere ogni verità di religion Cristiana, per quanto ancor ne rimanga sopra la terra. Quand' io dico estinguere la verità di religion Cristiana ciò intendo come ho ognor inteso delle sue verità intellettuali e morali espresse con qualche rappresentanza esterna, dalla quale massimamente ne dipende la credenza e la pratica interna ed esterna. Perciocchè quanto alla verità sua teorica o alla cognizione delle sue verità intellettuali e morali intorno a Dio e agli uomini intese nell'interno, ma non rappresentate ed espresse e perciò di rado praticate all'esterno, essa è inestinguibile qual fu dichiarata da Cristo Dio e signor nostro e rimarrà sempre nelle menti umane non depravate o corrotte da passioni disordinate fino alla fine de' secoli, qualunque religione da questa diversa sia professata e praticata all' esterno. Una simile cognizione però teorica e interna, scompagnata da espressione e pratica d'essa esterna, ognun vede non produrre general-

mente altro effetto che quello di pascere le menti umane di vane speculazioni senza produrne alcuno giovevole agli altri e a se stessi, e pertanto potersi allor dire una tal religione inutile perchè inutile nella pratica, ed estinta perchè estinta ne' suoi effetti.

Terminerò questa prefazione con avvertire ciò ch' è necessario massimamente avvertirsi a questo proposito, vale a dire che una religione perchè sia viva e sia qualche cosa di effettivo non basta che appresa dall' intelletto sia rappresentata e dichiarata con espressioni esterne come s' è detto qui dianzi, ma è altresì necessario che tali esterne espressioni siano nelle nazioni *ammesse* e approvate e non soltanto *tollerate* e sofferte. Una religione o un' espressione d' essa esterna che sia tollerata non è ammessa; e perchè una religione ottenga l' effetto per essa inteso di migliorare i popoli e di unirli in nazioni è necessario che sia essa ammessa, approvata e voluta. Quelle espressioni poi esterne di religione possono solo dirsi ammesse nelle nazioni che son professate nei governi dai loro sovrani, i quali possono tollerare nelle nazioni quante religioni

lor piace ma non possono professarne che una. Questa necessità però di dovere i sovrani professare essí stessi una sola religione e non molte fa conoscere l'assurdità di tollerarne essi poi molte nelle loro nazioni, mentre ciò non è loro possibile senza confondere la lor religione ammessa colle tollerate degli altri o senza (per dire il vero) burlarsi di tutte esse. Quindi apparisce quanto più saggie e intendenti di religione sopra tutt'altre nazioni siano le Cattoliche, le quali finora almeno non hanno tollerato altre espressioni esterne di religione che della loro; e che se le altre nazioni tollerano più espressioni di religione come le barbare quelle della Cristiana e le Protestanti al presente quelle della Cattolica stessa, ciò non può essere che per loro interesse e per la lor persuasione d'essere tutte le religioni principiando dalla loro cose significanti, quali invero il sono qualora tutte le religioni principiando dalla loro siano al principato soggette. In effetto le religioni possono tutte e debbono al principato esser soggette qualora in una nazione ne siano rappresentate di molte, come nelle nazioni

non Cattoliche. Ma qualora nella nazione non ne sia rappresentata che una e sia questa professata dal sovrano e dai sudditi, dee questa trovarsi al sovrano che la professa unita e non mai ad esso soggetta, come s'è usato finora nelle nazioni Cattoliche. Che poi queste nazioni da un contegno sì saggio si determinino al presente come le altre a tollerar fra loro più espressioni di religione all'esterno per ammetterne nell' interno nessuna e per soggettare al principato la religion loro Cattolica, come i barbari e i Protestanti assoggettano le loro, non pare che possa questo esser creduto, almeno per parte dei più intendenti in tali nazioni. Fra questi poi più intendenti io non dubiterò di ammettere per primi i loro sovrani, come quelli che più d'ogni altro debbono intendere gl' interessi comuni che son poi quelli della religione e del principato medesimo.

LIBRO PRIMO

DELL' ISTITUZIONE E DEGLI USI DE' FIDECOMMESSI.

Di tutti gli effetti notabili e rilevanti provenienti bene spesso da cagioni frivole e insussistenti io credo che il termine di *Manimorte* sia l' esempio più insigne che possa addursi a' nostri giorni, e il più atto a far conoscere quanto le menti umane possano da falsi supposti e talvolta da un solo vuoto suono di voci essere trasportate a false e incomode risoluzioni. Uscito esso una volta quasi a caso dalla fantasia poetica di qualche giureconsulto (credesi dello Svizzero Gottofredo) piacque tanto nella figurata sua espressione, che accolto con applauso da più studiosi si sparse ben tosto dovunque e adottato poi dalle scuole diè motivo a certi raziocinj, sul fondamento de' quali i governi medesimi furono poi indotti a più leggi che

interessano niente meno che l'economia e la sussistenza comune e tutta la distribuzione de' beni creduta migliore e più giusta nelle nazioni. Ma perchè tutto questo avvenne con soverchio trasporto e non senza il dubbio d'alcuni che su quel termine, su quei raziocinj e su quelle leggi stan tuttora sospesi, io mi farò qui a esaminare tutto questo per riputazione almeno del secol nostro e perchè sappiano le generazioni venture, quando scopriranno gli errori della nostra (giacchè gli errori d'un secolo son sempre scoperti dall' invidia d'un altro), che l'errore di lasciarsi sedur da quel termine non fu poi a tutti comune nemmeno nel secol nostro, e che se gran parte di noi ne fece gran conto a segno d'incomodar tutti gli altri per esso v'ebbero però alcuni che ne conobbero tutta la futilità, l'insignificanza e l'inganno.

CAP. I.

Mani-morte *quali così dette.*

PER *Mani-morte* s'intendono al presente tutte le chiese e le comunità o unioni di persone per lo più divote che figurano un corpo solo, le quali come tali possiedono beni e che dopo averli acquistati e perciò nel possederli non li tramandano ad altri, ma si conservano in se per tutta la loro durata. Ciò avviene come di quei beni che s'annettono ad alcune famiglie col titolo di *fidecommessi*, i quali similmente restano in quelle famiglie fino alla loro estinzione nè possono tramandarsi da quelle ad altri. Nè l'unione de' beni a una famiglia o a una chiesa o comunità fa differenza veruna o produce effetto per niente diverso, mentre sì all'una che all'altra di quelle si danno da persone particolari e dall'una e dall'altra si ricevono da queste con ugual libertà e talvolta con alcune clausole o patti scambievoli, favorevoli o gravosi, ma imposti e accettati di mutuo consenso e sempre colla

stessa condizione di preservare i beni e di mantenersi i patti per tutta la durata della famiglia, della chiesa e della comunità. Per la qual cosa in seguito non dubiterò punto di chiamare i beni annessi a chiese e a comunità o luoghi pii beni fidecommessi ad esse chiese e luoghi pii, come si chiaman da tutti beni fidecommessi a famiglie gli annessi a famiglie, giacchè gli uni e gli altri sono alla stessa condizione e non disponibili o alienabili da chi li possiede attualmente, ma annessi a famiglie non possono da quelle trasferirsi ad altre famiglie o a chiese e comunità pie, e annessi a chiese e comunità pie non possono da queste trasferirsi ad altre da quelle diverse o ad alcune famiglie ma debbono in ogni evento arrestarsi in quelle famiglie, chiese o comunità per tutta la loro durata, ch'è appunto ciò che costituisce e in che consiste tutta la natura del fidecommesso. La detta durata suole invero apprendersi per eterna dagl'istitutori di tali fidecommessi; ma non è poi ciò vero, mentre non v'ha chiesa o comunità pia particolare siccome non v'ha particolare famiglia che possa appellarsi eter-

na, ma dee ciascuna o presto o tardi incontrare il suo fine come meglio sarà dichiarato in seguito. Intanto da tutto questo apparisce, che se piace al presente ai giureconsulti e ai politici appellar beni di *Manimorte* i posseduti da chiesa o comunità o luoghi pii, perchè da loro non disponibili o separabili, tali ancora dovrebber da essi appellarsi tutti i beni fidecommessi a famiglie e posseduti da esse con simil titolo perchè istessamente non da lor separabili o disponibili. Nè s' intenderà mai perchè reputando essi di danno e di pregiudizio alle nazioni quelle prime istituzioni, non reputino alle nazioni del pari pregiudiziali e dannose pur queste. Che però nè le une nè le altre istituzioni siano di danno o di pregiudizio alcuno, ma che anzi siano tutte ugualmente al comune delle nazioni di molto utile e giovamento, si farà manifesto da quanto si andrà esponendo qui in seguito.

CAP. II.

De' beni posseduti da una nazione.

Il capitale de' beni posseduti da una nazione e de' quali essa sussiste, vale a dire i prodotti tutti raccolti dai terreni, modificati dall'arti, uniti e trasportati dal commercio e ridotti insomma in istato d'essere consumati, sono in ogni nazione all'istessa misura determinati dal bisogno della popolazione senza eccedere o mancare in nessuna. Questa è una verità già da me dimostrata in più modi e con tutti i riscontri nell' *Economia Nazionale* e nelle *Lettere* che la riguardano, e può essere conosciuta da chiunque rifletta che il superfluo dell' uno è il necessario dell' altro, senza di che quel superfluo stesso sarebbe inutile e nullo per quello stesso che lo ritiene e come se giacesse nel fondo del mare. Stando dunque a una simile verità non può una nazione esser più ricca di beni o più povera d' un' altra. Ma perchè ogni nazione si studia di essere d' un' altra più ricca ho altresì

quivi dimostrato che quel che non può essere ed ottenersi in effetto si ottiene in apparenza, e che non potendo una nazione esser più ricca d'un'altra per la verità si studia pur d'esserlo e si contenta di comparir tale almeno per illusione. Per dar luogo a una simile illusione ho pur dimostrato non esservi altro mezzo, che quello di far in modo che i beni che nella nazione servono al mantenimento di tutti si raccolgano a misure più ampie nelle mani di pochi; perciocchè per questi almeno potrà allora la nazione dirsi o comparir per se ricca, se quei beni che al fine sono comuni o son consumati da tutti egualmente si vedran raccolti nelle mani di questi pochi e nominati da loro come se fosser proprj, benchè alfine consumati da altri. Perchè poi ove la massa comune de' beni sia maggiore ivi può essa maggiormente accumularsi nelle mani di pochi, quindi ho dedotto una simile illusione dovere aver luogo maggiormente ove i beni tutti nazionali si trovano in maggior massa o proporzionati a una popolazione più numerosa; onde ho assegnata la ragione per cui le nazioni più

popolate (il cui capitale comune di beni pertanto è maggiore) appariscono eziandio più ricche delle men popolate, in quanto l'ambizion particolare in quelle non manca d'accumulare quei beni maggiori a maggiori misure in mano di pochi nelle capitali o altri luoghi più esposti delle nazioni, e questi pochi risplendendo per ricchezze più degli altri danno la denominazione di più ricche alle nazioni medesime; ciò che non può avvenire nelle nazioni minori o men popolate, il cui capitale di beni nazionali essendo minore non può nelle mani de' ricchi accumularsi che a misure minori o più moderate. Vero è che nel caso suddetto delle nazioni più popolate e in apparenza più ricche, gli altri molti fuor di quei pochi che rappresentano la ricchezza nazionale rimangon più poveri dei poveri nelle nazioni men popolate o minori, o si trovano in una dipendenza maggiore per conseguire dai ricchi di che sussistere. Da che ho dedotto pur la ragione perchè in tali nazioni maggiori sì gran parte della popolazione sia astretta e condannata alla vita servile più stentata e più povera, fino

alla schiavitù della gleba e della milizia involontaria, al che non è poi astretta la povertà nelle nazioni minori perchè men angustiata e men soverchiata dai ricchi, cosa comprovata dal fatto e dall'esperienza. Che poi non ostante questo egli avvenga che tutti nelle nazioni maggiori si diano vanto d'esser più ricchi di tutti nelle minori ho finalmente dimostrato ciò derivare da questo, che nelle prime nazioni lo splendore dei più ricchi occupa talmente e abbaglia le menti dei più poveri che non lascia lor luogo a conoscere la lor povertà e dipendenza maggiore, e fa che reputino quasi proprie quelle ricchezze maggiori che più gli opprimono sol per trovarsi quelle nella patria comune ad essi e a quei ricchi che le possiedono; tanto vale la necessità e l'amor proprio per lusingare gl'infelici e per sollevarli negli affanni loro maggiori. S'aggiunge che nelle nazioni maggiori assistiti questi più poveri da quei più ricchi più validamente, benchè con maggior impero, posson talvolta essi stessi e sogliono da maggior povertà salire a maggior ricchezza; il che non avviene nè può avvenire

nelle nazioni minori dette più povere perchè men risplendenti per ricchezza maggiore d'alcuni, nelle quali per esser appunto il povero men povero e il ricco men ricco non può così facilmente questo assister quello per ascendere a ricchezza maggiore. Ognun poi sa che gli uomini si pascono più delle ricchezze e del bene che sperano che di quel che possiedono, e che soffrono talvolta volontieri maggior povertà, maggior disagio e maggior disprezzo per la speranza d'acquistare con ciò maggior ricchezza, aspirando poi sempre a ricchezze maggiori per quante pur ne tengano i minori.

CAP. III.

Dei beni stabili e dei mobili.

Oltre alle cose suddette ho dimostrato nell' *Economia Nazionale* e nelle *Lettere* seguenti, che i beni possibili dipendono dai terreni e che gli attuali dipendono dalle occupazioni prima sui terreni e poi sui prodotti da essi raccolti nel modificarli coll' arti, nel distribuirli col commercio e nell amministrarli

amministrarli col governo; vale a dire dipendono i beni attuali dalla popolazione, che tanto più s'occupi quanto sia maggiore e tanto più cresca quanto più s'occupi, in guisa però che tali occupazioni e la popolazione che le consegue ricevano un limite dalle ricerche e dai bisogni comuni della popolazione attuale che pur sussiste; mentre la popolazione possibile maggior dell' attuale, che alcuni desiderano ma che non sussiste, non ricerca e non abbisogna di nulla, e perciò la popolazione attuale non farà mai nulla per quella. Con ciò parrebbe, che essendo le ricchezze d'una nazione poste ne' suoi beni attuali e non mai ne' possibili, dovesser tali ricchezze riconoscersi dalla sola popolazione o dalle sue occupazioni e non dai terreni. Nientedimeno perchè le ricchezze stesse non possono esser attuali se non sono prima possibili, e perchè dai beni possibili e dai terreni ove v'abbia una popolazione che li possieda non manca mai di ritrarsene alcuni attuali, si dirà le ricchezze fondamentali e di prima origine d'una nazione dover desumersi dai terreni da essa occupati e posseduti e in

conseguenza coltivati coll'occupazione dell' agricoltura, e dover questi riguardarsi quai beni stabili e permanenti di tutti i tempi d'essa nazione. Per beni poi mobili dovranno intendersi quegli attuali che di mano in mano s'estraggono dai possibili o dai terreni, i quai beni attuali in effetto son mobili, fugaci, d'un tempo solo e non han fermezza veruna. Per la qual cosa non posson tali beni costituire ricchezza alcuna stabile nazionale, e per fissare in alcuni una simile ricchezza per cui la nazione si denomini ricca nel senso esposto di sopra (1) l'unico mezzo dovrà esser quello di riconoscerla tale nei possessori dei terreni o nei beni possibili e stabili posseduti da alcuni che non escono dalla nazione, e dai quali come s'è detto mai non mancano i mobili e attuali. In effetto quantunque i beni attuali tratti dalle occupazioni sui terreni sian talvolta minori degli attuali tratti dalle occupazioni sui prodotti, e un artista o commerciante sia bene spesso più ricco d'un

(1) Cap. 2.

possessor di terre, ciò avviene per la misura di terre minore e per la maggiore d'arti e di commercio possedute in particolare, stando però sempre vero che le ricchezze nazionali provenienti dai terreni siano in genere sempre maggiori delle provenienti da arti e commercio. Così nelle nazioni di vastissime terre, come nell' Ungheria, Polonia e simili nelle quali le popolazioni assolute son numerose ma relativamente alle terre sono scarsissime, per quanto sian quelle terre abbandonate ed incolte, le ricchezze che se ne estraggono dagli schiavi o altri agricoltori che le lavorano per conto de'loro padroni son maggiori delle riportate dagli artefici o commercianti che s'occupano sui prodotti, e se v'è negletta l'agricoltura per mancanza di popolazione corrispondente, vi son più neglette le arti e il commercio; onde possa stabilirsi per regola generale, che ogni scarsezza di popolazione abbia ad attribuirsi non a mancanza d'arti e commercio ma a mancanza di terre o di coltura di esse, e che le ricchezze maggiori in ogni nazione sian quelle de'possessori di terre. Gli Olan-

desi, gl' Inglesi e simili popoli soliti arricchir moltissimo coll' arti e commercio non derogano a questa regola, anzi la comprovano se si ponga mente alle ampie terre da lor possedute nell'Indie e in America; perciocchè posson tali nazioni considerarsi come divise in brani sparsi quà e là per la superficie del globo ne'diversi loro stabilimenti e possessioni, e composte le loro popolazioni tanto di milordi e borgomastri ricchissimi che comandano in Europa quanto di miserabili schiavi Negri o Marati che lavorano quelle possessioni in America o in Asia. Ed altronde che i possessori di terre sian sempre più ricchi degli artisti e de' commercianti si comprova da questo, che ogni artista o commerciante poichè abbia acquistate grandi ricchezze le permuta in terreni e passa anch' egli ad esser possessore di terre. Le ricchezze dunque fondamentali, patrimoniali e maggiori d'una nazione debbono principalmente desumersi dai terreni da essa posseduti; ciò che comprova quel che s'è detto d'esser tutte le nazioni ricche e provvedute di beni del pari, e di non comparir le maggiori più

ricche delle minori che per il capital nazionale maggiore di beni che può in quelle accumularsi a misura maggiore nelle mani d'alcuni con altrettanta però maggior mancanza di esso nelle mani di altri (1), giacchè le terre nazionali dalle quali provengono le maggiori ricchezze sono in ogni nazione possedute non da tutti ma da pochissimi. Così nelle nazioni minori saran tali terre possedute forse da sole 4 o 5 famiglie e nelle maggiori da sole 2 o 3 ad ogni cento, restandone le altre famiglie escluse del tutto. Se a ciò s'aggiunga che fra quelle poche stesse famiglie che possiedon terreni alcune ne possiedon forse non più che qualche centinajo d'acri, quando le altre ne possiederan nelle minori nazioni più migliaja e nelle maggiori più decine di migliaja, ognun vede quanto le ricchezze nazionali abbiano più a comparir nelle maggiori nazioni che nelle minori, in ciascune misurate dal preciso bisogno delle rispettive popolazioni, dovendo però per la stessa ra-

(1) Cap. 2.

gione i più poveri restar più dipendenti e servi de'ricchi in quelle che in queste nazioni per conseguire da loro di che sussistere.

CAP. IV.

Beni stabili soli fidecommessi.

QUELLO che più qualifica e distingue i beni stabili dai mobili e accresce lor pregio è questo, che i beni attuali estratti da quelli son certi e immancabili quanto i terreni dai quali s'estraggono coll' agricoltura, laddove gli attuali estratti dai mobili o dalle occupazioni sui prodotti sono incerti e posson mancare, come i prodotti sui quali esercitansi l'arti e il commercio. Inoltre i beni attuali estratti dai beni stabili o dai terreni coll' agricoltura sono i prodotti di prima e indispensabile necessità, laddove gli attuali che derivano dalle occupazioni su quei prodotti mobili sono non così indispensabili e necessarj, e dipendono dall' altrui capriccio che ricerchi più o meno di modificazioni su certi prodotti e preferisca gli uni agli

altri o le modificazioni di esse più lontane ed insolite alle più consuete e vicine. Questa è la ragione non avvertita ma che dovrebbe avvertirsi, per cui i possessori di terre possono ben mancar di grandi ricchezze ma non possono mai esser poveri o privi del tutto di beni per non mancar mai loro i terreni sui quali occuparsi per se o per mezzo d'altri, onde trarne i beni attuali nei prodotti di prima necessità che fanno la vera ricchezza e che escludono la vera povertà. All' incontro gli artefici e i commercianti possono bensì arricchire moltissimo ma possono altresì bene spesso esser poveri o del tutto privi di beni, potendo loro mancare i prodotti sui quali o per li quali occuparsi similmente di propria o di altrui mano, e per non essere le varie e instabili modificazioni su quei prodotti dalle quali deriva la loro ricchezza così necessarie come sono i prodotti medesimi. Ciò fa che la ricchezza vera e reale nazionale sia quella de' possessori di terre, perchè stabile e sempre tale e non mai soggetta a povertà. L'altra ricchezza mobile degli artefici e de' commercianti non può dirsi che

effimera, per quanto grande pur fosse, per essere questa incerta e poter cangiarsi in povertà cui sta sempre esposta e soggetta. Poste le quali cose ognun vede che qualora si tratti di stabilire in altri qualche ricchezza di beni perchè sia custodita e serbata, tali beni non posson essere che gli stabili o i terreni, e che questi soli posson essere come sopra annessi per sempre a famiglie, a chiese e a luoghi pii (1) col titolo di fidecommessi, come quelli che mai non mancano e dai quali sebben beni possibili non mancano mai gli attuali rinnovati annualmente per nuove occupazioni su essi; giacchè la coltura di terre è, come s'è detto, la prima delle occupazioni e la prima e fondamentale ricchezza d'una nazione superiore ad ogni altra che si traesse da arti e da commercio (2). Gli altri beni mobili consistenti in soli prodotti attuali, per esser appunto attuali d'un solo tempo e non possibili di tutti non possono ammettersi per

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 3.

sempre a famiglie o a chiese e luoghi pii, per esser facili a nascondersi, trafugarsi ed involarsi, e molto più per esser fragili onde dover consumarsi dai possessori e dal tempo senza speranza di repristinarli per occupazioni su essi. In questa guisa 10 acri per esempio di terra stabili fidecommessi a famiglie e a chiese o luoghi pii possono da lor conservarsi e arricchirli per molte generazioni, quando 100 magazzini di prodotti e di merci mobili non potrebbero da lor conservarsi e potrebbono lor mancare forse anco alla prima generazione. Lo stesso con molto più di ragione dee dirsi del danaro equivalente a quei prodotti e a quelle merci o quei 10 acri stessi di terra, il quale per non essere in se stesso ricchezza nè mobile nè stabile ma solo equivalente appunto di tali vere ricchezze che sono i beni, non può produrre l'istesso effetto o per se stesso esser fidecommesso come i beni, e dee perdersi negli abusivi interessi di esso come si perde nel permutarlo coi beni. Ond'è che qualunque fidecommesso perpetuo, come lo appellano, in danaro non riesce ed è assolutamente un inganno fatto agli altri e a se

stessi come il fatto sempre comprova; e non è questo il minore dei tanti inganni che procedono nell' economia comune da questo confondere le ricchezze reali che sono i beni colle equivalenti ch'è il danaro, quelle tali per natura e per necessità, queste tali per sola convenzione umana e le une sempre esclusive dell' altre. Del rimanente qui mi piace ancora osservare come, per disposizione pur mirabile di natura, quanto le ricchezze in una nazione sono più stabili e certe e a povertà non soggette tanto son esse più limitate e minori circoscritte da terreni pur limitati, e quanto sono più instabili, incerte e soggette a povertà tanto posson essere più illimitate e maggiori, dipendendo ciò dal suddetto capriccio (1) che non conosce confini nell' opinione di preferire gli uni agli altri prodotti o le une alle altre modificazioni su essi; ciò che può giovar di riscontro per far conoscere la detta verità che la maggior povertà va ognor congiunta colla maggior ricchezza, e che

(1) Cap. 4.

quella si genera da un canto per quanto questa cresca dall' altro (1). Così stando tutte le altre cose del pari si vedrà talvolta un artefice o commerciante accumular forse in dieci anni più ricchezze di quelle che possa raccor in quaranta un possessore di cento acri di terre, ma si vedrà ancora quel primo perderle in ugual tempo o minore e ridursi alla povertà, quando questo secondo non perderà mai le sue ricchezze e non sarà mai povero. Ciò che però non fa che le ricchezze nazionali non abbiano a desumersi da quelle de' possessori di terre e non abbiano le nazioni a comparir ricche per questi, giacchè tali ricchezze si raccolgono in pochi e fra questi pochi alcuni possiedono invero non più di 100 acri di terra, ma altri ne possiedono oltre i 10,000 (2) massime nelle nazioni più popolate e maggiori.

---

(1) Cap. 2.
(2) Cap. 3.

CAP. V.

Origine dei fidecommessi.

La vanità, che quando non riguardi che gl' interessi proprj particolari disgiunti e con danno ancora dei comuni è sorgente di tutti i vizj e di tutti i mali, è poi sorgente di tutte le virtù e di tutti i beni quando adoprandosi per quegl' interessi non perda di mira pur questi. Di ciò prova assai perspicua può essere quella de' beni stabili annessi a famiglie o a chiese e luoghi pii col titolo di fidecommessi, dai quali deriva nelle nazioni tutto l'ordine loro migliore e con quest' ordine si conserva la libertà comun nazionale, come si vedrà in seguito. Questi fidecommessi dunque prendono origine da certa vanità assai naturale negli uomini anco i più materiali, i quali dopo avere accumulate coll' industria, colla riputazione e talora colla sola avarizia gran quantità di beni mobili o di danaro a quelli equivalente la permutano in beni stabili o in terreni, affine di conservarli in se stessi e di

poscia perpetuarli in altri (1) e in tal guisa immortalare il lor nome, come loro rassembra. Questa perpetuità di beni suol di via ordinaria collocarsi da loro ne' figli o altri parenti lor più vicini, ai quali naturalmente ancora già perverrebbero i beni alla morte de' genitori; perciocchè dubitando questi che tali naturali loro eredi e successori possano facilmente disperdere in pochi anni quelle ricchezze che in più molti furon da loro con somma difficoltà e con più sudori raccolte se in lor pervenissero liberamente, le tramandano dunque ad essi col vincolo di fidecommessi affinchè le conservino a loro uso e le tramandino poi similmente ai loro figli per tutte le generazioni loro seguenti. In mancanza poi di tali figli o parenti sogliono quei ricchi attaccare ancora o fidecommettere i loro beni a qualche chiesa o luogo pio colla stessa clausola o condizione di conservarli per sempre, figurandosi così di eternare similmente quei beni e di eternare con essi la lor me-

(1) Cap. 4.

moria in quelle famiglie, chiese o luoghi pii e nel rimanente ancora del genere umano, quantunque gli uomini più lontani non abbiano a saper mai nulla nè di loro nè de' loro beni nè delle loro disposizioni. Ma perchè il pensare a immortalità nella vita mortale e presente è appunto una vanità, quella di questi tali riman sempre delusa anco presso i lor più vicini; mercecchè non v' ha famiglia che prima o poi non venga a mancare colle generazioni interrotte, e similmente non v' ha chiesa o comunità divota che non cessi al cessar degli oggetti e de' fini ai quali fu istituita, e con ciò non vengan quei beni a tramandarsi ad altra famiglia, chiesa o comunità che più non rammenta i primi istitutori di beni e ne rammenta altri che non han che fare con quelli. Dell' estinzione delle famiglie non è da dubitare; e quanto ai fidecommessi a chiese e luoghi pii, quantunque tutti essi riguardino la religione e la pietà che son sempre le stesse, riguardandole però in alcune esigenze e circostanze loro particolari prese in vista dagl' istitutori di quelli tali circostanze e tali esigenze van sempre variando a norma

delle varie condizioni nelle quali si trovino i popoli e le lor chiese, di maniera che stanti le diverse vicende alle quali van soggetti tutti gli eventi umani non v' abbia chiesa o comunità pia particolare anco nella stessa nazione, siccome non v' ha particolare famiglia che possa eternarsi, e l' attaccare i propri beni a quelle o a queste in perpetuo sia del pari un' illusione e un inganno. Vero è che le chiese e i luoghi pii si reputano più durevoli delle famiglie, onde le istituzioni pie lusingano per una parte più l' amor proprio degl' istitutori, e per l' altra parte sono più odiose a chi reputa morti e perduti i beni annessi a chiese e a compagnie divote. Nientedimeno è certo che le chiese e comunità divote particolari del pari che le famiglie non sogliono nè possono stendersi a gran numero di generazioni, e v' han più vescovati, badie o comunità divote già spente in un luogo e rinnovate in un altro per popolazioni dove scemate dove cresciute, per terre dove allagate dove scoperte dall' acqua e dagli uomini e per altri accidenti eventuali, prima che alcune famiglie si sian pur in altre rinnovate

o abbia una successione di generazioni preso il luogo di un' altra. Questo però non fa che i fidecommessi non sian utili alle nazioni, come s' è detto e si vedrà in appresso, per questo appunto di sostituirsi altre famiglie, chiese e luoghi pii a quei che mancano. Anzi quindi può trarsi motivo di disinganno per quei che giudicano simili istituzioni d'un tempo ingiuriose ai tempi venturi, in quanto tolgono a tutte le generazioni seguenti quella libertà di fidecommettere che s'arroghi la sola generazione d'un tempo; cosa che sarà riconosciuta per falsa sol che si rifletta ch' esse istituzioni non sono eterne ma cessan tutte a qualche tempo come cominciano, lasciando a tutti i tempi e a tutte le generazioni la stessa libertà di fidecommettere. Egli è perciò che non ostanti le tante donazioni di terre a famiglie, a chiese e a comunità pie seguite ai tempi passati da Carlo Magno al presente rimangono nondimeno anco ai dì nostri moltissime terre da donare e da fidecommettere, il che non può derivare da altro che dall' essere quelle famiglie, chiese o comunità cessate ed essersi rinnovate in altre

altre alle quali quelle donazioni di terre medesime possano rinnovarsi, e ciò replicatamente più volte.

CAP. VI.

Dei fidecommessi a famiglie.

Poichè per le cose suddette le ricchezze maggiori e più considerabili d'una nazione sono le stabili che mai non mancano e che non son soggette a povertà (1), e poichè tali ricchezze debbono accumularsi in alcuni con altrettanta mancanza di quelle negli altri (2), sarà ben naturale il ricercare ora quali abbiano ad essere questi alcuni o quali quelle 4 o 5 ovvero 2 o 3 ad ogni 100 famiglie che possiedan terreni nella nazione a esclusione dell'altre (3). In una simil ricerca sarà poi ben facile offrirsi alla mente che avendovi in ogni nazione alcune famiglie dette nobili, distinte dall'altre, più

(1) Cap. 4.
(2) Cap. 2.
(3) Cap. 3.

dell' altre attaccate al sovrano, le quali più particolarmente professano onore e valore d' animo e per quanto occorra ancor militare, ogni ragion vuole che tali famiglie siano del numero di queste alcune che possiedan quelle maggiori ricchezze col possesso di terre. E perchè quell' onore e quel valore s' apprende dover essere e giova che sia in tali famiglie ereditario, ogni ragion vuole altresì che quel possesso di terre sia pure ereditario in tali famiglie affinchè in esse col possesso sicuro de' beni si assicuri il fregio di nobiltà, e l'onore e il valore nelle nazioni non venga mai meno. Qui dunque ognun vede quanto giovi che i fidecommessi siano annessi a famiglie, giacchè per questi soli possono le famiglie nobili distinguersi dalle popolari; e una tal distinzione è necessaria per introdurre nelle nazioni qualche ordine. Un tal ordine poi è necessario per evitare il disordine e le confusioni che procederebbono, se nella scelta di chi dovesse esercitar fra gli altri gl' impieghi più gelosi e importanti del governo si dovesse stender la mira e l'esame su tutti, ciò che nelle nazioni minori saria ben difficile ma che nelle

maggiori e più numerose sarebbe assolutamente impossibile. In una simile scelta dunque giova moltissimo l'avere a chi determinarsi, vale a dire ad alcuni che per natali sian riputati più onorati e più valorosi degli altri, e perciò più atti ad esercitar gli impieghi nello stato più rilevanti. Ciò avviene per la ragione medesima, per cui affine di evitare le confusioni de' governi stessi tumultuosi democratici e elettivi monarchici, quai furono per lo più quei delle nazioni nascenti, fu poi giudicato espediente dai popoli stessi il convertirli quasi tutti in aristocratici o monarchici successivi in alcune sole famiglie nobili o in una sola famiglia sovrana; perciocchè all' istesso modo e per lo stesso motivo fu convenuto che i beni stabili delle nazioni fossero ammessi a queste sole nobili famiglie, le quali o governassero i popoli esse stesse o assistessero nel governo il sovrano. In questa guisa quei che biasimano i fidecommessi a famiglie non troveran poi ragione per cui non biasimare eziandio i governi aristocratici e i monarchici successivi e crederanno doversi a questi preferire i democratici e i monar-

chici elettivi, quantunque per la verità sian questi più disordinati e confusi, e l'animosità de'partiti facile distruttrice delle nazioni sia in essi inevitabile. Che poi le famiglie nobili che per se stesse o unite al sovrano governano i popoli abbiano ad essere le più ricche, giova ciò molto non meno alla lor dignità che all'economia comune. Perciocchè essendo giusto che chi presiede agli altri risplenda per ricchezze sopra di loro, qualora i nobili risplendano per ricchezze loro patrimoniali non occorreranno emolumenti o stipendj perchè risplendano negli impieghi di governo. Ma qualora sian essi poveri non potranno in quegl'impieghi risplendere che per emolumenti e mercedi che aggravino i popoli e avviliscano i loro impieghi medesimi. Certo è che parlando per la verità più incorrotta e disinteressata, ogni nobile che riceva mercede per il suo impiego può confondersi con qualunque del popolo che la riceva per l'arte sua ancor mercenaria, ed espone la giustizia ad esser talora mercenaria e venale essa stessa. Ma insomma questa necessità di distinguersi nelle nazioni le famiglie nobili dalle popo-

lari è il motivo ed è questa l'origine prima dei feudi antichi e poi dei fidecommessi presenti nelle stesse famiglie; nel che si vede ch'io computo per famiglie nobili le sole che possiedono beni stabili fidecommessi e ciò non a torto; perchè tali sono esse in effetto per la maggior parte, e perchè le altre che non possiedono tali beni non possono dirsi nobili che per abuso e con disordine. E invero queste famiglie nobili che non possiedono terreni sono astrette per sussistere o a esercitar arti e commercio meccanico e servile, e con ciò a mischiarsi col popolo che non è nobile; o a procurarsi da altri precarj sussidj, ciò che avvilisce la nobiltà; o a usar sugli altri prepotenze ed inganni, ciò che massimamente la degrada e la deturpa; in guisa che un possessor di terre possa sempre esser nobile ancorchè non dichiarato tale, ma nol possa giammai uno che tal sia dichiarato e non possieda terreni de' quali sussistere. Questo possesso di beni stabili e fidecommessi a famiglie è tanto più necessario, quanto per esso si distinguono nelle nazioni i cittadini suoi legittimi e certi da tutti gli al-

tri nazionali incerti, vaganti ed estranei; e per cui distinguendosi una nazione dall' altra per terreni che la circoscrivono, si distingue altresì per famiglie che possiedono tali terreni, ciò che molto più importa. Perciocchè, se ben si consideri, queste famiglie son quelle che più propriamente formano la nazione e più la rappresentano, come quelle che vi stan più ferme e attaccate coi terreni che vi possiedono e per li quali ancora più s' affezionano ad essa. Le altre famiglie che non vi possiedono beni stabili per quanti ve ne possiedan di mobili per arti e commercio non posson dirsi formar la nazione che eventualmente, potendone uscire ad ogni capriccio coi beni loro e possieder questi sì in quella che in altre nazioni e perderli ancora in tutte, onde non han motivo di affezionarsi ad alcuna. Da che si conosce quanto sia ragionevole, che se le ricchezze maggiori e stabili della nazione debbano possedersi da alcuni (1) e non da tutti, questi alcuni sian tali fami-

(1) Cap. 2.

glie nobili che più la formano o che più la distinguon dall'altre.

CAP. VII.

Dei fidecommessi a chiese.

Siccome per istabilire una nazione e per distinguerla dall'altre si è veduto essere necessarie in essa alcune famiglie nobili, le quali vi possiedan beni stabili o terreni senza mai perderli (1), così per istabilire nella nazione una religione o alcune persone di chiesa che con insegnarla ed esercitarne il ministero la rappresentino agli altri, è necessario che quella o il suo ministero possiedan pur beni stabili senza mai perderli. Fuori d'un simil possesso la religione nelle nazioni non avrebbe stabilimento veruno e vi rimarrebbe dubbia ed incerta. Anzi potrebbe anco uscire dalla nazione col suo ministero come qualunque altra religione non in essa riconosciuta, non ammessa e

(1) Cap. 6.

non professata, e i suoi ministri dovrebber confondersi colla plebe e cogli estranei della nazione che tanto possono esservi che non esservi, come con questi dovrebbero confondersi i nobili quando non possiedessero beni fidecommessi alle loro famiglie. In effetto tolti alla religione professata e voluta nelle nazioni i beni stabili, non potrebbe quella o il suo ministero nella nazione arrestarsi che in istato precario e servile, o tutt' al più per minor suo disprezzo dovrebbe il suo ministero apprendersi per un lavoro di mano o di mente qualunque esercitato per solo interesse, e in tal guisa confondersi colle tante specie di arti meccaniche e di loro commercio, ciascuna delle quali non è in particolare necessaria nella nazione ma vi si può commutare con altra e arrestarvisi finchè vi trovi il suo conto, uscendo poi dalla nazione quando nol trovi o cadendovi in povertà con tornar così a incomodo e a peso degli altri. Quando io dico che la religione esce dalle nazioni ognun intende ch' io parlo della religione esterna o per quanto vien essa rappresentata esternamente dal suo ministero, perchè quanto

all'interno, vera o falsa che siasi, si sia pur certi che essa non sorte mai dalle nazioni ma vi si trattiene nel cuor di ciascuno per suo particolare conforto s'è vera e per suo martoro s'è falsa, senza produrre effetto veruno nè buono nè reo nel comune degli altri. Egli è per questo che qualora si voglia che una religione interna produca qualche effetto nel comune d'una nazione è necessario ch'essa si palesi all'esterno, o che tutt'i nazionali ne convengano con una professione uniforme degli stessi articoli di credenza e colla uniforme pratica di segni esterni, come ho ampiamente dimostrato nel libro e nelle lettere *sulla religione e sul governo de' popoli.* Ma egli è per questo non meno che qualor si voglia che una simil religione esterna, dalla qual dipende tutto l'effetto dell'interna, o non cada in servitù o non si confonda coll'arti meccaniche e col loro commercio, è altresì necessario che siano assegnati alla chiesa o al suo ministero alcuni beni stabili, per li quali essa religione si trovi nelle nazioni non in istato incerto e precario ma in stato libero e certo. Questa di nuovo è la ra-

gione per cui fra noi Cattolici (fra i quali la religione dai teologi almeno e dai giureconsulti migliori fu sempre più rettamente intesa che fra gli altri popoli) si son ammessi prima i feudi e poi i fidecommessi alle chiese non meno che alle famiglie nobili, per assicurarsi così nelle nazioni d'una stabile religione tanto almeno quanto d'una stabile nobiltà (1), onde non dovesse mai questa e molto men quella trovarsi in istato ligio e servile (2). E qui gioverà aggiungere qualche osservazione sull'arti meccaniche e sul commercio di solo interesse esercitato talvolta dal clero e dalla nobiltà, esaminando se tutto ciò convenga o disconvenga a questi due generi di persone, sul qual proposito furon dette e si dicon più cose ma senza discernimento, come è solito di più altri propositi, pel vizio comune degli uomini di confonder l'amor proprio e l'interesse particolare che non ha limiti e non è necessario colla verità e cogl'interessi co-

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 4.

muni che son necessarj ed hanno i lor limiti, sebben conosciuti da pochi. La verità dunque è che il clero e la nobiltà non debbono certamente esser poveri, inteso ciò non della povertà volontaria ed evangelica per cui il ricco è liberale col povero, ma della povertà servile per cui il povero è astretto a mendicar la sua sussistenza dal ricco e a soggettarsi a quello per ottenerla. Ed è ancora la verità, che non vi ha ragione per cui il chierico e il nobile debban eccessivamente esser ricchi. Una terza verità è non meno, che qualora i chierici e i nobili possiedan terreni (intesi come sempre bastanti al loro mantenimento e al supplimento de' loro doveri) non posson essi esser poveri, mentre un possessor di terreni non è mai povero (1). Pertanto qualora possedendo essi tali terreni cerchino d'accrescere i beni lor stabili coi mobili bene spesso maggiori che provengono da arti e commercio, non potrà questa esser in loro che avidità di ricchezze riprensibile in ognu-

(1) Cap. 4.

no, ma più che in altri in chi colla religione e colla nobiltà professa liberalità, disinteresse e grandezza di animo. Qui ognun vede la ragione perchè un chierico o un nobile che lavori di propria o d' altrui mano i proprj prodotti e li commerci con altri attira a se il biasimo e il disprezzo di tutti gli artefici e commercianti, ai quali di ragione appartiene quel lavoro e quel commercio ch'è il solo mezzo per cui procuransi questi di che sussistere. Ma vede eziandio che perchè un tal biasimo sia giusto è necessario che ogni chierico o quel nobile possieda appunto terreni al modo suddetto. E invero la necessità è la sola che induca gli uomini all'arti e al commercio, affine d' acquistar per tali mezzi dei beni mobili e incerti in mancanza di stabili e certi di che sussistere. Laonde l'esercitar arti e commercio quando mancano beni stabili non potrà vietarsi al chierico o al nobile, come non è vietato all' artefice o al commerciante. Se si esamini qual sia in questo la pratica, si conoscerà che fra i Cattolici v' han più chierici e nobili ancora che provveduti bastantemente come

sopra di beni stabili sdegnano esercitar arti e commercio, conoscendo che con ciò avvilirebbero il loro ministero e i loro natali. Ma v'hanno ancora più nobili e forse ancora alcuni fra i chierici che provveduti istessamente di beni stabili pur lavorano per altrui mano e commerciano i loro prodotti, ciò che non può essere che loro sordido interesse con danno degli artefici e de' commercianti, come s'è detto. Il peggio però è che fra i Cattolici stessi v' han molti chierici ed alcuni nobili ancora, che privi del tutto di beni stabili sono astretti a lavorare di lor mano i prodotti di altri o a sedere al telonio in qualità di scritturali, agenti e fattori de' beni stabili altrui, disordine certamente maggiore del lavorare e commerciare i proprj prodotti per altrui mano; il qual disordine però non è da imputarsi al chierico o al nobile astretto a questo dalla necessità, come s'è pur detto qui sopra. Quindi apparisce l'ignoranza di quegli artefici o commercianti soliti scandalezzarsi d'un nobile e molto più d'un chierico che eserciti arti e commercio, o possieda ei beni stabili o non li possieda; perciocchè è certo che quanto

il chierico o il nobile è ingiusto coll'artefice e commerciante nell'esercitar arti e commercio quando ei possieda terreni, tanto questi è ingiusto con quegli nell'accusarlo d'avidità di ricchezze se non possedendo terreni eserciti come lui l'arti e il commercio, per aver come lui di che sussistere. La conclusione di tutto questo è che l'avidità di ricchezze non lascia luogo a qualunque genere di persone di conoscere la sua dignità, il suo onore, il suo dovere e la sua convenienza con altri, e rende tutti gli uomini invidiosi, avari e gli uni cogli altri tangheri e ingiusti. Per toglier però in gran parte il pretesto e il motivo a tali invidie e ingiustizie e per rimettere nel loro decoro il clero e la nobiltà per quanto fra i Cattolici ne fossero decaduti, non v'è altro mezzo che quello di assicurare all'uno e all'altra la lor sussistenza col possesso di beni fidecommessi a chiese e a famiglie nobili, come s'è dichiarato finora (1), onde non sian quelle astrette a usurpar agli arte-

(1) Cap. 6 e 7.

fici e ai commercianti quei beni mobili che per l'arti e il commercio ad essi soli appartengono.

CAP. VIII.

Dei fidecommessi a luoghi pii.

PASSANDO ora ai luoghi pii per avvedersi della necessità anco per questi de' fidecommessi è da avvertirsi, che stabiliti in una nazione i due generi di persone nobili ed ecclesiastiche che più immediatamente la distinguon dall' altre col possesso di beni stabili loro fidecommessi, tutto il rimanente della popolazione in essa non è che un misto e un aggregato di nazionali e forastieri i quali van perpetuamente cangiando e quali entrano nella nazione di nuovo, quali n'escono per entrare in un altra conservando in tutte la stessa qualità di popolo, giacchè in nessuna son essi affissi e determinati in qualità di cittadini o di possessori di terre, come i nobili e gli ecclesiastici (1). Questa

(1) Cap. 6.

massa nondimeno di popolo è quella che forma il più notabile della popolazione in ogni nazione, per esser la più numerosa; e mancando quella in tutte le nazioni delle ricchezze più certe e maggiori, quali sono le stabili (1), è però in ciascuna posseditrice delle ricchezze che proveugono dall'arti e dal commercio, che sebben mobili e incerte son però anch'esse molto considerabili e nel particolare superano talvolta moltissimo quelle che provengono dai terreni (2). Questa massa dunque di popolazione più numerosa non è men necessaria alle nazioni di quel che siano i nobili e gli ecclesiastici, tanto per le ricchezze che sono in sue mani quanto per dar forma e sussistenza a una nazione che senz' arti e commercio non potrebbe sussistere. Il fatto però è che a questa gran massa di persone, per le ricchezze appunto suddette maggiori ma mobili e incerte che talvolta possiedono nel particolare, va ognor congiunta la povertà maggiore

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 4.

maggiore pur mobile e incerta dalla qual vanno esenti i possessori di beni stabili e certi e pertanto a povertà non soggetti (1); ond' è che i più ricchi artisti e commercianti, o s' arrestino in una nazione o trascorrano dall' una all' altra, traggono ognor seco loro una turba indivisibile di poveri dai quali non è possibile distaccarli. Che questi poveri siano una indispensabile conseguenza di quei ricchi, fu ciò da me dimostrato in più modi nell'*Economia Nazionale* e nelle *Lettere* che la dichiarano, massime con ostentare che non essendo possibile a tutti in una nazione e a tutte l' ore occuparsi e acquistar beni per occupazioni economiche, e dovendo in quella necessariamente trovarsi oltre a un numero considerabile di fanciulli, vecchi e infermi privi di beni e incapaci ad acquistarne per se e per altri, molti ancora ai quali sebben robusti manca il lavoro per essere in quello prevenuti da altri, questi tutti son certa-

(1) Cap. 4.

mente poveri ai quali col mancar del lavoro maneano i beni de' quali sussistere. Che poi questi poveri procedano particolarmente dalla ricchezza degli artisti e commercianti si convince da quel che s'è detto qui dianzi, di non poter i possessori di terre, sian nobili sian ecclesiastici, esser mai poveri per la ricchezza appunto lor stabile e certa. Laonde non resta se non che i poveri suddetti siano della massa maggiore del popolo, che non potendo dai possessori di terre esser impiegati sui lor terreni e non possedendo terre essi stessi son costretti a impiegarsi sui prodotti di esse in qualità di artefici e commercianti, restando ricchi per quanti ne occorrono ma per quanti non occorrono restando poi poveri. In effetto tutti i poveri son quelli ai quali manca il lavoro di qualunque specie o la forza e l'industria d'esercitarlo per se o per altri, e per quella ragione per cui un artista o commerciante che superi un altro per forza, per industria e spesso ancor per fortuna non manca mai di occorrenza di lavoro e cresce in ricchezza oltre misura, dee un altro cui manchi quella forza, quella industria e quella fortuna man-

car di lavoro del tutto o di occorrenza per esso e cadere in povertà (1). È ben vero che tali ricchezze provenienti da arti e commercio, per essere appunto mobili e incerte, passano facilmente dai più ricchi ai più poveri del popolo che non possiede terre, e un artista o commerciante ricchissimo si vedrà talvolta finire i suoi giorni in povertà quando un povero si vedrà salire alla ricchezza di quello, ciò che non può avvenire a un possessore di terre fin ch'ei le possieda, per esser le sue ricchezze stabili e certe (2). Ma insomma da tutto questo s'apprende, che qualora si voglia nelle nazioni dar ricetto all'arti e al commercio o vogliasi come suolsi e deesi volere che nelle nazioni v'abbian de' ricchi artefici e commercianti, l'unico mezzo per ottener questo è quello di dar ricetto con quelli a gran numero di poveri che nell'arti e commercio non possono aver luogo per mancanza di forze, di attività e di fortuna pari a quella di quegli altri, essendo d'altronde impossi-

(1) Cap. 4.

(2) *Idem*.

bile che tutti in una nazione sian forti, industriosi e fortunati del pari. Ond'è che quantunque una nazione sembri e sia in effetto più industriosa d'un'altra, non essendo però in essa tutti industriosi ugualmente, sempre starà che in questa stessa quei che il son più siano i ricchi e quei che il son meno siano i poveri, nè più nè meno che in ogni altra nazione giudicata men industriosa di quella. Questa è legge invariabile di natura che i ricchi siano uniti ai poveri, contro la qual legge non varrà mai qualunque provvedimento di governo inteso a escludere i poveri dalla nazione, mentre con escluder questi si sia pur certi che ne rimarrebbero esclusi i ricchi artefici e commercianti. Poichè dunque i poveri nella nazione son tanto necessarj quanto i ricchi artefici e commercianti, qualora si voglia in essa stabilir questi sarà necessario stabilirvi pur quelli o assegnar loro qualche stabile provvedimento. Questo pertanto è quel che suol farsi nelle nazioni più colte, più umane e più intendenti coll' istituzione di spedali, conservatorj ed altri luoghi pii, ne' quali i poveri artisti e commercianti o quelli che non po-

tendo dai possessori di terre impiegarsi sui lor terreni dovrebbero impiegarsi sui prodotti di quelli, ma per essere in ciò prevenuti da altri più forti, più industriosi e più fortunati di loro non posson far nemmen questo, sono accolti e o bene o male son sostenuti. Ed ecco qual sia l'origine de'luoghi pii e de'beni stabili ad essi fidecommessi nelle nazioni illuminate; e siccome per gli altri fidecommessi annessi a chiese o a famiglie si stabiliscono la religione e la nobiltà, così per questi si stabiliscono l'arti e il commercio con assicurare la sussistenza de' poveri da cui dipende quella de'ricchi artefici e commercianti, de' quali quei poveri sono indivisibili compagni. Che per istabilir nelle nazioni le ricchezze mobili talvolta nel particolare maggiori ancor delle stabili sia d'uopo stabilirvi la povertà, parrà ciò strano alle menti superficiali solite esaminar la natura con idee di fasto e d'ambizione, e perciò non saperne mai nulla. Chi però sappia la natura non esser vana o ambiziosa e perciò non invida e non avara ma esser giusta e ragionevole, troverà tutto questo esser pur ragionevole e giusto. Egli

è perciò che suol dirsi la natura essere arcana e non manifestarsi che a pochi, i quali pochi non son d'ordinario i gran progettisti o i gran letterati così detti, ma son le persone più moderate e frugali. Che poi nella maggior parte delle nazioni non si trovin del tutto spedali o luoghi pii e in alcune molti non sian di tali luoghi pii ben persuasi, ciò proviene dall'esser tali nazioni o barbare affatto o avvicinarsi alle barbare, giacchè i poveri in esse non sono a minor numero che nell'altre nazioni nelle quali i luoghi pii son più in uso. E la differenza è sol questa, che in queste nazioni i poveri in qualità di questuanti o altri mendici son sovvenuti negli spedali, e nelle nazioni ove più mancano i luoghi pii son essi condannati a servir i ricchi in qualità di soldati o simili miserabili schiavi per ottener dai ricchi di che sussistere. Ciò che più comprova la necessità di tali luoghi pii e de' fidecommessi a quelli annessi, quando non piaccia come non dee piacere che la metà del genere umano sia schiava ed oppressa dall'altra.

CAP. IX.

Fidecommessi suddetti come introdotti fra i Cattolici.

A quanto s'è esposto qui sopra in ordine ai fidecommessi e massime a quelli annessi a chiese e luoghi pii non dubito che non sia per opporsi la pratica de' primi secoli del Cristianesimo, ne' quali nè la chiesa nè i poveri possedean terreni stabili, ma traevano quelle e questi la lor sussistenza da sole offerte e da limosine mobili partecipate lor dai più ricchi al modo usato anco al presente fra i Protestanti e che può usarsi ancor fra i Pagani. Per rispondere però a questa difficoltà tanto facile a farsi quanto a disfarsi è d'avvertire in prima, che le offerte fatte allora alle chiese erano intese non al solo mantenimento de' loro ministri ma a quello ancora delle chiese stesse e de' poveri che si trovavano nel distretto di quelle. Questa è una verità detta a tutti i tempi e che non si lascia di replicare anco

ai presenti. Ma nel replicarla al presente non si riflette, che quelle offerte che allora bastavano per tutti tre quegli oggetti non basterebbero ora nemmeno ad un solo. Il fatto dunque è che le offerte fatte allora dai primi Cristiani alle chiese erano molto ampie, come quelle alle quali concorrevano tutti i possessori di beni sì mobili che stabili col più che potessero. Ciò apparisce dai tre primi secoli delle persecuzioni, quando essendo tutti i beni Cristiani esposti alle rapine de' Pagani, tali offerte non si stendevano a meno che a tutti i beni posseduti da chiunque abbracciava il Cristianesimo recati a' piedi degli Apostoli perchè ne disponessero essi come credean più a proposito pei bisogni della Cristianità nascente. Resa poi la religione Cristiana dominante essa stessa ne' popoli insieme col principato e acquistata così dai Cristiani la libertà sui lor beni col sottrarsi dal Paganismo, quantunque ne' primi secoli quelle offerte non si stendessero come prima a tutti i beni da ciascuno posseduti non mancavano però di essere molto considerabili per supplire al

mantenimento delle chiese e de' poveri, e benchè volontarie erano nondimeno riconosciute come di legge impreteribile di chiesa e insieme di principato, il mancar alla quale o il defraudar la chiesa e i poveri delle solite offerte fosse allora un delitto e un'infamia indegna del nome Cristiano. Le rendite dunque della chiesa e de' poveri, ancorchè ne' primi secoli della religione non ancor dominante consistessero in sole offerte mobili, stendendosi però a tutti i possessori di beni stabili e mobili nazionali ed essendo da ciascuno considerate come un preciso dovere erano stabili e certe ed equivalevano ai fidecommessi presenti, colla sola differenza che essendo al presente assicurate su alcune sole possessioni particolari fidecommesse a chiese e a luoghi pii erano allora su tutte le terre ed altre rendite nazionali mobili delle quali formavan gran parte. Ciò era allor della chiesa e de' poveri come era ed è pur ora del principato, le cui rendite dovendo certamente esser stabili quanto qualunque altre della nazione, erano e sono stabilite non su alcune terre parti-

colari ma su tutte le nazionali e su tutti i beni ancora mobili della nazione; in guisa che la chiesa e i poveri fossero allor tanto certi delle lor rendite come delle sue il principato, offerte quelle volontariamente dai popoli e accordate queste fra il sovrano e i vassalli in servigi militari, in danaro o in altre specie di contribuzioni. Tale fu dunque la pratica de' primi secoli del Cristianesimo ancor dominante, quando la religione e in conseguenza la carità pei poveri eran nel loro miglior fervore. Ora è da considerarsi che col corso de' secoli diminuito per un canto nel popolo quel fervore migliore, e accresciuti dall' altro gli aggravj sulle terre e sugli altri beni mobili nazionali per parte del principato, non fu possibile ai popoli contribuire alla chiesa e ai poveri le usate offerte colla prontezza, copia e sicurezza di prima. Allora dunque fu che per assicurare alla religione e alla povertà una stabile sussistenza quelle offerte alla chiesa e quelle limosine ai poveri, che fra i Cattolici fur sempre tratte dai terreni stabili della nazione, da tutti essi terreni in generale han dovuto ristringersi a pochi par-

ticolari posseduti da quella e da questi col titolo di fidecommessi a chiese e luoghi pii. Ed ecco l'origine di tali fidecommessi introdotti come ognun vede ai secoli posteriori fra i Cattolici per solo ripiego, e per supplire con essi alla mancanza d'offerte fatte alla chiesa e ai poveri e scemate per le ragioni suddette. In effetto, poichè fra i Cattolici la religione (e la carità con essa pei poveri) s'è ognor considerata unita al principato come ho ampiamente dimostrato nel libro e nelle lettere a questo proposito, ogni ragion vorrebbe che le rendite d'essa religione fossero stabilite come quelle del principato sul possesso non di alcune terre particolari, ma di tutti i beni stabili e mobili nazionali come ne'primi secoli d'una tal'unione. Ma dacchè le rendite del principato per imposizioni sui beni comuni han dovuto crescere di molto per ragioni che saran giuste ma che qui non occorre d'esaminare, le rendite dunque di chiesa e de'poveri per libere offerte han dovuto di altrettanto diminuire. Se le rendite della chiesa e de'poveri come quelle del principato fossero almeno uguali e fossero per

esempio di un decimo de' beni da ciascun posseduti, come per avventura erano fra i Cristiani al primo loro stabilimento, non mancherebbero esse forse nè alla chiesa nè al principato nè ai poveri. Ma avendo dovuto poi quelle del principato crescere come al presente a $\frac{1}{3}$, a $\frac{1}{4}$ e talvolta anco a più dell'inticro delle ciascune, non è più possibile ai popoli offrir alla chiesa e ai poveri nemmeno il decimo di prima; e pertanto qualor piaccia che quella e questi abbiano uno stabile provvedimento, è necessario assegnar loro beni stabili particolari col titolo di fidecommessi. Senza un simile provvedimento la religione ancor fra i Cattolici, non avendone altro che quello di offerte instabili e incerte non bastanti al presente al proprio mantenimento, dovrebbe servire il sovrano e i ricchi dai quali soli fosse alimentata, e perciò soggiacere al disprezzo de' popoli come le Protestanti e le barbare. E similmente la povertà non avendo altro soccorso che quello di limosine volontarie al presente per essa pur non son bastanti, sarebbe astretta pur fra i Cattolici a soggettarsi all'arbitrio istessamente del sovrano

de' ricchi i quali non mancherebbero di renderla schiava (1). Da che apparisce quanto saviamente i Cattolici, per evitare il disprezzo della religione e la schiavitù de' poveri, abbiano saputo sostituire alle antiche offerte scemate quasi del tutto i nuovi fidecommessi a chiese e luoghi pii, e perchè sian questi necessarj al presente quando non lo erano ancor ai primi secoli della chiesa.

CAP. X.

Fidecommessi a luoghi pii commessi alla chiesa.

Ogni fidecommesso di qualunque specie ei si sia dee dall' istitutore esser raccomandato, confidato e commesso, come il nome stesso lo esprime, ad alcuni per la sua esecuzione in tutto il tempo di sua durata. E quanto ai fidecommessi a famiglie e a chiese non v' ha dubbio che questi alcuni non abbiano ad esser quei della famiglia e della

(1) Cap. 8.

chiesa stessa, i quali essendo fuor di tutela e capaci a posseder beni per se stessi debbano altresì custodirseli ed esserne insieme eredi, possessori e commissarj, essendo giusto e necessario che ognun custodisca ed abbia cura del suo. Ma trattandosi di luoghi pii i quali non possiedono beni a se fidecommessi per loro ma per conto de' poveri, ed essendo questi poveri sempre incapaci di posseder beni (perchè altrimenti non sarebbero poveri), debbono i loro beni esser raccomandati per sempre ad altri come a perpetui tutori i quali li custodiscano, li conservino e gli amministrino a favor loro. Questi alcuni come tutori de' poveri, perpetui pupilli, son determinati dagl' istitutori stessi de' fidecommessi e son persone per lo più ecclesiastiche e talvolta ancor laiche. In ogni caso però io dico, che stando allo spirito e alla carità Cristiana tali persone debbono riguardare quei beni come confidati e commessi alla chiesa o a' suoi ministri, non per loro, ma per distribuirsi ai poveri o per impiegarsi in altre opere di pietà e di religione quali sono dagl' istitutori prescritte. Di maniera che i laici stessi nell' ammi-

nistrare tai beni per altri abbiano a riguardarsi come ministri di chiesa e ad essa subordinati. Questa verità si deduce facilmente da quel che s'è detto (1), cioè dall'essersi ognor considerati fra i Cristiani prima delle introduzioni de' fidecommessi a chiese e luoghi pii il mantenimento delle chiese e de' loro ministri e il sovvenimento de' poveri come d'un conto stesso, e dall'essersi le offerte per questo sovvenimento confidate allor sempre alla chiesa e a' suoi ministri e non mai a persone laiche e nemmeno al sovrano. Laonde se i fidecommessi istituiti dappoichè quelle offerte molto diminuirono hanno per mira lo stesso sovvenimento dei poveri e le stesse opere di pietà e di religione, stando allo spirito Cristiano d'allora debbono quei fidecommessi esser confidati e commessi alla chiesa come prima erano confidate e commesse le limosine per l'istesso effetto. Ma per metter tutto questo più in chiaro, massime nel capo principale del mantenimento de' poveri, è da avvertirsi che

(1) Cap. 9.

siccome la povertà si trova dappertutto (come il fatto costantemente il comprova) così la carità de' ricchi verso i poveri fu sempre praticata dappertutto e in tutte le nazioni, sian barbare o sian Cristiane, qual sentimento d'umanità; giacchè gli uomini son sempre uomini, e han senso d'umanità o sian barbari o sian Cristiani. Fra le nazioni però barbare ed altre qualunque nelle quali il Cristianesimo o non sia noto o sia mal noto e le nazioni Cristiane o Cattoliche che più intendono il Cristianesimo havvi questa insigne differenza, che nelle prime la carità verso i poveri è un senso d'umanità corrotta e virtuosa, quando nelle seconde è quello un senso d'umanità incorrotta e virtuosa. Perchè poi la carità vera non è insegnata che dalla vera religione, qual'è la Cristiana e Cattolica, quindi è che la carità verso i poveri nelle nazioni barbare e non Cristiane può ben essere un sentimento d'umanità ma non mai di religione almen vera, e solo nelle nazioni Cattoliche quella carità oltre all'essere un sentimento d'umanità è ancora un dovere della vera religione da lor professata. Tutto ciò apparisce

risce da questo, che nelle nazioni barbare i ricchi prendon motivo dalle ricchezze loro e dalla povertà degli altri di sopraffar questi e d'opprimerli, e li soccorron bensì ma a condizione che essi li servano ne' loro capricci, ne' loro interessi e spesso ne' lor vizj; ciò ch' è sentimento d' umanità diversa da vera religione, e perciò d' umanità interessata e viziosa. All' incontro nelle nazioni Cristiane e Cattoliche i ricchi soccorrono i poveri senza interesse e senza opprimerli o renderli schiavi, ciò che è sentimento di umanità virtuosa e Cristiana effetto della verità di lor religione. Che la carità fra i Cristiani Cattolici sia e debba essere disinteressata per solo effetto di lor religione, s'apprende dalle massime del loro Vangelo e da tutti i precetti e insegnamenti della lor chiesa che tal la prescrive. E che fra i Pagani e altri popoli non Cristiani fosse essa e sia usata dai ricchi verso i poveri a solo fine d'opprimerli e renderli loro schiavi contro gl' insegnamenti della vera religione, s'apprende da questo che lo studio quivi primario de' ricchi e massime de' sovrani più ricchi di tutti è quello di attirare a se

ciascuni il più che sia possibile del capital nazionale de' beni, finchè restandone gli altri privi del tutto sian astretti a seguirli nelle imprese lor più ambiziose e più malagevoli e spesso ancora più ingiuste, per ottenere da loro di che miseramente sussistere. L'esempio di ciò più luminoso può esser quello degli antichi Romani quando i più ricchi fra loro concepirono la folle idea di soggiogar all'impero Romano come dicevano, ma come era per la verità a lor soli, tutti i popoli della terra. Imperciocchè per quanto gli studiosi speculino intorno ai mezzi da quelli assunti per conseguire un tal fine, questi mezzi dovranno al fine ridursi a questo solo d'aver quei ricchi Romani attirate a se soli tutte le Romane ricchezze, per astringer così i poveri pur Romani rimastine intieramente privi a seguirli in quel pazzo disegno; mentre se a questi Romani più poveri fosse rimasto tanto del capitale de' beni Romano quanto a poter comodamente sussistere nelle lor case, non sarebbero corsi a depredare gli altrui capitali nell'Asia, nell'Africa e nel rimanente d'Europa. Se dunque fra i Cattolici la carità

verso i poveri è sentimento d'umanità non viziosa come questa Romana ma virtuosa e incorrotta, ed è ciò per effetto della vera lor religione, debbono dunque i fidecommessi a luoghi pii (praticati solo fra loro e poco o nulla fra gli altri, e ne' quali i poveri si accolgono senza interesse e perchè non restino oppressi e schiavi de' ricchi come nell' altre nazioni), debbono, dico, tali fidecommessi essere confidati per la loro esecuzione alla chiesa, dalla qual sola quella religione si rappresenta. Egli è perciò che a tutti i tempi fra i Cattolici la carità verso i poveri e generalmente le sette opere dette *di misericordia* furono riguardate come d'ispezione di religione, predicate, insegnate e promosse da' suoi ministri insieme cogli articoli di credenza, conoscendosi assai bene che predicate quelle e promosse da altri non sarebbero state attese o sarebbero state derise e sprezzate, come quelle che si sarebbe ben riconosciuto che dalla carità Cristiana e virtuosa avrebbero potuto allora trascorrere in opere di carità Pagana o di carità interessata e furbesca. Ma egli è ancora per questo, che tutti gli spedali e società o con-

fraternite pie intese al sollievo de' poveri son fra i Cattolici stabilite sol nelle chiese, congregate sotto l'iuvocazione di Dio e de' suoi santi e assistite da un ministro di chiesa riguardato da quei confratelli come lor padre. Da tutte le quali cose si conclude, che tanto i fidecommessi a chiese quanto quelli a luoghi pii son dagl' istitutori loro confidati e commessi alla chiesa, perchè li preservi per se nel primo caso o li preservi ai poveri nel secondo; all' istesso modo che alla chiesa erano confidate le antiche offerte per l'uno e per l'altro di questi motivi prima che tali fidecommessi fossero sostituiti a quelle offerte (1). Quello che in tutto ciò è massimamente da considerarsi si è, che gl' istitutori de' fidecommessi di qualunque specie, e non solo degli annessi e chiese e luoghi pii come s' è accennato di sopra ma ancora degli auuessi a famiglie, non intendono nell' istituirli di confidarli al sovrano, salvo che perchè ei li difenda da chiunque tentasse invaderli ed usurparli alle

(1) Cap. 9.

famiglie, alle chiese e ai luoghi pii sostenendo contro tali usurpatori le ragioni dei commissarj colla sua forza, ma non mai perchè ei stesso vi metta mano, gli alteri e molto men ne disponga senza assenso de' commissarj, nel qual caso se ne renderebbe commissario ei stesso senza essere chiamato e nel difenderli sarebbe insieme giudice e parte. Per la qual cosa siccome sarebbe ingiusto che il sovrano disponesse d'un fidecommesso a famiglia durante essa famiglia, e perciò non ne dispone senza l'assenso di quella, all'istesso modo sarebbe ingiusto ch'ei disponesse d'un fidecommesso a chiesa o a luogo pio senza l'assenso di chiesa durante la chiesa medesima.

CAP. XI.

Fidecommessi suddetti formano i tre stati nazionali.

Gli uomini nascono tutti colle stesse qualità e colle stesse perfezioni e imperfezioni naturali, e perciò non potrebber per queste sole distinguersi gli uni dagli altri o di-

stribuirsi fra loro con certa diversità, per cui unendosi prima più particolarmente ciascuni a parte potessero poscia generalmente unirsi fra tutti in comune. Perchè però, qualora una grandissima moltitudine di essi si sian come si sono proposti di vivere in società, questa diversità di persone unite prima in particolare fra alcuno e quindi in generale fra tutti è lor necessaria, non potendo tale diversità dipendere dalle sole qualità lor naturali ed interne, dovrà essa riporsi in qualche altre qualità per le quali piaccia loro esternamente distinguersi gli uni dagli altri. Che per unirsi gli uomini in generale sia lor necessario distinguersi prima in particolare si manifesta da questo, che non è lor possibile unirsi per esempio a milioni se non s' uniscono prima a migliaja. Ora perchè s' uniscano a migliaja è pur d' uopo fra loro qualche distinzione per cui un migliajo si distingua dall' altro, e pertanto questa distinzione in particolare di ciascuni dagli altri a migliaja è pur necessaria perchè ne segua quella unione fra tutti a milioni. Questa è la ragione per cui per unire un grande esercito è necessario di-

stinguerlo prima in più reggimenti, per unire un gran clero è necessario distinguerlo in più ordini secolari e regolari come gli appellano, per unire più arti è necessario distinguerle ne' loro mestieri, e così degli altri casi. Egli è ben vero che perchè ciò segua felicemente è necessario che una simile *distinzione* nel particolare non degeneri essa stessa in *divisione*; perciocchè allora gli uomini divisi nel particolare non potrebbero mai unirsi in comune, e rimarrebbero nel comune come nel particolare tutti divisi e confusi. In questo saper distinguere nell'universale d'una nazione alcuni in particolare senza perciò dividerli è posta la grand'arte de' legislatori e di chiunque governa i popoli, ed è questo ciò in che consiste tutta la differenza delle nazioni colte e civili dalle barbare e incivili, che in quelle i nazionali s'intendon distinti fra loro nel particolare senza perciò trovarsi divisi e pertanto possono nell'universale ancora trovarsi concordi ed uniti, quando in quest'altre nazioni distinguendosi nel particolare gli uni dagli altri si dividono ancora fra loro, ond'è che nel comune non meno debbono trovarsi e

si trovano istessamente scompagnati, confusi e divisi. Tutto ciò avviene per legge inalterabile di natura, per cui siccome la distinzione in tutte le cose è la madre dell' ordine, dell' unione e della concordia, così la divisione è la madre della disunione, della discordia e del disordine. Una simile distinzione di persone nelle nazioni diversa dalla divisione si è riconosciuta di sopra (1) come di tutte la più rilevante nei nobili, che più propriamente denominano e distinguono una nazione dall' altra e non son nella loro a povertà soggetti; ne' ministri d'una religione da tutti nella nazione professata e riconosciuta non soggetti istessamente a povertà, e in molti più altri artefici e commercianti possessori di ricchezze ma mobili ed incerte, e perciò misti a una massa di poveri la cui povertà è anch' essa mobile e incerta. Questi tre generi di persone non può negarsi che non distinguano il più generalmente tutta la popolazione in una nazione, ma non può perciò dirsi che la dividano,

---

(1) Cap. 6, 7 e 8.

mentre non perchè sian fra loro distinti s'intendon disuniti o divisi; che anzi s'intendono dover unirsi, confederarsi e sostenersi fra loro per util comune, ond' è che in questo sol senso una simile distinzione di persone fu adottata ed ammessa nelle nazioni più colte e Cristiane suddette da lunghi secoli, ne' quali si son sempre distinti e si distinguono tuttora questi tre ordini di persone o questi tre *stati* come gli appellano di *clero*, di *nobiltà* e di *popolo*, dai quali risulta e de' quali è composta la popolazione in ogni nazione Cristiana. Questa distinzione dunque di stati o di persone è molto utile nelle nazioni, come s'è detto qui sopra, giacchè da essa dipende l' unione di tutti in particolare e quindi in comune per la conformità di sentimenti e d' azioni fra tutti, dalla qual conformità dipende la concordia, la sicurezza e la felicità comun nazionale; e perciò giova molto che tali stati si trovino stabiliti nelle nazioni e non vi siano eventuali ed incerti. È poi cosa certa che l'unico mezzo per ottenere una simile stabilità è quello di assegnar ad essi stati beni appunto stabili o terreni in modo tale

che non possan quei d'uno stato trasferirsi all'altro, ma restino in ciascuno poichè vi siano assegnati per tutta almeno la sua durata o fino all'estinzione di quella chiesa, famiglia o luogo pio cui furono una volta assegnati ed annessi, mentre a questo sol modo come son stabilmente distinte le terre così stabilmente saran distinti gli stati ai quali quelle appartengono. Tanto infatti avviene per l'istituzione de' fidecommessi suddetti, per li quali restando alcuni beni stabili attaccati con simil vincolo a chiese, a famiglie e a luoghi pii particolari per tutta la lor durata restano nella nazione stabiliti i detti tre stati di clero, di nobiltà e di popolo, considerando il popolo negli artefici e commercianti o ne' poveri loro indivisibili compagni sostenuti da' luoghi pii nel modo spiegato di sopra (1). In effetto se i beni stabili non fosser fidecommessi a chiese, a famiglie e a luoghi pii, ma potessero a capriccio d'ogni attual possessore chierico, nobile o povero passare dall'uno stato o famiglia ad altro stato o famiglia, tali stati non

(1) Cap. 8.

sarebbero più distinti e perderebbero ciascuni la loro stabilità a norma di quel capriccio medesimo. Così potrebbero i terreni posseduti ora parte da famiglie, parte da chiese e parte da luoghi pii passare tutti nel tempo d'una generazione per esempio a sole famiglie anco diverse ed ignobili, con che nessuno dei tre stati suddetti e nemmeno quello della nobiltà si troverebbe stabilito nella nazione, ma vi resterebbe ognuno d'essi in istato passaggiero ed instabile. Ciò che non può mai avvenire quando i beni stabili siano per più generazioni annessi alla religione in alcune chiese, alla nobiltà in alcune famiglie stesse e all'arti e commercio o alla povertà in alcuni luoghi pii, onde non possano dall'uno stato passare all'altro che all' estinzione di chiese, di famiglie e di luoghi pii particolari. Da che apparisce quanto sia vero che i fedecommessi suddetti stabiliscano nelle nazioni i tre stati ad esse necessarj di clero, di nobiltà e di popolo distinguendoli fra loro, dalla qual distinzione risulta la loro unione e concordia o l'unione e concordia di tutta la popolazione, come s'è detto qui innanzi.

CAP. XII.

Fidecommessi suddetti formano l'ordine nazionale.

S'è veduto come una gran moltitudine di uomini determinati a vivere in società o in nazioni particolari insieme debbono prima unirsi in particolare essi stessi per poter poi unirsi in comune, e come quella lor prima unione in particolare non può verificarsi che mediante qualche distinzione per cui gli uni particolari si trovino stabilmente di uno stato distinto da quello degli altri, in guisa però che una simile distinzione di stati non degeneri in divisione perchè allora quella distinzione diverrebbe disunione (1), che essendo tale nel particolare lo sarebbe altresì nel comune. Questa distinzione dunque e non divisione o disunione di stati è quella ch'io appello *ordine nazionale* comune, tanto perciò necessario in una na-

(1) Cap. 11.

zione quanto la distinzione suddetta, che presa più generalmente s'è considerata nei tre stati di clero, di nobiltà e di popolo. Ora è qui da osservare che un simil ordine nazionale porta seco certa dipendenza detta dall' ordine stesso *subordinazione*, la quale però non trascorra in servitù, mentre allora l'ordine nazionale si convertirebbe in disordine e in confusione. E siccome la grand' arte de' legislatori e de' regnanti più saggi è quella di far sì che i popoli si distinguano fra di loro senza perciò dividersi, così quest' arte sta ancora in questo di far sì che siano subordinati ma non perciò servi o schiavi gli uni degli altri, nel qual caso dovrebbero tutti essere schiavi del sovrano. Che qualora gli uni sudditi sian schiavi degli altri debbano tutti esserlo del sovrano apparisce da ciò d'essere allor necessaria la forza per tener tutti in dovere, la qual forza dee almen esser tanta nel sovrano su tutti i suoi sudditi quanta quella d'alcuni sudditi sui loro schiavi, e pertanto siccome la forza d'alcuni sudditi tiene altri sudditi a se schiavi così la forza del sovrano dee allora tener a se schiavi tutti i sudditi. Per-

chè però stando all' equità naturale un giusto sovrano non vuol che tutti i suoi sudditi sian suoi servi e suoi schiavi, dee dunque egli usar ogni arte perchè i suoi sudditi siano bensì fra loro subordinati ma non mai gli uni servi o schiavi degli altri. Oltre dunque alla dipendenza e subordinazion *naturale* che generalmente debbono i figli ai genitori, i giovani inesperti ai vecchi più sperimentati, i talenti minori ai maggiori e ciascun inferiore al suo superiore in ciascuno stato, dee ancora nelle nazioni ben ordinate esservi la *nazionale* o degli uni stati agli altri, per cui il popolo per esempio degli artisti e commercianti sia subordinato e dipendente dalla chiesa e dalla nobiltà, per quanto quella rappresenta la religione e questa il principato nei rispettivi lor ministeri. Siccome ancora la chiesa non dee recarsi a vile il dipendere dal principato nè il principato dalla chiesa, e il dipendere ambidue dal popolo nelle rispettive loro rappresentanze quel di ragione e questi di forza comune, come ho dichiarato nel libro *della religione e del governo de' popoli.* Certo è che la ragione insegnata dalla

chiesa e la forza esercitata dal principato sui popoli essendo comune alla chiesa, al principato e ai popoli, siccome i popoli son subordinati alla chiesa e al principato nell' esser persuasi e nell' essere astretti, così la chiesa e il principato debbono essere subordinati ai popoli nel persuadere e nell' astringere, e tosto che i popoli s'assoggettano a quella persuasione e a quella forza debbono la chiesa e il principato assoggettarvisi essi stessi, altrimenti quella persuasione e quella forza non sarebbero più comuni, ma sarebbero particolari di chiesa o di principato alle comuni contrarie, e la subordinazione non sarebbe più subordinazione ma sarebbe servitù. Ciò avviene come de' giuramenti, che prestati dalla chiesa al principato e dal principato alla chiesa e similmente prestati dal popolo alla chiesa e al principato e dalla chiesa e dal principato al popolo, debbon serbarsi colla stessa esattezza inviolabile perchè sian conformi alla persuasione e alla forza comune. Questo mirabil ordine nazionale, per cui la subordinazione e la dipendenza di tutti non degeneri in servitù di nessuni, è quel solo per

cui colla concordia e l'amore d'uno stato coll' altro e de' sudditi coi sovrani possa stabilirsi nelle nazioni la tranquillità e felicità comune. Ora non può negarsi che un simil ordine non dipenda dallo stabilimento dei tre stati suddetti per cui gli uomini si distinguono senza dividersi; e dipendendo questo stabilimento di stati dai fidecommessi a chiese, a famiglie e a luoghi pii (1), dovrà dunque dirsi dipendere quell' ordine dai fidecommessi medesimi. Tanto poi si rende esso più necessario in una nazione quanto da quello ne deriva la distribuzione e l'incamminamento di tutti gli affari, ufficj, impieghi e occupazioni tutte, per le quali la nazione si conserva in istato permanente e durevole. E invero stabilito una volta per giuste e pratiche osservazioni di antenati certo ordine e certa intelligenza fra i tre stati di clero, di nobiltà e di popolo artista e commerciante, può quell' ordine e quell' intelligenza più agevolmente conservarsi dai posteri mediante la subordinazione suddetta

(1) Cap. 11.

suddetta libera e non servile stabilita da prima fra gli uni e gli altri, insistendo ciascuni in ciascuno stato sull' orme da quelli segnate e scorrendo le vie aperte da quelli. Ma con toglier quell' ordine e confonder gli stati le strade di prima restan precluse, e l'aprirne di nuove è cosa incerta e spesso impossibile per la subordinazione già libera e resa allora servile. Questa è la ragione per cui nelle nazioni, nelle quali i tre stati e l'ordine d'affari con essi o non sia stabilito o nel suo incamminamento sia turbato e confuso, il sovrano per riparare al disordine è astretto talvolta a governare i popoli da se solo e di *proprio moto*, com'ei s'esprime, e colla *pienezza di sua podestà.* Ma ognun intende e il sovrano intende più che altri che il governare i popoli di solo suo moto è un governarli troppo per lui faticoso e non mai ben inteso dagli altri, e perciò non riescibile; ond'è che il sovrano stesso è ben sovente astretto a cangiar cotali suoi moti e il suo successore a cangiarli ancor più di lui per la ragion sovrana a tutti i sovrani, che le nazioni non possono mai ben governarsi che per un movi-

mento che sia comune al sovrano ed al popolo, qual è quel che procede dal solo ordine e concordia fra i tre stati suddetti distinti e stabiliti per fidecommessi. Un simil ordine di stati distinti fu massimamente introdotto e si conserva ancora per quanto è possibile nelle sole nazioni Cattoliche per la religion Cristiana fra loro ancor meglio intesa. Nelle nazioni Protestanti lo stato della nobiltà può dirsi stabilito col possesso di terre annesso ad alcune famiglie; ma non così quei del clero e del popolo per mancanza di fidecommessi a chiese e a luoghi pii, e per credersi fra loro che con qualunque religione esterna e ancor con nessuna possan le nazioni ben governarsi e possan l'arti e il commercio sostenersi senza che v'abbia fra lor povertà; cose ambedue smentite, se non fosse per altro, per la costante e comune esperienza. Nelle nazioni poi barbare non s'ammetton beni fidecommessi nè a famiglie nè a chiese nè a luoghi pii, perchè quivi il sovrano gli arroga tutti a se solo, e si crede il di lui arbitrio assoluto su tutti i beni mobili e stabili di quei sudditi che più ne hanno poter bastare al prov-

vedimento di tutti; errore dei due suddetti più ancor grossolano e massiccio. Ma egli è appunto per questo che nelle prime nazioni la religione tiene ancor luogo nel governo e il rende più giusto, e che la povertà v'è assistita senza esservi oppressa (1); che nelle seconde la religione è più d'imbarazzo che d'assistenza ai governi, e che i poveri sono astretti alla vita militare involontaria e servile; e finalmente egli è per questo che nelle terze nazioni l'oppressione è comune ai poveri e ai ricchi, e che la religione serve a questa di facile ma ancora d'ingiusto e bene spesso d'inumano pretesto.

CAP. XIII.

Fidecommessi suddetti formano la libertà nazionale.

Per conoscere come la libertà nazionale risulti o derivi dai suddetti fidecommessi potrebbe bastare quanto s'è detto qui sopra intorno all'ordine per cui medianti tali fi-

(1) Cap. 8.

decommessi ciascun stato o genere di persone in tutta la nazione, tolte dal sovrano all'ultimo de'suoi sudditi, dee trovarsi subordinato e dipendente dall'altro in modo però di non esser servo o schiavo di quello (1); perciocchè questo appunto è ciò che costituisce la vera e comun libertà nazionale, che nessuno abbia ad essere servo o schiavo dell'altro. Perchè però questo termine di subordinazione o dipendenza qualunque siasi pare non ben accordarsi con quello di libertà ed esser lesivo di essa, m'arresterò qui alquanto per meglio dichiarar tutto questo. Io dunque distinguerò la dipendenza d'*ordine* dalla dipendenza di *servitù*; avvertendo che per quella dipendendo gli uni dagli altri come dipendon questi da quelli, non son dunque gli uni a peggior condizione degli altri e nessuni sono agli altri servi e soggetti. E per la dipendeuza di servitù dipendono gli uni dagli altri senza che questi dipendan da quelli; gli uni dunque sono a peggior condizione degli altri perchè soggetti e servi di

(1) Cap. 12.

quelli. Il contrassegno poi per cui distinguere la dipendenza d'ordine da quella di servitù sarà per me questo, che la prima sarà volontaria e dall'una e l'altra parte concertata e voluta, e perciò non ripugnante a natura che non ricusa adattarsi a quello cui pur l'altro si adatta per interesse comune, ond'è perciò ch'io dirò conservarsi per essa la comun libertà nazionale. La seconda dipendenza non sarà volontaria da ambe le parti, ma essendo usata con violenza dall'una parte sarà sofferta con dispetto dall'altra contro l'ordine di natura, la quale con dotar gli uomini di ragione intese non ammetter fra loro nè violenze nè dispetti, ond'è per questo che io chiamerò una tal dipendenza contraria alla naturale comun libertà. Chi rifletta a questo s'avvedrà che per legge indispensabile di natura è necessario agli uomini adattarsi ad una di queste dipendenze, in guisa che per evitar quella di servitù contraria alla natura non v'abbia altro mezzo che quello di ricorrere a quella d'ordine alla natura conforme, e collo sfuggire questa dipendenza d'ordine s'incorra inevitabilmente e si cada

in quella di servitù. Se poi s' esamini quando la dipendenza possa essere volontaria d' ambe le parti e contenersi così fra i limiti d' ordine, e quando essendo essa con violenza da una parte sia con dispetto dall' altra onde trascorra quei limiti e degeneri in dipendenza di servitù, si apprenderà essere il primo caso quando dall' una e dall' altra parte non manchino beni de' quali sussistere, mentre allora sarà la virtù e la ragione che persuaderà l' una e l' altra parte a una tal dipendenza; ed essere il secondo caso quando abbondando eccedentemente i beni dall' una parte manchino assolutamente del tutto dall' altra, mentre allora non potrà mai essere la virtù o la ragione ma dovrà essere la forza dall' una parte e la disperazione dall' altra che induca a quella dipendenza, ond' è che in questo caso suol dirsi di questi secondi far essi di necessità virtù come dovrebbe dirsi di quei primi far essi ragione della sola lor forza. Poste queste verità, poichè stanti i fidecommessi a famiglie, a chiese e luoghi pii, i tre stati suddetti che abbraccian tutta la popolazione in una nazione vengono tutti a posseder beni

stabili o terreni, vale a dire beni possibili ma dai quali non mancano mai gli attuali (1), non vi avrà dunque alcuno in tutta la nazione che in questo caso possa dirsi assolutamente privo di beni del tutto; e pertanto la dipendenza degli uni dagli altri in ciascuno stato e d'uno stato dall' altro non potrà essere che dipendenza d'ordine, di virtù e di ragione, e non mai di servitù, di forza o disperazione a quella virtù e a quella ragione contraria. Con che la libertà comun nazionale sarà allora preservata, o almen potrà in ciascun preservarsi mediante i fidecommessi. In effetto nelle nazioni ove i tre stati sian stabiliti coi fidecommessi, i due primi di clero e di nobiltà non mancano mai di beni pel possesso de' terreni assegnati direttamente al lor nome (2), quantunque tai beni sian per lor limitati dai terreni stessi bastanti però al proprio mantenimento, non riputando essi allora di lor dignità l'accrescerli con arti e commercio

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 6 e 7.

meccanico (1). Quanto poi allo stato del popolo artista o commerciante è vero che i suoi beni, ancorchè talvolta amplissimi in alcuni, perchè però mobili e incerti debbon bene spesso mancar del tutto in più altri; ma in un simil caso non mancando per questi i beni stabili assegnati a questo terzo stato ne' luoghi pii al nome de' poveri non v'avrà dunque in tali nazioni chi manchi di beni del tutto, onde sia astretto per mancanza assoluta di essi a perdere la naturale sua libertà o a farsi schiavo degli altri per ottenere da loro di che sussistere. Del resto la libertà delle nazioni nelle quali i tre stati sian stabiliti al modo spiegato a suo luogo (2) si convince ancora da questo, che in tali nazioni il governo stesso difensore e non arbitro de' beni di ciascuno non suole, almeno di via ordinaria, aggravare i popoli d'imposizioni su quei beni che di loro assenso o di assenso come suol dirsi degli stati, i quali non ricusano mai un simile assenso ne' bisogni comuni nazio-

(1) Cap. 7.
(2) Cap. 11.

nali loro rappresentati e da lor conosciuti ; e ciò a differenza che nelle nazioni, nelle quali o non distinguendosi i tre stati o trovandosi essi complicati ed equivoci, il sovrano toglie ai sudditi quanti de' lor beni a lui pare senza render lor conto nè de' bisogni nazionali comuni nè de' suoi proprj particolari. Quell' assenso dunque suole esigersi dagli stati nelle prime nazioni, per non ismentire i governi e per conservare a ciascuni la naturale lor libertà sui proprj beni. Ognun poi intende da una simile libertà sui proprj beni dipender quella delle proprie azioni e delle proprie persone, giacchè l'arbitrò de' beni di ciascuno è l'arbitro delle sue azioni e della sua vita. Per questo nelle nazioni suddette, quai son le più colte e Cattoliche, siccome le imposizioni sui sudditi son di consenso degli stati almeno per la maggior parte così il son pure le leggi almeno le più importanti, e le leggi di proprio moto e di pienezza di podestà suddette (1) son rare ed insolite e non han mai sugli animi de' popoli quella forza

(1) Cap. 11.

che han le altre promulgate di consenso degli stati; conoscendo ognuno assai bene d'essere bensì tenuto alle leggi da esso acconsentite, ma non così a quelle alle quali non prestò o prestò a forza l'assenso medesimo. All' incontro nelle nazioni barbare e non Cattoliche ove non v'ha distinzione di stati non v'hanno altre leggi che di proprio moto del sovrano, il quale siccome è arbitro d'imporre ai sudditi quelle contribuzioni che a lui piace così è arbitro di dispor delle azioni e delle vite de' sudditi con quelle leggi che più gli aggrada; indizio questo manifesto della libertà nazionale nelle prime nazioni preservata e nelle seconde perduta, per li tre stati distinti e assicurati co' fidecommessi in quelle e non in queste nazioni.

CAP. XIV.

Considerazioni sull' ordine e sulla libertà nazionale.

S'È detto di sopra che per legge di natura è necessario agli uomini adattarsi o alla di-

pendenza d'ordine o a quella di servitù, e che per evitar questa più dura e più incomoda non v'ha altro mezzo fuor di quello d'appigliarsi a quella più mite e più tollerabile (1). Ora una simile legge può ad ogni modo parer gravosa e offensiva della libertà naturale, giacchè per essa sempre sta che l'uomo abbia a dipender da altri nel possesso de' suoi beni e in conseguenza nelle sue azioni e nella sua vita, alla qual dipendenza ancorchè promiscua e d'ordine par ch'ei ripugni e vi si presti a disagio. Qui dunque gioverà insistere più ancora su questa materia per meglio intenderla e per giustificar la natura dagli errori che le imputa l'uomo, errori non suoi ma dell'uomo medesimo. Dirò dunque in prima che qualsivoglia dipendenza è invero un difetto ma che non è difetto di natura, la quale per se stessa vuol tutti gli uomini liberi assolutamente e ad un modo, ed è sol difetto degli uomini stessi che d'indipendenti che sono per disposizion di natura s'assoggettano da

(1) Cap. 13.

se stessi alla dipendenza d'ordine, e bene spesso a quella ancora di servitù. E per comprender come ciò avvenga osserverò, che stando all'ordine di natura dovrebbero gli uni contentarsi d'acquistar ciascuni tanti beni colle occupazioni lor permutate quanti bastassero al proprio solo loro consumo, con che tali beni da ciascuni acquistati e posseduti sarebbero di lor proprietà, non invidiati e non desiderati da altri. Allora nessuni sarebber ricchi ma nessuni nemmeu poveri, e provveduti tutti ugualmente di beni sarebber tutti del pari liberi e indipendenti di libertà e indipendenza *assoluta*, giacchè la dipendenza degli uni nell'acquistarli dagli altri sarebbe uguale e pertanto non incomoda e nemmeno avvertita. Una tanta felicità però e una tanta saviezza negli uomini è impossibile, e se si esamini di ciò la cagione si conoscerà esser questa, perchè gli uomini fieramente dominati dall'avarizia si sono intestati di acquistar ciascuni più beni di quei che loro bisognino e di computarli per propij dopo averli acquistati per altri. In effetto, se ben si consideri la principal cura degli uomini raccolti in

nazioni, si troverà nelle nazioni ancora più colte esser questa di assicurare per leggi il *diritto di proprietà* sui beni da ciascuni giustamente (come si crede) acquistati a qualunque misura possa ciò essere, anco sopra il proprio bisogno. Questo diritto di proprietà su beni sopra il proprio bisogno, se hassi a dire il vero, è propriamente un inganno; mentre i beni oltre il proprio bisogno non son proprj ma son d' altri ai quali debbono tramandarsi, come ho fatto conoscere in più luoghi e massime trattando degli *Errori Popolari* con dimostrare che gli stessi beni non possono essere di proprietà di due, e che anzi che essere di chi li nomina e li possiede di passaggio e per fasto debbono essere di chi li consuma per necessità. Nientedimeno questo errore ed inganno di computar per proprj i beni consumati da altri è troppo seducente, inveterato e comune, e troverà sempre giureconsulti che il sosterran con pompa scolastica dalle cattedre e politici che il prescriveranno con leggi dai tribunali. Perchè però la natura non intende dottrine scolastiche nè leggi politiche alle sue contrarie, nel

caso di queste di conservar ciascuno proprietà su ricchezze ancora grandissime contrarie certamente alla giustissima di natura di non acquistar nessuni beni oltre al proprio bisogno, condanna essa con altra giusta sua legge quei che n'acquistan più a dipender da quei che n'acquistan meno *nel dare*, e condanna quei che n'acquistan meno a dipender da quei che di più n'acquistano *nel ricevere*; da che nasce la dipendenza e rispettivamente indipendenza disuguale fra gli uomini, a tutti incomoda e spiacevole perchè appunto disuguale. In effetto la dipendenza incomoda sta tutta nella disuguaglianza per cui i men ricchi e men sicuri di beni dipendono più dei più ricchi e più sicuri nell'acquisto di essi, e la principale stessa dipendenza fra i tre ordini suddetti (parlando della economica e prescindendo da quella d'autorità esercitata su altri e da altri riconosciuta) sta in ciò di dipender il clero e la nobiltà meno dal popolo, dagli artisti e da' commercianti nell' acquisto de' beni di quel che quest' ordine dipenda da quelli, per essere quei due or-

dini più ricchi di questo (1), giacchè un nobile o chierico rare volte o non mai è ridotto a mendicare la sua sussistenza allo spedale, come bene spesso vi è ridotto l'artista o il commerciante. La dipendenza dunque disuguale ed incomoda degli uni dagli altri, che non procede da ordine di natura ma da volontà determinata degli uomini di voler gli uni superar gli altri in ricchezza, non potrà mai accordarsi colla libertà assoluta e naturale a tutti comune; e pertanto qualora sian gli uomini determinati a questa volontà, come il sono furiosamente, quella incomoda dipendenza sarà per loro inevitabile. Tutto quel che di meglio possa sperarsi in una tale determinazione è questo, che la dipendenza che ne consegue si trattenga fra i limiti d'ordine e non trascorra a quelli di schiavitù o a violenza usata dai più ricchi sui men ricchi al modo spiegato di sopra (2). Con ciò potrà conservarsi la libertà almen d'ordine, se non l'assoluta,

(1) Cap. 3 e 8.
(2) Cap. 13.

e questa libertà d'ordine o unita alla dipendenza d'ordine sarà la sola a cui possa aspirarsi nelle nazioni, posta la disuguaglianza di beni ammessa già da tutte le nazioni e dalle Cristiane e Cattoliche stesse, e a sostener la quale le nazioni maggiori o più estese sembrano più impegnate e più infatuate ancora dell'altre. Ciò dà motivo a osservare a quanto abuso soglia farsi di questo sacro e rispettibile nome di libertà, e a quanto sian facili i miseri mortali nel persuadersi di possederla pel desiderio naturale e ardentissimo che ne hanno, ancorchè non la possiedano che rarissime volte e con sommissima difficoltà. E invero la libertà è un sentimento così generale e così inerente alla natura umana, che non vi ha nazione passata o presente che non si sia vantata e non si vanti d'averla; ond'è che il suo nome s'udì e s'ode ancor risuonare con fasto per tutte le antiche nazioni Egizie, Greche, Romane e per le presenti Cattoliche, Protestanti e barbare nelle quali tutti i sovrani si dichiarano difensori della comun libertà e padri de'loro popoli. Il fatto però è che i popoli combattuti fra questi due desiderj
di

di libertà e di ricchezze, superiori a quelle d'altri, si lascian poi vincere in ogni nazione da questo secondo, e non è poco se cadendo con ciò nello stato di dipendenza disuguale si trattengono fra i limiti d'ordine senza precipitare in quelli di schiavitù, come s'è detto. A qualunque condizione però essi si trovino si vantan di libertà a segno d'appellarsi pur liberi nello stesso stato di schiavitù. Così gli antichi Romani per esempio si chiamavan liberi tanto allor quando la lor libertà risiedeva nel senato e popolo Romano, quanto allor quando risiedeva nei loro imperatori, avvegnachè fosser questi arbitri di quel senato e di quel popolo, e Tito fu chiamato padre de' popoli ancorchè tenesse su questi popoli lo stesso arbitrio che vi teneva Nerone e potesse in conseguenza essere il loro tiranno; ciò che non potrà mai accordarsi colla libertà comune nazionale Romana. Ciò fa chiaramente conoscere che la libertà Romana d'allora (e lo stesso s'intenda d'ogni altra in simili casi) non era che un inganno o un equivoco, per cui si prendea per comune quella libertà particolare colla quale i padroni teneano

a se soggetti gli schiavi, e colla quale in conseguenza Nerone tenea e Tito potea tenere gli uni sudditi schiavi ed oppressi per mezzo degli altri, giacchè per necessità di natura non è possibile che gli uni sudditi sian padroni e gli altri servi e schiavi di quelli senza che tutti i sudditi non sian servi e schiavi del sovrano (1). Intanto quindi apparisce, che parlando delle nazioni presenti quelle certamente possono appellarsi libere o in quelle può dirsi la dipendenza d'ordine non esser trascorsa a quella di schiavitù, nelle quali la schiavitù non è ammessa. E tali sono le nazioni Cattoliche, nelle quali in effetto non s'ammette schiavitù o s'ammette a condizioni molto più favorevoli agli schiavi che nelle nazioni Protestanti e più ancora che nelle barbare. Egli è per questo che a prevenire una tal schiavitù furono fra i soli Cattolici istituiti i fidecommessi a luoghi pii (2), ne' quali quei poveri sventurati che restan privi d'occupa-

(1) Cap. 12.
(1) Cap. 8.

zioni e di beni per le soverchie ricchezze d' altri sono accolti e sovvenuti nello stato di libertà, senza esser perciò astretti a servire i ricchi contro lor voglia negl' impieghi militari ed altri più duri e servili.

CAP. XV.

Delle costituzioni nazionali Cattoliche e delle non Cattoliche.

Dopo aver ragionato dei fidecommessi quanto alla loro origine, ai motivi della loro istituzione e agli effetti che ne derivano nelle nazioni, non sarà fuor di proposito l' arrestarsi più particolarmente su quelli annessi a chiese e luoghi pii, confrontando le nazioni Cattoliche nelle quali son essi stabiliti per principio di religione da lor professata (1) coll' altre, nelle quali o non son essi ammessi del tutto o si ammettono ma senza riguardo alcuno alla religione che quivi si pratica. Ciò intendo di fare affinchè quindi

(1) Cap. 10.

s'apprenda che quella differenza che alcuni ascrivono a difetto delle prime nazioni, è quella appunto che dimostra la miglior loro intelligenza in ordine al governo de' popoli e la perfezione della costituzione lor nazionale sopra le altre. Io dunque non ignoro quel che volgarmente suol dirsi, cioè che posto ancora che in ogni nazione abbia ad aversi una religione esterna ed abbian a trovarsi più poveri incapaci a occuparsi (ciò che il fatto dappertutto comprova), al mantenimento però di quella posson bastare le offerte volontarie fatte dai settarj di quella religione alle chiese, e al sovvenimento dei poveri posson bastare le limosine o fatte lor dai più ricchi o per loro raccolte dai parrochi o altre persone della nazione senza impegnar per chiese o per poveri beni alcuni stabili, i quali possono meglio possedersi dalle sole famiglie nobili per accrescere il loro lustro e per servire così allo splendore della nazione e alla magnificenza del sovrano, al quale la nobiltà è più attaccata che qualunque altro genere di persone. Tale infatti è la pratica delle nazioni Protestanti e più delle barbare, vale a dire delle più

superbe e fastose nelle quali i ministri della religione e i poveri non mancano di sussistere e d'essere sovvenuti per offerte e per limosine occulte e palesi de' ricchi senza posseder terreni, o con possederli nón di loro diritto ma di diritto ed arbitrio del sovrano che ne dispone e può lor darli e torli a suo piacimento. Le terre poi son tutte possedute da famiglie di grandi permanentemente, o son concesse dal sovrano ad un grande cui può similmente torle per darle ad un altro con tutti gli schiavi che le lavorano, senza però mai darle alle chiese o ai poveri in proprietà come usan talvolta e usavano molto più ai tempi antichi i sovrani Cattolici. Che però i Cattolici abbiano in ciò mostrato e mostrino più senno e più intelligenza d'ogni altri in materia di governo e di provvedimento comune apparisce da quanto s'è detto di sopra (1), di nón esser al presente le offerte alle chiese e ai poveri bastanti al mantenimento o al sovvenimento loro come lo erano ai primi secoli del Cri-

(1) Cap. 9.

stianesimo, onde aver dovuto supplirsi alla notabile diminuzione loro coll' istituzione appunto de' fidecommessi a chiese e a luoghi pii. Ma molto più ciò apparisce anco da questo che da tali fidecommessi dipende tutto l'ordine miglior sociale e tutta la libertà comun nazionale, in guisa che tolti quei fidecommessi debbono certamente la religione e i poveri cadere in servitù de' ricchi e tutta quindi la nazione in servitù del sovrano (1), cosa che fra i Cattolici i sovrani stessi si dichiarano d'abborrire. Ma oltre questo è ancor da osservare che allora le sole offerte alle chiese e le sole limosine ai poveri, o i terreni posseduti da quelle e da questi ne' luoghi pii di solo arbitrio sovrano sarebbero provvedimento per loro bastante, quando la religione e la povertà dovessero trovarsi nelle nazioni quali cose eventuali ed incerte d'un tempo e d'una occasione o di solo arbitrio de' sovrani, perciocchè allora niente implicherebbe, anzi sarebbe giusto che il provvedimento loro fosse pure eventuale ed in-

(1) Cap. 12 e 13.

certo e fosse d'arbitrio dei sovrani, quai fossero quelle offerte, quelle limosine e quell' arbitrio. Il fatto però è che la religione e la povertà non son cose eventuali d'un tempo o d'una occasione o d'arbitrio e diritto de' sovrani, ma son cose necessarie e indispensabili di tutti i tempi e di tutte le occasioni; essendo la religione in tutta la popolazione tanto necessaria quanto necessario è in essa il principato, ed essendo la povertà tanto necessaria negli artefici e commercianti quanto sono necessarie in lor le ricchezze (1). Per la qual cosa il provvedimento di chiese e di poveri dee essere non eventuale ed incerto o d'arbitrio e diritto sovrano, ma dee essere immutabile e fermo qual è quello del principato stesso stabilito sui terreni della nazione per possesso attuale di essi in parte, dappoichè per le ragioni accennate (2) nol può essere su tutti come lo era ai primi secoli della Cristianità quando le offerte alle chiese e ai poveri

(1) Cap. 8.
(2) Cap. 9.

erano tanto ampie almeno quanto i tributi esatti e accordati al sovrano, e benchè quelle volontarie non potean però mancare alla chiesa, come s'è pure osservato. Quindi apparisce, che se le offerte alle chiese e ai poveri son pur praticate al presente fra i Cattolici quando son tanto diminuite da quelle de' primi tempi e posson anco mancare del tutto, ciò non è d'istituzione fondamentale delle loro nazioni, ma è soltanto per supplire a quanto per la sussistenza de' ministri di chiesa e de' poveri mancasse loro di beni stabili fidecommessi a chiese e a luoghi pii, dai quali per costituzione nazionale si intende fra i Cattolici che al presente la religione tragga la sua stabile sussistenza e i poveri il loro stabile sovvenimento, come il traevano dalle obblazioni de' fedeli ch' erano allora e al presente non possono essere così generose. Di ciò prova evidente è questa, che quelle chiese e quei luoghi pii che son bastantemente provveduti di beni stabili non si vedono mai questuar fra i Cattolici, e pertanto se gli altri ancora fossero provveduti istessamente non questuerebbero nemmen essi, e le questue sarebber del tutto

tolte e soppresse senza tante leggi sempre mal'intese e talvolta tiranniche, che le impediscono a forza. Da ciò pur s'apprende che se le questue nelle nazioni libere e colte son sempre incomode e vergognose come quelle che avviliscono l'umanità, fra i Cattolici il son molto meno che fra i Protestanti o fra i barbari dacchè fra i primi i ministri di chiesa e i poveri questuano sol parte di lor sussistenza, quando fra i secondi la questuano intieramente coll'impostura della religione o coi servigi più duri della milizia involontaria e i più vili della schiavitù già fra loro dichiarata e voluta.

CAP. XVI.

Della povertà volontaria e della servitù.

Ch'io prenda qui a ragionare di povertà potrà parer cosa trista e stucchevole a chi suol pascersi di vanità e d'illusione, ma non sarà così per chi astraendo dal vano e dall' illusorio s'attenga al vero e al real delle cose. Questi sa molto bene che il nome di povertà non è che relativo a quello di ric-

chezza, e che chi possiede uno è tanto povero riferito al possessore di dieci quanto è povero questo possessore di dieci riferito al posessore di cento. A questo modo la povertà moderna non è diversa dalla moderata ricchezza, e il parlare di quella torna allo stesso che al parlare di questa. Per la qual cosa se alcuno prende tristezza all' udirmi parlare di povertà si figuri ch'io parli di ricchezza, giacchè come ei vedrà io non intendo parlare che di povertà moderata ch'è moderata ricchezza; e in tal guisa ei non sarà più tristo anzi si rallegrerà nel leggere questo scritto, quando pure ei non si contristasse anco al nome di ricchezza moderata, nel qual caso può ei ben dispensarsi dal leggerlo. Dunque della proposta povertà volontaria da distinguersi dalla servile io ho già ragionato nelle lettere X e XI sopra *la religione e il governo de' popoli*, facendo conoscere quanto col confondere l'una coll' altra di queste si sian ingannati e s'ingannano molti politici, giureconsulti e alcuni teologi ancora rappresentando con ciò la religion Cristiana e Cattolica in aspetto austero e spiacevole, e dando quindi moti-

vo ai più libertini ed arditi di opprimerla e screditarla e ai più rigidi e scrupolosi di tormentarsene nell' interno e nell' esterno. La verità dunque è che la povertà *volontaria* è quella, per cui chi si trova provveduto abbastanza di beni ricusa accrescerli per dar luogo di acquistarne a chi del tutto ne manca, al qual fine dà altrui gratuitamente il proprio superfluo. E la *servile* è quella, per cui questi che manca del tutto di beni non ne ricevendo alcuni gratuitamente da chi più ne abbonda è astretto a servire a quello, per accrescerli sempre più in sua mano senza mai acquistarne per se stesso nessuni. Per intender questo è da considerarsi che i beni non possono acquistarsi che per occupazioni economiche, per le quali sole si raccolgono coll' agricoltura, si modificano coll' arti, si dispensano col commercio e si amministrano col governo (1), con che si rendono consumabili e si rimettono di mano in mano che vengono consumati. Per legge poi inalterabile di natura non è pos-

(1) Cap. 3.

sibile in tali occupazioni occuparsi uno per se senza occuparsi insieme per altri, mentre colla propria occupazione permutata ancora coll' altre ciascuno mette in esser più beni di quei che possa consumare ei solo. Questa legge però giustissima di natura è spesso violata turpemente dall' avarizia e dalla superbia umana, per cui i possessori di terreni o di capitali di prodotti raccolti occupandosi su essi per mano d'altri che ne son privi (al modo da me spiegato nell' *Economia Nazionale*), pretendono che questi s'occupino per loro soli senza occuparsi per se medesimi. In questo caso dunque debbono i beni consumabili accomunarsi tutti in mano de' possessori di terreni o di capitali di prodotti suddetti che s'occupan su quelli di mano d'altri, senza che questi che vi si occupano di mano propria ne acquistino per se nessuni, non riportandone che quella misera parte che piaccia loro concedersi da quei possessori di tutti i beni consumabili per conservarli in vita al solo loro servigio, cosa ingiustissima come ognun vede e contraria all' ordine di natura suddetta. Questi dunque, che occupandosi sui terreni e pro-

dotti d'altri sol per quest'altri e non ancor per se stessi sussistono precariamente di soli beni lor conceduti arbitrariamente da quelli, son quei poveri ch'io chiamo *servili*. Che se poi in luogo di questo quei possessori di terreni o di capitali di prodotti, occupandosi su essi per mano di chi ne manca, non impediranno che questi occupandosi per loro s'occupino ancor per se stessi conformemente all'ordine di natura migliore, allora questi acquistando beni proprj non saranno più poveri e sussisteranno de' proprj beni come quegli altri, ma quegli altri restando con ciò men ricchi si troveranno più poveri di quella povertà relativa a ricchezza maggiore ch'io appello povertà *volontaria*, non perchè non sia essa giusta e dovuta, ma perchè una simile povertà è virtuosa ed ogni virtù perchè sia tale dee essere volontaria. Chi ben intenda e rifletta a questo s'avvedrà che siccome delle due dipendenze d'ordine e di servitù l'una esclude l'altra (1), così avviene lo stesso di queste due pover-

(1) Cap. 13.

tà, e che l'unico mezzo per cui evitare la povertà servile in tutti d'una nazione è quello d'adattarsi tutti gli altri alla povertà volontaria o ad esser men ricchi di quel che potessero essere; mentre che allora con posseder questi men beni per se potranno per se possederne anco gli altri, occupandosi ciascuni non solo per gli altri ma ancor per se stessi. All'incontro qualora alcuni in una nazione ritraggano a se avidamente il più che sia possibile de' beni comuni consumabili, senza lasciar luogo agli altri di acquistarne per se medesimi ed occuparsi per se nell'occuparsi per altri, allor si sia certi che la povertà servile in una simile nazione è inevitabile, non per altro che per mancanza di volontaria in quegli altri avidi di assorbir per se soli tutti i beni comuni. Se si esamini qual sia e qual debba essere la povertà Cristiana, si conoscerà dover questa essere indubitatamente la volontaria nel senso da me qui spiegato e non mai la servile. Ciò apparisce manifestamente da tutti gl'insegnamenti del Vangelo e da tutte le dottrine de' santi Padri, per le quali si prescrive ai ricchi di non accumular ricchezze e di sovve-

nire i poveri, e il modo più immediato e diretto di sovvenirli è certamente il suddetto di non impedire a nessuni l'occuparsi per se nell'occuparsi per altri, di contentarsi d'essere men ricchi o più poveri perchè gli altri possan essere men poveri o più ricchi, e di non astringer nessuni alla servitù di accrescere colla loro occupazione i beni altrui senza mai acquistarne di proprj. A questo modo Cristo signor nostro, maestro di verità eterne e di verità insieme economiche non frivole e particolari ma reali e comuni, con imporre non ai soli suoi ministri ma a tutti i suoi seguaci la lor povertà volontaria escluse da tutti questi la servile, e volle che tutti i suoi seguaci fossero ricchi col solo mezzo di non eccedere nessuni in ricchezza per non eccedere nessuni in povertà. Egli predicò la povertà non ai poveri quali anzi voleva dalla povertà sollevati, ma ai ricchi quali non voleva che crescessero in ricchezze perchè sollevassero i poveri. E questo a bene intendere è predicar la povertà volontaria e non mai la servile, e voler che ciascuno come sopra s'occupi e acquisti beni per se nell'occuparsi e ac-

quistarli per altri, trovandosi così ciascuno possessore di beni proprj ed evitando ogni sussistenza precaria e ogni povertà servile, nomi veramente indegni del nome Cristiano. Se poi si esamini ancora come e quanto tali dottrine Evangeliche e de' santi Padri fossero e siano adattate nelle nazioni Cristiane e Cattoliche si conoscerà che il furono in tutte alla lor prima origine, giacchè per la religione appunto Cristiana intesero i popoli sottrarsi dalla servitù sotto la qual si trovavano dell'impero Romano e delle altre barbare nazioni colla religion Pagana, ond'è che i primi Cristiani e le vergini stesse deboli per natura ma forti per ragione non dubitarono di vantare in faccia ai loro persecutori la libertà da loro acquistata col Cristianesimo; cosa che come vera non potea soffrirsi da quei tangheri e superbi proconsoli, e contro la quale non avean altra risposta che quella di vilmente perseguitare chi intendeva la verità più di loro. Se dunque i popoli con abbracciare il Cristianesimo intesero sottrarsi dalla servitù Pagana già dichiarata fra i Romani e altri barbari colla distinzione di padroni e schia-

vi (1), non intesero dunque ammettere quella servitù nel Cristianesimo stesso dacchè ei si rese dominante nelle nazioni. Tale in effetto fu la pratica in tutte le nazioni Cristiane prima della divisione fra loro delle Protestanti dalle Cattoliche, nelle quali tutte quantunque fosse anco ammessa di nome la distinzione di padroni e servi, questi servi però non furono mai condannati ad acquistar beni per altri senza acquistarne per loro come fra i barbari o fra i Romani. Dopo però una simile divisione non può negarsi che la servitù fra i Protestanti non s'accostasse a quella di questi barbari o di questi Romani per vaghezza appunto d'imitare il fasto Romano, come si comprova dalle milizie bene spesso fra loro levate a forza, e molto più dai Negri da lor comprati in Asia o in Africa e condannati alla schiavitù della gleba. Tutti questi certamente fra gl'Inglesi per esempio o altri Cristiani non Cattolici son servi e schiavi, che acquistando beni per altri non ne acquistan nessuni per loro,

(1) Cap. 14.

e nondimeno allo stesso tempo dappoichè son comprati in Asia o sono astretti alla milizia in Inghilterra son Inglesi quanto i lor padroni, vivendo sotto le stesse leggi Inglesi e sussistendo dello stesso capitale di beni Inglese (1); con che non può negarsi che la povertà in tutti questi non sia servile per mancanza di volontaria nei loro padroni, contro l'ordine di natura e le leggi evangeliche suddette. Nelle nazioni però Cattoliche pare che quell'ordine di natura e quelle dottrine evangeliche si conservino alla meglio ancora al presente, dacchè in esse la servitù della gleba e la milizia forzata non è ammessa o è almen condannata dalla religione quivi comunemente professata. Per la qual cosa la povertà servile non può dirsi esser quivi ammessa del tutto per non esservi ancora del tutto esclusa la volontaria, vivendo così quivi ciascuni liberamente dei proprj beni e non precariamente de' beni altrui, a riserva de' malfattori che sono i soli condannati al lavoro in pena de' lor delitti acquistando beni per altri senza acquistarne alcuni per se medesimi.

(1) Cap. 3.

CAP. XVII.

Della povertà per mancanza d'occupazioni.

Oltre alla povertà volontaria e alla servile suddetta, delle quali s'è parlato qui dianzi, ve ne ha un'altra proveniente da un motivo non comunemente avvertito ma necessario quanto gli altri ad avvertirsi, che è quello della mancanza di occupazioni. S'è già detto che l'unico mezzo per cui acquistar beni e in tal guisa sfuggire la povertà è quello di prender parte nelle occupazioni economiche, sia di propria o d'altrui mano, o sia nel raccor prodotti coll'agricoltura, nel modificarli coll'arti, nel distribuirli col commercio o nell'amministrarli col governo (1), essendo tutte queste specie d'occupazioni economiche quelle che mettono in essere il capital de'beni comuni e consumabili nazionale, e per le quali

(1) Cap. 16.

sole posson ciascuni ad esso pretendere. Ora è certo che non tutti possono entrar a parte di tali occupazioni, mentre essendo a ciò necessaria certa forza e attività di membra e di mente non tutti si trovano in caso di averla, e quei che ne mancano debbono dunque rimaner disoccupati e poveri. Questi tutti si riconoscono e son facili a riconoscersi ne' fanciulli, ne' vecchi e negl' infermi incapaci certamente d' occupazioni per se stessi e per li quali suppliscono in esse i lor genitori, i figli o altri parenti quando possono, ma non poi quando non possono. Oltre però a questi disoccupati e poveri ve ne hanno alcuni altri non conosciuti o mal conosciuti dal volgo, i quali quantunque adulti, sani, robusti e capaci e desiderosi ancora d' occuparsi quanto qualunque altri restano nondimeno disoccupati e poveri, perchè prevenuti da quest' altri nelle occupazioni medesime. Ciò deriva da quel che s'è detto, d'essere le forze e le attività comuni di tutti in una nazione superiori di molto alla forza e all' attività richiesta per mettere in essere un capital di beni consumabili bastante al mantenimento di quei tutti me-

desimi, per quanto pure un tal capitale si voglia iu più modi raccolto, modificato, distribuito e amministrato, e dover pertanto ciascuno colla sola sua occupazione permutata con quella di altri porre in essere molti più beni consumabili di quei che bastino al proprio solo consumo (1). Per la qual cosa questi beni che sopravanzano al consumo degli occupati nel porli in essere debbono pur necessariamente consumarsi da altri in questo disoccupati, i quali superano il numero suddetto di fanciulli, di vecchi e d'infermi per quanti pur possan essere in una nazione. Questi dunque non fanciulli, non vecchi e non infermi, ma disoccupati nondimeno e poveri, son quelli ch'io chiamo poveri *per mancanza d'occupazioni*; i quali quantunque sani, robusti e pieni di capacità e di volontà d'occuparsi debbono contuttociò vivere delle altrui occupazioni economiche, non potendo vivere delle proprie. Il numero loro è notabile; mentre, come ho dimostrato nell'*Economia Nazionale*, nelle

(1) Cap. 4.

nazioni ancora più laboriose e più affaccendate nell' accrescere e nel. conservare per quanto è possibile il capital di beni comune, di tutta la popolazione un mezzo soltanto è bastante a questo effetto, un terzo fa la somma de' fanciulli, de' vecchi e degli infermi suddetti, e il rimanente un sesto della popolazione forma il numero di tali capaci a occuparsi ma disoccupati e poveri. Questi poveri disgraziati che nella nazione montano sopra ai 16 ad ogni 100, oltre all' essere astretti a vivere delle altrui e non della propria occupazione, sono ancora oggetto di scandalo, di mormorazione e di disprezzo al volgo degli occupati, i quali non riflettono che intanto son quelli disoccupati e poveri in quanto son essi occupati e ricchi, senza di che avverrebbe il contrario e i disprezzi sarebber loro. Siccome non riflettono nemmeno, che la gran sollecitudine che si dan essi per accrescere il capital de' beni nazionale e comune anco per mano di altri non lo accresce per nulla, e non fa altro effetto che quello di accumularlo più nelle mani di pochi che per quella sollecitudine se lo strappan gli uni gli altri

di mano (1), lasciando tuttavia l'istesso numero di disoccupati per mancanza d'occupazioni quando per altre ragioni ancor non lo accrescano. In proposito però di queste tre specie di poveri volontarj, servili e per mancanza di occupazioni è da considerarsi, che questi terzi soli possono appellarsi propriamente poveri perchè soli privi assolutamente di beni. I poveri volontarj lungi dall' esser privi di beni, ne possiedono a segno di parteciparne gratuitamente anco a quei che ne mancano per mancanza di occupazioni; ed è appunto ciò in che è posta la lor povertà, nel mancar di quei beni che partecipano ad altri gratuitamente, e nell' esser poveri di quelle maggiori ricchezze che potrebbero acquistare con occupar questi nel solo loro servigio (2). I poveri servili istessamente non mancan di beni, quali anzi riportano dai ricchi cui servono occupandosi per quelli senza occuparsi per loro stessi, o negl' impieghi più laboriosi massime dell'ara-

(1) Cap. 2.
(2) Cap. 16.

tro e della milizia per li quali riportano la più miserabile mercede, o in impieghi talvolta più vili di buffoni, mezzani, mandatarj e simili per li quali acquistan forse essi pure qualche ricchezza ma sempre precaria, nel che appunto sta la povertà lor servile di sussistere precariamente degli altrui beni senza acquistarne mai liberamente alcuni o sussister de' proprj. I soli poveri dunque per mancanza d' occupazioni son propriamente tali, perchè privi assolutamente di beni de' quali sussistere. È ben vero che questo è ciò che fa la condizione loro più dura dopo il disprezzo suddetto in cui son tenuti, perciocchè non essendo possibile il sussistere senza beni son essi astretti per ottenerli di ricorrere ai ricchi, dai quali se non gli ottengono gratuitamente, come sopra, son da quelli astretti a riceverli nella servitù e ad entrar così anch'essi fra i poveri servili occupandosi per quei ricchi senza occuparsi per se stessi negl'impieghi più miserabili e più laboriosi, se non anco nei più vili e più vergognosi pur sopra accennati. Io non ignoro come l'amor proprio fa credere ai ricchi che i poveri coll'occuparsi

per loro negl' impieghi più laboriosi, massime militari suddetti, s' occupino per la patria e servan tutti e la nazione servendo i gran ricchi, e come i poveri fra la loro necessità e la loro ignoranza si lasciano infinocchiar tutto questo. Il fatto però è che queste son frenesie, e che sarà ognor vero che qualora i poveri acquistino e accrescano i beni de' ricchi senz' acquistarne o accrescerli per loro, s' occuperanno sempre per quei soli gran ricchi e non mai per la patria e per se stessi. E ciò quando pur piaccia che la patria risulti non dai soli gran ricchi ma dai ricchi insieme e dai poveri, cosa questa verissima essendo sì quelli che questi i componenti necessarj d'una nazione, colla sola differenza che i gran ricchi la vorrebbero più estesa per dominar più popoli e conquistar per essi più provincie, e i poveri non curano conquistar provincie o dominar popoli e non domandano che libertà e comoda sussistenza. Da che apparisce come i poveri per mancanza d' occupazioni con ridursi anch' essi alla condizione de' servili dovrebbero necessariamente introdurre nelle nazioni la servitù, per cui es-

sendo essi servi de'ricchi fossero poi tutti e ricchi e poveri servi del sovrano (1), quando pure non v'avesse per quelli un più saggio provvedimento e più alla natura e alla ragione conforme.

CAP. XVIII.

Povertà suddetta sovenuta dai fidecommessi.

Poichè per le cose suddette i poveri per mancanza d'occupazioni sono inevitabili nelle nazioni, e poichè tali poveri con ridursi alla condizion servile di occuparsi pei soli ricchi traggono la nazione intiera a occuparsi pel solo sovrano e non ancor per se stessa, quando pur per quei poveri non vi abbia altro migliore provvedimento (2), sarà ben naturale il domandare se v'abbia un simile provvedimento e qual possa essere. Un tale provvedimento dunque vi ha, giacchè Dio che creò gli uomini perchè ser-

(1) Cap. 12.
(2) Cap. 17.

vissero a lui solo non li creò certamente perchè servissero tutti a un sol uomo, e il ridursi essi per lo più a una tal condizione è effetto di loro ignoranza e di loro ambizione e non mai disposizione di Dio o di natura. Questo provvedimento poi è facile a conoscersi per le cose suddette, e consiste esso nel far sì che quel sovvenimento che i ricchi sogliono prestare ai poveri a solo fine che questi s'occupino per accrescere le loro ricchezze e spesso per fomentare i loro vizj sia da quelli prestato gratuitamente; in guisa che quel soccorso, che i poveri soglion già ricevere dai ricchi per sentimento d'umanità interessata e viziosa, da lor si riceva per sentimento più giusto d'umanità disinteressata e virtuosa (1). Perciocchè in tal guisa la virtù nelle nazioni potrà prender il luogo del vizio e la libertà il luogo della servitù. E qui apparisce di nuovo quanto le costituzioni nazionali Cattoliche sian più perfette delle non Cattoliche, e quanto generalmente il Cri-

(1) Cap. 10.

stianesimo abbia giovato a rendere le nazioni più colte e i popoli più civili ed umani (1). E invero prima della venuta di Cristo le nazioni tutte barbare e Gentili, e dopo una tal venuta ancora quelle che non hanno abbracciato il Cristianesimo non conobbero altro modo di soccorrere i poveri mancanti d'occupazioni che quello di farli servire ai ricchi per accrescere colle ricchezze il fasto e la grandezza di quelli, e in conseguenza non conobbero altra libertà che la particolare per cui gli uni opprimessero gli altri prima nella propria nazione, e quindi si portassero a opprimer gli altri nell'altre colla forza dell'armi per per quanto avesser potuto, o col desiderio almeno per quanto non avesser potuto. Solo dopo la venuta di Cristo coll'abbracciare le nazioni le sue dottrine e la religion Cristiana intesero che quei poveri per mancanza d'occupazioni potevan sostenersi colle altrui ricchezze senza essere astretti a occuparsi per altri, quando non si fossero occu-

(1) Cap. 15.

pati ancor per se stessi nell'acquistarle; vale a dire intesero il modo per cui poter ciascune esser libere e ricche comunemente in se stesse e coll'altre nazioni, ciò che prima sarebbe loro stato impossibile. Quel che è in ciò notabile a osservarsi si è, che il mezzo di cui si valse la religione veramente divina Cristiana per introdurre nelle nazioni la libertà e la ricchezza comune fu quello del quale la sapienza umana non si sarebbe mai avvista, e che nondimeno era l'unico, cioè d'introdurvi la povertà volontaria (1). Tutti i più saggi legislatori dell'antichità ancor Gentili nel congregar i popoli e unirli in nazioni han conosciuto la necessità di subordinarli senza soggettarli gli uni agli altri, di distinguerli senza perciò dividerli, e di renderli liberi senza perciò renderli libertini al modo spiegato più innanzi (2); ma nessuni poi intesero che per ottener tutto questo era fra loro necessaria la povertà volontaria, vale a dire quella povertà

(1) Cap. 16.
(2) Cap. 12 e 13.

per cui un ricco si contenta d'esser men ricco per soccorrere gratuitamente il povero senza occuparlo nell' accrescer le proprie ricchezze, quando ei pure non possa acquistarne e accrescer le sue. Cristo solo e i primi istitutori delle nazioni Cristiane intesero questa eterna verità e la predicarono ai popoli come regola generale, colla quale ciascuni condursi nelle proprie azioni. Questo apparisce dalle limosine praticate fra loro ai primi secoli del Cristianesimo e confidate dai ricchi alla chiesa, perchè da essa fossero distribuite gratuitamente e senza interesse a chiunque mancasse di occupazioni e perciò fosse privo di beni (1). Ma apparisce questo più chiaramente ancora da quando col decorso de' secoli non potendo più tali limosine esser così copiose come prima furono ad esse sostituiti in tutte le nazioni Cristiane i fidecommessi a luoghi pii, ne' quali i poveri d'ogni specie sono accolti e sovvenuti pur senza interesse e senza perciò perdere la naturale lor libertà.

(1) Cap. 9.

In effetto non procedendo la povertà che dalla mancanza de' beni nell' acquisto de' quali non posson tutti occuparsi, ed essendo questi che non possono occuparsi in tale acquisto o fanciulli o vecchi o infermi, o finalmente quei che prevenuti da altri non possono aver luogo nelle occupazioni economiche; è certo che nelle nazioni almeno Cattoliche v'ha più spedali possessori di beni fidecommessi ne' quali i poveri delle prime tre specie trovan sovvenimento e ricorso, e cresciuti o risanati n'escono liberi come v'erano entrati. E quanto ai poveri della quarta specie v'han pure più società o fraterne, come le appellano, per poveri, posseditrici anch' esse di fidecommessi per le quali quei miseri son pur sovvenuti senza essere avviliti o astretti a occuparsi per li più ricchi, quando non possano insieme occuparsi per se medesimi; ciò che forma la carità disinteressata e Cristiana e la libertà nazionale almen d'ordine, se non l'assoluta nel senso spiegato di sopra (1). Vi

(1) Cap. 14.

hanno invero talvolta anco nelle nazioni non Cattoliche alcuni spedali per fanciulli poveri o per vecchi e infermi, ma nei primi s'accolgono quegl'innocenti a solo fine di preservarli nell' età adulta ad occuparli pei ricchi col pretesto d'occuparli per la patria nello stato per lo più militare, e ne' secondi s'accolgono questi miseri stessi quando aggravati dagli anni o avanzati dai disagi e spesso feriti nelle battaglie, dopo aver acquistate più ricchezze per altri e nessune per la patria o per loro sono quivi ridotti a terminare i lor giorni, ciò che tien molto della carità interessata e Pagana di cui pur si è parlato (1). Del rimanente non lascerò ancor di dire che una prova della miglior intelligenza delle nazioni Cattoliche sopra le non Cattoliche, nel provvedere ai poveri per mancanza d'occupazioni mediante la povertà volontaria e i fidecommessi a quelli assegnati, può desumersi dagli ordini religiosi regolari ammessi in quelle nazioni e non in queste. Imperciocchè, se ben si rifletta,

(1) Cap. 10.

rifletta, i claustrali fra i Cattolici son del numero di quelli che sebben ricchi bene spesso per occupazioni economiche che esercitano o potrebbero esercitare nelle loro famiglie, rinunziano a quelle e dan luogo ad altri di esercitarle e di più arricchire in lor vece professando essi povertà volontaria più espressamente ne' chiostri, non perchè anco gli altri fuori de' chiostri non abbiano a professarla o ad essere poveri di ricchezze maggiori che potessero avere, ma per dar loro esempio di meglio professarla ed esercitarla. Questi dunque a ben intendere son del numero di quei 16 ad ogni 100, che nelle nazioni non Cattoliche esclusi dalle occupazioni economiche per essere in quelle prevenuti da altri sono astretti ad occuparsi pei ricchi nello stato per lo più militare, ed equivalgono quelli a questi. I Protestanti sogliono rimproverar ai Cattolici il lor numero di poveri volontarj ne' chiostri, figurandosi tali oneste persone quasi genti pigre, oziose e che potessero meglio occuparsi in impieghi economici, cose tutte ben false; mentre in tali impieghi economici non potrebbero quelli occuparsi, dacchè già

vi son altri occupati. I Cattolici all' incontro rimproverano ai Protestanti il gran numero di poveri lor servili nelle milizie accusando questi di genti inutili, scontente, prontissime a disertare o a suscitar tumulti ancora nella propria nazione quando non sian frenate dal più severo bastone, ed atte certamente a dar occasion di portar guerre e calamità nell' altre nazioni su popoli innocenti. Ma per decidere quai rimproveri sian più giusti, poichè tanto quei poveri volontarj quanto questi servili son l'avanzo di quei che in ogni nazione occupandosi in impieghi economici per altri non possono occuparsi per se medesimi, sta a vedere se valga meglio un povero che indotto alla povertà dalla sua libera elezione e dalla sua virtù passi vita anco austera, ma libera e tranquilla ne' chiostri, oppure uno che ridotto alla povertà da un ingaggio di sei scudi e dalla necessità di non aver altro di che sussistere meni vita di quella del claustrale più austera ancora e più stentata nelle milizie. Ognun poi vede che in una tal decisione dee supporsi tanto il claustrale sicuro di sue limosine o de' beni stabili fidecom-

messi a quelle sostituiti e non da altri a lui tolti o decimati, quanto il soldato sicuro della sua mobile e misera paga a lui puro non decimata dal suo capitano.

CAP. XIX.

Occupazioni come si tolgano agli altri.

Per meglio rilevare côme i poveri per mancanza d'occupazioni derivino dai ricchi soverchiamente occupati, piacemi qui esaminare i modi tenuti da questi per toglier a quelli le occupazioni che dovrebbero esser loro. Ciò dunque segue tanto per quantità d'occupazioni o di tempo in esse impiegato, quanto per qualità o per valore maggiore dato ad occupazioni esercitate in pari tempo, giacchè infatti i beni o le ricchezze crescono in ragione della quantità e qualità delle occupazioni colle quali s' acquistano. Quanto al tempo delle occupazioni ho già dimostrato nell' *Economia Nazionale* che stando alla pratica più comune, di qualùnque determinata popolazione la sola metà o ⅓ impiegata in occupazioni economiche per

8 ore mezzanamente ad ogni giorno di lavoro in un anno mette in essere tanti beni consumabili quanti bastano al provvedimento annnale di tutta la popolazione, restando $\frac{1}{6}$ d' esso disoccupato benchè capace a occuparsi (1), ed essendo i rimanenti $\frac{2}{6}$ incapaci di qualsivoglia specie d' occupazioni. Ora qui è da avvertirsi che se di quella metà di popolazione occupata pel provvedimento comune ciascuno s'occupasse per quelle 8 ore del pari precisamente, tutti gli occupati acquisterebbero ricchezze del pari e nessuno supererebbe l'altro in ricchezza per quanto importa la quantità d'occupazione. Anzi se in luogo d'occuparsi ciascuno della metà della popolazione per 8 ore del giorno vi si occupasse ciascuno di tutti i $\frac{4}{6}$ di capaci a occuparsi precisamente per sole ore 6, tutti i capaci di occupazioni economiche resterebbero ricchi del pari per quantità pari sola d'occupazione, giacchè $\frac{1}{2} \cdot 8 = \frac{4}{6} \cdot 6$. Il fatto però è che occupandosi ciascuno per quelle 8 ore non precisamente e del pari, ma mezzanamente

(1) Cap. 17.

gli uni per gli altri quai più quai meno, mentre i più industriosi ed attivi che sono i più ricchi s'occupano di propria o d'altrui mano per 10 e forse 12 ore, ai men attivi e industriosi che sono i più poveri non restan che 6 o 4 ore nelle quali occuparsi. Con che per occuparsi quei ricchi per troppo tempo questi poveri s'occupano per tempo minore o nessuno, e vengono così quelli a usurpar a questi per quantità le occupazioni e i beni che dovrebbero esser di questi. Passando ora alla qualità delle occupazioni tolte dai ricchi ai poveri è da considerarsi, che per disposizione di saggia natura le occupazioni fra gli uomini uniti in società sono più o meno importanti, e che per disposizione medesima son gli uomini dotati di maggiore o minor talento per esercitarle. E ciò affinchè i più attivi con esercitare le occupazioni più importanti supplissero ai men attivi nell'esercitare le meno importanti, e fossero così ciascuni ricompensati con mercede maggiore o minore di beni a misura dell' importanza maggiore o minore delle loro occupazioni e dell'attività, talento o perfezione maggiore o minore con cui le

avessero esercitate. Questo è ciò che costituisce fra gli uomini quella dipendenza d'ordine di cui s'è favellato (1) e quindi quella disuguaglianza fra loro nel possesso de' beni, tolta la quale non sarebbe loro possibile il sussistere in società e dovrebber vivere gli uni staccati dagli altri, privi di quei tanti comodi e piaceri che dalla società in tutti derivano. Nelle disposizioni però suddette di natura v'hanno i suoi limiti, per li quali una occupazione può essere più o meno importante dell'altre per esempio del doppio e forse anco del quadruplo, e similmente può un talento superar un altro per eccellenza e perfezione pur del doppio o del quadruplo, ma nulla poi più, non essendo natura nè ingiusta nè stramba nelle sue disposizioni. Con che stando alla verità di natura potrà uno meritare per la sua occupazione più importante ed esercitata colla maggior perfezione tutt'al più l'ottuplo de' beni, che potrà in pari tempo meritare un altro per la sua occupazione meno importante ed

---

(1) Cap. 12.

esercitata col minore talento ed abilità, ma non poi oltre a una simil misura. V' hanno invero alcune occupazioni che non han prezzo per l' importanza lor trascendente, quai son quelle del ministero di religione, ma egli è per questo appunto che l' occupato non contratta per esse e ne riceve quella sola mercede che gliene può esser data da ciascuno, la quale però non dovrebbe essere mai minore della dovuta a qualunque occupazione più importante venale. Ma trattandosi di occupazioni venali la mercede per esse non potrebbe eccedere l'ottuplo suddetto. Ora se si esamini qual sia in ciò la pratica fra gli uomini, si conoscerà che portati essi come ognor sono agli eccessi e al romanzesco s' allontanano molto da tali prescrizioni di natura, perciocchè quanto al giudicar dell' importanza delle occupazioni preferiscono essi bene spesso e ricompensan di beni più le meno che le più importanti, con che vengono ancor bene spesso a ricompensar più l' impostura che il merito delle occupazioni. Così quantunque l'agricoltura e l' arti meccaniche sian più importanti dell' arti liberali e dell' arti dilettevoli, gli

uomini nondimeno di regola generale fan più conto di queste occupazioni che di quelle, e un curiale, un medico o un musico ancora e un poeta è più considerato e ricompensato d'un agricoltore o d'un artista meccanico. Ma quello in che prodigiosamente s'allontanano gli uomini dalle misure di natura suddette, è il giudicar della perfezione ed eccellenza dei talenti e delle abilità degli occupati in qualunque specie stessa d'occupazione più o meno importante. Perciocchè lungi dal limitarsi essi in questo al duplo o al quadruplo di differenza, trascendon talvolta oltre al decuplo o al ventuplo. Così mentre un artefice o un commerciante, un avvocato o un medico, un musico ancora o un poeta più riputato riporta in mercede per la sua manifattura o la sua merce, per il suo consulto o la sua ricetta, per la sua cantata o il suo poema un venti di beni, cent'altri artefici o commercianti, avvocati o medici, musici o poeti per occupazioni consimili ne ricevono appena uno, quasichè natura fra l'uno e l'altro talento di professori dell'arte medesima abbia posta una distanza come d'uno a venti,

ciò che sarà creduto da molti ma che io non crederò giammai. A ciò s'aggiunge che ciascuni nelle proprie occorrenze preferendo sempre per quanto possono i più ai men riputati in ogni specie di professione, quei più riputati trovano ognor di occuparsi quando quest'altri men riputati o mancano d'occupazione o ne riportano la più miserabil mercede; in guisa che ove manca all' occupazione la qualità o il merito per essa appreso, manchi eziandio la quantità o il tempo d'esercitarla. E invero non v'è cosa più conosciuta di questa, quanto che laddove alcuni pochi artefici, commercianti e più ancora cortigiani, cortigiane, curiali, comici, ciarlatani insomma d'ogni specie arricchiscon moltissimo, mille altri delle professioni medesime languiscono nella fame, ancorchè talora per abilità e per talento poco o nulla a quelli inferiori e solo a quelli inferiori per impostura. Ciò fa che il volgo che bene o male vuol render ragione del tutto, conoscendo alfine che la differenza fra i talenti e le abilità in ciascuna professione non si stende poi in effetto che dall'uno al due o al più al quattro come

s'è detto, per render ragione di tali deformità ricorra a quel nume che appella fortuna quantunque questa non sia che una chimera che non fu nè sarà mai in natura, e la vera ragione di quella deformità abbia a riconoscersi nell' avarizia e nella superbia umana, che non è chimera ma è cosa vera e reale che in natura fu sempre e sarà ognora. Ma insomma da tutto questo s'apprende come i ricchi, valendosi delle idee gigantesche del popolo per far valere le loro occupazioni per qualità esorbitantemente più delle altrui, tolgono ai poveri le occupazioni e i beni che dovrebbero esser loro; e come i poveri o mancano di occupazioni o le esercitano miseramente, per esercitarle alcuni nelle professioni medesime con riputazione soverchia ed esserne ricchi eccedentemente. Ciò comprova ognor maggiormente quel che s'è detto (1) d'essere i beni e le ricchezze in ogni nazione misurate dalla sua popolazione, dacchè intanto i ricchi col crescere in ricchezza impoveriscono gli al-

(1) Cap. 2.

tri, in quanto quell'accrescimento è tolto a questi per le ricchezze comuni che non possono superare i bisogni comuni.

CAP. XX.

Occupazioni come si stendano a tutti.

S' È veduto qui sopra come e con quai modi la povertà o la mancanza assoluta di beni proceda nelle nazioni dalla soverchia ricchezza de' ricchi, e come questa soverchia ricchezza ne' ricchi proceda dall' eccedersi i giusti limiti da natura prescritti nel giudicare dell' importanza diversa delle occupazioni, e della diversa abilità e talento di ciascuni nell' esercitarle. Per il qual giudizio occupandosi alcuni per troppo tempo e con soverchia riputazione, usurpano agli altri le occupazioni e i beni che potrebbero acquistarsi da quelli per maggior tempo e con riputazion minore. Questo generalmente non piace nelle nazioni colte e Cristiane, nelle quali si vorrebbe pure che tutti i capaci a occuparsi s'impiegassero nell'acquisto de' beni, e si vorrebbe inoltre che ciò se-

guisse senza che gli uni si rendesser servi e schiavi degli altri. Ora per ottener questo io dico (destinato sempre a oppormi non per ispirito di contraddizione, ma per amore di verità alle opinioni d'alcuni moderni sapienti), io dico che il mezzo più efficace è quello di limitare a ciascuni il tempo delle occupazioni economiche. Perciocchè essendo il tempo per cui s'acquistano i beni comuni limitato come sono i beni medesimi, ed essendo tai beni acquistati da ciascuno in ragione della riputazione colla quale e del tempo nel quale s'acquistano (1), tostochè questo tempo sia limitato per tutti occupandosi i più attivi e i più riputati per minor tempo i men attivi e men riputati possono occuparsi per tempo maggiore, e acquistando quelli meno questi possono più acquistare de'beni comuni. Quindi apparisce quanto s'ingannino quei politici, i quali si danno a credere che i giorni festivi sian di danno alle nazioni Cattoliche per l'acquisto de'beni comuni; perciocchè, dicon essi, se i non

(1) Cap. 19.

Cattolici s'occupano in un tale acquisto per 300 giorni dell'anno e i Cattolici a motivo dei lor giorni festivi non s'occupano che per 250, quelli dunque arricchiscono più di questi in ragione di 6 a 5. Il che sarìa vero se i beni che mantengono una nazione potesser crescere a qualsivoglia misura, e se fosse il tempo che mancasse alle occupazioni per acquistarli. Ma essendo all'opposto, ed essendo le occupazioni che mancano al tempo per acquistar beni (1) ed essendo questi determinati dalla popolazione che dee consumarli (2), quel loro argomento non val nulla, ed è un paralogismo per cui essi credono che quell'accrescimento d'occupazioni e di beni fra i non Cattolici per quei giorni di lavoro di più cada su tutta la nazione, quando per la verità ei cade sui soli più industriosi, attivi e ricchi di essa che s'occupano per maggior tempo con altrettanta diminuzione d'occupazioni e di beni nei men attivi, men industriosi e più po-

---

(1) Cap. 17.
(2) Cap. 3.

veri ai quali resta minor tempo d'occuparsi (1). Da che apparisce all'incontro quanto per l'economia comune che sta nella migliore distribuzione d'occupazioni e di beni fra tutti giovino fra i Cattolici i giorni festivi, per li quali oltre al fine principale per cui furono istituiti d'occuparsi in quelli tutti i Cristiani negli esercizj più immediati di religione, s'ottiene eziandio quello di raffrenare le occupazioni e le ricchezze ne'ricchi perchè crescano moderatamente ne' poveri. S'aggiunge che i giorni stessi festivi somministrano fra i Cattolici più specie d'occupazioni ancora economiche nelle funzioni di chiesa, per le quali non arricchiscono i più attivi nell'arti meccaniche e nel commercio esterno, ma i men attivi e più poveri trovan più modi di commercio interno con che sussistere, tanto nel ministero ecclesiastico che nello stato laicale per occupazioni meccaniche e per arti liberali applicate alle funzioni di chiesa medesime. Tutto ciò si comprova dal fatto per cui in

(1) Cap. 19.

alcune nazioni Cattoliche nelle quali da ultimo i giorni festivi e le funzioni di chiesa furono diminuite, i più ricchi ed attivi con ciò possono aver acquistata qualche maggior ricchezza con occuparsi più lungamente per altrui mano in occupazioni profane, ma per la stessa ragione i poveri per mancanza d'occupazioni privi più di prima di tempo per occuparsi di propria mano in occupazioni profane e tolti loro più modi di occuparsi ancor nelle sacre si vedono questuare a maggior numero, finchè raccolti bruscamente dalle strade siano condotti come malfattori a occuparsi pei soli ricchi senza occuparsi per se stessi e per la patria negl' impieghi più miserabili e più servili (1). Da tutto ciò può dedursi questa verità creduta ad altri tempi ma non da tutti or creduta, cioè che per estendere al possibile le occupazioni economiche a tutti i capaci d'esercitarle i giorni festivi o vuoti d'occupazioni profane sono un mezzo molto efficace, come quello per cui si limita a tutti il tempo di tali occu-

(1) Cap. 16.

pazioni come ho proposto di sopra, e con ciò quel tempo s'abbrevia invero ai ricchi perchè non accrescan ricchezze ma si allunga all'incontro ai poveri perchè ne acquistino alcune; per li quali ancora s'aggiungono tutte le occupazioni economiche sacre, non atte similmente per accrescere la ricchezza ma attissime per sollevare la povertà. A questo modo occupandosi i ricchi meno e i poveri più per quantità o per tempo d'occupazione, la qualità o la riputazione stessa per le occupazioni può ancor più approssimarsi ai limiti suddetti da natura prescritti (1). Vero è che con ciò manca nelle nazioni quell' eccessiva ricchezza per cui maggiormente risplendono alcuni, ma manca ancora in esse quell' eccessiva povertà per cui maggiormente altri restano oppressi; ed è l'una e l'altra di tali mancanze tanto più desiderabile, quanto che quelli che più giovano alle nazioni non sono i gran ricchi o i gran poveri ma sono i soli possessori di moderate ricchezze. In effetto questi son quelli

(1) Cap. 19.

quelli che essendo utili a se sono anco utili agli altri, e che in conseguenza più sinceramente possono amarsi fra loro e più concordemente unirsi quando si tratti d'interessi a tutti comuni. Gli estremamente ricchi o estremamente poveri si sia certi che non s'uniscono mai sinceramente per gl'interessi comuni, perchè gelosi i primi e servi delle loro ricchezze, e avviliti i secondi e servi delle ricchezze degli altri non conoscono altro nume che tali ricchezze che formano il solo interesse loro particolare e preferiscono questo alla patria, al sovràno e all'universo mondo, e l'esperienza è di ciò prova assai conveniente. Ma intanto da questa istituzione de'giorni festivi più numerosi fra i Cattolici che fra tutti gli altri popoli può trarsi nuovo argomento dell'eccellenza delle costituzioni lor nazionali sopra tutte le altre(1), giacchè per quelle costituzioni le occupazioni e i beni comuni restano compartiti fra tanti con quella disuguaglianza ch'è necessaria per conservarli, e per unire gli uni

(1) Cap. 15.

agli altri con quella distinzione che non trascorra a divisione e con quella subordinazione che non degeneri in servitù (1). Nel che però non lascierò d'avvertire, che nel preferire io le costituzioni nazionali Cattoliche a tutte le altre intendo ragionare di esse quai sono in se stesse e quai furono stabilite dai loro istitutori nostri maggiori, e non quai si trovan or nella pratica bene spesso sfigurate e stravolte. Mentre non ignoro che sebbene tali costituzioni sian d'ogni altre le più perfette esse cadono facilmente nelle imperfezioni dell'altre, siccome le altre per se imperfette si conformano bene spesso colle massime migliori delle costituzioni Cattoliche.

CAP. XXI.

Considerazioni sulle verità suddette.

A quanto ho esposto finora intorno alla povertà per mancanza di occupazioni ch'è

(1) Cap. 14.

la sola che propriamente sia tale, e intorno ai modi di sovvenirla mediante i fidecommessi a chiese e luoghi pii praticati fra i soli Cattolici, aggiungerò qui qualche considerazione per far conoscere come gli uomini dai principj di verità suggeriti lor da natura si lascino per lo più trasportare a' principj d' errore, da quei di verità e di natura molto diversi. E prima dirò che gli uomini amanti generalmente del proprio bene ma poco conoscitori dei modi di conseguirlo si prefiggono quasi sempre nella loro condotta un ottimo fine, ma quasi sempre altresì s' arrestano sul mezzo da loro scelto per quest' effetto senza proceder più oltre, con che quell' ottimo fine si perde nel loro desiderio e non si consegue per essi giammai. Così han essi ognor desiderato e desiderano la ricchezza e libertà comune, conoscendo che per questa sola potrebbero conseguire la vera e stabile loro particolare e in tal guisa esser tutti felici, e in ciò certamente ei non s' ingannano. Inoltre per conseguire quel fine della ricchezza e libertà comune soglion essi prender per mezzo quello di cominciare dalla loro particolare,

e in questo pure non possono biasimarsi e non può dirsi che prendano errore. Quello in che essi s' ingannano e prendono errore ben grosso è questo, che principiando ciascuni dall' arricchire se stessi, com' è ben giusto, s'arrestan poi in se soli accrescendo sempre più ricchezza, libertà e felicità così detta per loro senza più ricordarsi della comune degli altri, ciò che sarebbe allora più giusto e ch' era il lor fine; ed è ciò in che quasi tutti essi danno in ciampanelle, e fan conoscere che la tanta loro sapienza di ciarle per l' interesse comune termina al fine in ignoranza di fatti o nell' interesse solo lor particolare. Tanto è sempre avvenuto, ma tanto si vede più particolarmente avvenire a' nostri giorni, perciocchè gli uomini non si son mai tanto vantati di applicare alla ricchezza, libertà e felicità comune ed esser patriotti ed amici dell' umanità quanto al presente; ma all' istesso tempo non si son mai veduti tanto quanto al presente avidi di ricchezze per se soli e amici sol di se stessi, senza badare a patria e a umanità quando si tratti d' accrescer le proprie ricchezze. Ond' è che non mai forse

furono tanto lungi dalla comune ricchezza, libertà e felicità quanto al presente, perchè non mai furono tanto lungi da quella moderazione di ricchezze in ciascuni dalla qual sola risulta la ricchezza, libertà e felicità comune di tutti. Questa moderazione di ricchezze in tutti non è diversa dalla povertà volontaria di cui si è parlato (1), giacchè sì l'una che l'altra consiste nel non curare le ricchezze maggiori che potessero aversi e lasciarle ad altri o darle gratuitamente ai poveri; e introdotta essa nelle nazioni colla comun libertà dalla religion Cristiana, come pur s'è veduto (2), vien molto bene riconosciuta come necessaria alla felicità de' popoli dal principe medesimo, almen fra i Cattolici. Il curioso però in questo si è che mentre la religion Cristiana prescrive una tal moderazione di ricchezze a tutti perchè tutti possan esser ricchi e felici, qualche principato Cattolico vorrebbe prescriverla alla sola religione o ai soli ministri di chiesa

(1) Cap. 16.
(2) Cap. 18.

che la rappresentano, col supposto che tutti gli altri potessero così esser più ricchi e felici di tali ministri. Ma per avvedersi di quanto più saggia sia la religione nel prescrivere la moderazione di ricchezze a tutti di quel che sia il principato nel prescriverla ai soli ministri di chiesa, basta rammentarsi che il capital nazionale de' beni comuni è certamente determinato dalla popolazione (1), perciocchè quindi s' apprenderà che laddove per quella prima prescrizion di religione posson tutti esser moderatamente ricchi e pertanto liberi e felici, per questa seconda di principato col trovarsi moderatamente ricchi i soli ministri di chiesa dovrebbero tutti gli altri trovarsi o ricchi o poveri all' eccesso e tutti servi e infelici come prima. E invero atteso il capital de' beni, misurato in ogni nazione dalla sua popolazione, la libertà e felicità comune colla moderazione delle ricchezze non può in una nazione esser d' alcuni quando non sia essa di tutti, e pertanto il principato

(1) Cap. 2.

con prescrivere quella moderazione ai soli chierici e non agli altri non può riuscire a felicitar nè quelli nè questi. Quindi apparisce come per giusta e mirabile disposizione di Dio e di natura gli uomini son destinati a rendersi ricchi, e con ciò liberi e felici gli uni per gli altri senza distinzione di chierici da altre persone, ciò inteso tanto degli uni per gli altri nella stessa nazione quanto di tutti per tutti in nazioni diverse; il che concorda coll' altra disposizion di natura di non poter uno occuparsi per se senza occuparsi nello stesso tempo per altri (1). E apparisce da ciò non meno, come Cristo che non potea ingannarsi col prescrivere nel suo Vangelo la povertà volontaria o la moderazion delle ricchezze non ebbe in vista i soli ministri di chiesa, come si figurano alcuni, ma intese stendere quella prescrizione a tutti i suoi seguaci o a tutti quei che professassero il Cristianesimo, quando pure per esso dovesser tutti esser ricchi, liberi e felici e non gli uni Cristiani servi e schiavi degli

---

(1) Cap. 16.

altri, ciò che non può avvenire che per la detta moderazione che sia a tutti comune; sempre per la stessa ragione invincibile di non potere il capital comune de' beni essere superiore alla popolazione che dee consumarlo. In effetto non son le grandi ricchezze, ma sono le moderate delle quali un sia contento quelle che rendono gli uomini ricchi e con ciò liberi e felici. Così Diogene per esempio, o per parlar più da Cristiano un cappuccino che contento del suo misero vitto e vestito non ne desidera un migliore è più ricco d'un possessor di terre e d'un cortigiano, d'un artefice e d'un commerciante ancora ricchissimo che non contento di sue ricchezze s'affanni per accrescerle, per non desiderare quel primo nulla di più ed esser perciò libero e felice, e per esser questo secondo desideroso delle ricchezze che a lui mancano ed esser servo e schiavo di quelle, come il suo schiavo è servo delle ricchezze che a lui mancano all'eccesso perchè all'eccesso abbondano nel suo padrone. È ben vero che perchè ciò si verifichi è necessario che la povertà professata da Diogene o dal cappuccino sia volontaria

e sia virtù e non che sia a lui e non agli altri dal sovrano prescritta, nel qual caso non sarebbe quella più volontaria ma sarebbe servile al sovrano ed agli altri, e la sua virtù si cangerebbe di persuasione propria e comune che dovrebbe essere in forza particolare usata su lui dal sovrano e non usata sugli altri. In questa guisa l'assegnare un sovrano al cappuccino certa limitata misura di beni maggiore ancora di quella di cui suol lui contentarsi, non potrebbe produrre altro effetto che quello di distruggere in lui la virtù senza perciò accrescere per nulla le ricchezze comuni. Certo è che essendo per una parte i beni nazionali limitati e per l'altra consistendo la virtù della povertà volontaria non nella mancanza assoluta de' beni ma nella libera non curanza d'ogni misura d'essi maggiore (1), questa libera non curanza si rende nel cappuccino impossibile dacchè è a lui dal sovrano prescritta, e può ancora d'un esemplare di virtù e di moderazione più perfetta agli altri nell'uso

(1) Cap. 16.

delle ricchezze (1) renderlo un esemplare d'ozio, d'ignoranza e di negligenza maggiore del bene altrui. Io mi son diffuso alquanto su questo proprosito, perchè s'intenda quanto di se gelosa sia la virtù e quanto intollerante di forza, qual'è sempre quella del principato, quando sia disgiunta dalla persuasione d'una religion vera quale è la Cristiana e Cattolica; e perchè sappian quei politici, che parlan di virtù senza conoscerla e d'economia nazionale senza intenderla, che bene spesso essi la distruggono con quelle leggi stesse colle quali par loro d'introdurla e di sostenerla nelle nazioni. La virtù quando sia imposta da forza di altrui non è più virtù ma è necessità; ed è vero

« Che la necessità gran cose insegna, »

ma non insegnerà essa mai la virtù. Queste verità e quante ne ho esposte di sopra in ordine a ricchezza, a povertà, a libertà e a servitù, parranno strane a quei che si figurano esser la natura fastosa,

---

(1) Cap. 18.

invida e avara. Tali però non parranno a quei che la credono, come Dio autore di essa, equabile, giusta, benefica e imparziale; ed io mi dichiaro del numero di questi secondi.

LIBRO SECONDO

DEI DISORDINI E DEGLI ABUSI DE' FIDECOMMESSI.

S'è veduto nel primo libro qual sia l'uso de' fidecommessi e come son essi istituiti per istabilire nelle nazioni la nobiltà, la religione, l'arti, il commercio, l'ordine e la libertà nazionale (1). S'è ancor ragionato delle tre specie di povertà volontaria, servile e per mancanza d'occupazioni, a sostegno e sollievo delle quali furono particolarmente istituiti i fidecommessi annessi a chiese e ad esse raccomandati (2). E finalmente s'è osservato una simile saggia istituzione essersi introdotta nelle nazioni dalla sola religion Cristiana, e conservarsi

(1) Lib. I. cap. 6, 7, 8, 12 e 13.
(2) Lib. I. cap. 16 e 17.

ancora per quanto è possibile nelle sole nazioni Cattoliche per la costituzione e pel governo loro più mite, più giusto, più libero e più umano che nelle altre nazioni (1). Stante tutto questo recherà maraviglia l'osservare come dai fidecommessi stessi non derivino poi fra gli stessi Cattolici quegli utili effetti che si son detti, percioochè non può negarsi che fra essi ancora non v'abbian moltissimi così mal persuasi e così poco cultori della lor religione come fra i non Cattolici, e che non ostanti i lor fidecommessi a luoghi pii la povertà fra quelli se non è condannata come fra questi alla servitù dichiarata dell'aratro o alla milizia involontaria, non sia però bene spesso ridotta anch'essa all'estremità di dover servire alle passioni, ai capricci e ai vizj de'grandi per non avere in altro modo di che sussistere. Qui dunque sarà ricercato d'onde questo avvenga, o perchè con tutti i lor fidecommessi le nazioni Cattoliche si trovino presso a poco alla stessa condizione

(1) Lib. I. cap. 15 e 18.

dell' altre. Il rispondere a questa ricerca o l'esaminare perchè dai fidecommessi non derivino fra i Cattolici quegli utili effetti de' quali con tanta sicurtà s'è favellato nel primo libro, sarà il soggetto di questo secondo che prendo a scrivere.

CAP. I.

Dei possessori attuali de' fidecommessi.

I beni fidecommessi, o siano annessi a famiglie o il siano a chiese o il siano a luoghi pii, non producono effetto diverso per essere tutti istituiti colla stessa condizione di preservarsi quei beni alla famiglia o alla chiesa o al luogo pio per tutto il tempo di sua durata (1). Di qualunque specie ancor siano debbono tutti del pari esser posseduti attualmente da persone particolari dette usufruttuarie, le quali non siano stabili esse stesse come quei beni, ma siano mobili e mortali e sostituite alla lor morte da altre

(1) Lib. I. cap. 1.

persone. Queste persone ancor mobili e usufruttuarie, che subentrano all' altre nel possesso attuale d'ogni specie di fidecommessi, son del pari determinate dagl' istitutori di essi. Ma in ciò v' ha questa differenza che trattandosi di fidecommessi a famiglie, per essere queste ereditarie, tali persone si trovano nominate ed elette per sempre da essi istitutori nei figli che successivamente nascono dai genitori in quelle famiglie, con qualche preferenza talvolta dei primogeniti. Ma trattandosi di fidecommessi a chiese e a luoghi pii, per essere i ministri di chiesa che li possiedon per se o i presidi de' luoghi pii che li possiedon pei poveri non ereditarj ma elettivi, tali possessori attuali de' fidecommessi per se o per altri non possono nominarsi ed eleggersi dagl' istitutori di essi, e pertanto la nomina ed elezione loro suole da questi commettersi ad altri. Io dunque in seguito distinguerò quei primi fidecommessi a famiglie da questi secondi a chiese e luoghi pii, chiamando quelli *ereditarj* e questi *elettivi;* in quanto quelli hanno un possessore attuale nominato ed eletto dall'istitutore, e questi

hanno un tal possessore nominato ed eletto non dall' istitutore ma da altri, a norma però di quanto vien loro prescritto dall' istitutore medesimo. Ora qui è da osservarsi che in tali prescrizioni v'ha istessamente una notabile differenza, perciocchè o ne lascian essi istitutori la libera elezione alle chiese o a luoghi pii cui fidecommettono i beni loro, o ne riserban la nomina ed elezione alle loro famiglie o altri lor successori. Nel primo caso tali fidecommessi possono dirsi *perfetti*, in quanto i possessori attuali di essi son sempre a grado delle chiese e luoghi pii medesimi de' quali sono quei beni. Ma nel caso secondo i fidecommessi non possono dirsi che *imperfetti*, in quanto i possessori di essi attuali non sono a grado delle chiese e luoghi pii ma di altri de' quali propriamente quei beni non sono, ciò che rende l'istituzione loro equivoca ed imperfetta; cosicchè tali fidecommessi possano quasi dirsi tanto elettivi quanto ereditarj, ciò che nell' uso loro porta contraddizione o almeno alterazione e disordine. E invero trattandosi di tali fidecommessi elettivi imperfetti e principiando da quelli

quelli di chiesa, come vescovati, badie ed altri beneficj di essa la cui nomina ad essa non appartenga ma ad altri, è vero che l'eletto o nominato al beneficio dee essere approvato dalla chiesa stessa sola dispensatrice dell' ufficio cui sia quel beneficio annesso, e che può essa rigettare ancor quell' eletto qualora il creda dell' ufficio incapace giacchè essa sola è giudice di chi sia atto al suo ministero, ma è vero eziandio che non potendo in tal caso la chiesa sostituire altri a quel beneficio o rimarrebbe priva di quell' ufficio e di quel ministero, o eleggendo essa altri all' ufficio rimarrebbe questi privo di beneficio del quale sussistere, I beni poi per quell' ufficio ad essa fidecommessi rimarrebber privi di attual possessore, e il possesso che ne prendesse l'eletto da essa non approvato o altro chiunque sarebbe sacrilego e criminoso, come di chi usurpasse i beni di chiesa dopo averli a quella ceduti. Questa pratica di disporre altri de' beneficj di chiesa, mentre dispone essa sola che il può de' suoi ufficj, avrebbe potuto aver luogo per avventura ai primi secoli del Cristianesimo quando la religione

era in grande estimazione fra i popoli e i sovrani si facevano un pregio d' esser uniti alla chiesa, mentre allora non si sarebbe dubitato che gli eletti ai beneficj da altri non fossero quelli che per dottrina e per zelo di religione più meritassero d' essere eletti dalla chiesa agli ufficj. Ma dacchè la religione diminuì di credito fra i popoli e i sovrani stessi Cattolici e dichiarati uniti alla chiesa cominciarono con implicanza a considerarla come loro soggetta nel temporale, come dicono, ma in effetto nel tutto (giacchè il temporale della chiesa non può dividersi dal suo spirituale), quella pratica non può essere al presente che un disordine, ed è esso ben grave quando si tratti di vescovati, parrocchie ed altri beneficj detti *curati*, perciocchè allora è ben facile che i popoli e i sovrani stessi ne' beneficj di loro istituzione eleggano a quelli quei chierici che son più attaccati agl'interessi delle loro famiglie o dei sovrani che agli interessi di chiesa, quando piaccia loro dividere gli uni interessi dagli altri. Nel qual caso la chiesa con approvar simili elezioni o coll'eleggere quegli stessi agli ufficj, in

luogo d'istituire un vescovo che la unisca ai popoli e ai sovrani ne istituirebbe uno che la renderebbe a quelli soggetta, ciò che fra i Cattolici non s'è mai accordato. Il disordine però più frequente, benchè men rilevante, in proposito di beneficj di chiesa non disposti da essa è nel caso di quei beneficj che appellàn *semplici*, ai quali talvolta son nominati ed eletti se son d'istituzione regia quei che han più meriti colla corte che colla chiesa, e se son d'istituzione di famiglia quei d'essa o d'altra famiglia che essendo più tardi d'ingegno e men atti agli affari domestici detti di mondo si credon più atti a quelli di chiesa, senza badare che chi non è atto per quelli molto meno può esserlo per questi, e che gli affari di chiesa e di religione sono affari domestici e di mondo più importanti degli altri. Ognun sa i mali effetti d'una simil pratica, e quanto questa spuria e abusiva specie di chierici detti *abati* di semplice beneficio riesca di scandalo ai deboli, e sia per essa la chiesa Cattolica screditata e sprezzata fra i non Cattolici e fra i Cattolici ancora che meno intendono. Vero è

che un simile scandalo e disprezzo è fuor di ragione, mentre quei mali effetti d'una tal pratica debbono imputarsi non già alla chiesa e nemmeno agl'istitutori di quei beneficj, ma ai successori di questi che in luogo di nominare a quelli quei della loro o di altre famiglie che per talento, per dottrina e per zelo di religione fossero più atti e migliori, nominano spesso ed eleggono i men atti soliti non impegnarsi colla chiesa che con una tonsura a solo fine di possedere quel beneficio, credendo poi di supplire all' ufficio con recitare alcune preci giornaliere se pur le recitano e vivendo nel rimanente nella mollezza e nell' ozio, se non anco nella dissipazione e nel vizio, cosa certamente contraria alle intenzioni degli autori di quei beneficj nell'istituirli e della chiesa nell'accettarli. Da ciò apparisce quanto imperfetta sia questa specie di beneficj fidecommessi a chiese, quando l' elezione ad essi non appartenga alla chiesa medesima. Ma lo stesso ancor può apparire quanto ai fidecommessi a luoghi ed opere pie, la cui disposizione pure non appartenga al luogo pio ma sia dall' istitutore ser-

bata alla propria famiglia o altri suoi successori; perciocchè tali fidecommessi potendo allora considerarsi come annessi tanto a famiglie quanto a luoghi pii o chiese ancora per soccorso de' poveri, quelle disposizioni molto più difficilmente possono conseguire l'effetto per esse inteso. In effetto per quanto una famiglia sia ancor interessata per i poveri lo è ognor più per se stessa, e non può mai tanto esserlo per i poveri nel disporre di quel che può dubitare esser suo quanto un amministratore di luogo pio o di chiesa, che sa indubitatamente i beni de'quali dispone non esser suoi ma essere a lui sol confidati pei poveri. Questo è tanto più vero quanto ancorchè la famiglia nel disporre di quel fidecommesso sappia anch'essa disporre di quel ch'è de' poveri, disponendone però essa sempre e di suo diritto per commissione per lo più d'istitutori suoi antenati e senza dovere di rendere conto ad altri può in ciò prendere molti arbitrj; quali arbitrj all'incontro non potrebbero prendersi dall' amministratore suddetto di luogo pio, per essere lui accidentale, temporaneo e dovere

dopo la sua amministrazione render conto d'essa al luogo pio stesso e alla chiesa ancora, cui come s'è veduto son raccomandati tutti i fidecommessi a luoghi pii per la loro esecuzione (1). Da tutte le quali cose apparisce quanto sia necessario per la perfezione e l'uso migliore de' fidecommessi elettivi annessi tanto a chiese quanto a luoghi pii, che l'attual possessore di quelli, giacchè non può nominarsi ed eleggere dall' istitutore come ne' fidecommessi ereditarj, sia almen nominato ed eletto dalla chiesa stessa o dal luogo pio cui son fidecommessi quei beni, anzi che ne sia serbata la nomina e l'elezione alla famiglia o altri successori dell'istitutore, quando pur questi fosse il sovrano, i cui arbitrj sulle disposizioni degli antecessori soglion esser più facili di quelli dei successori nelle famiglie.

(1) Lib. I. cap. 10.

CAP. II.

Considerazioni sui beneficj di chiesa.

L'IMPERFEZIONE suddetta, che deriva ne' fidecommessi elettivi e particolarmente negli annessi a chiese dall' essere i beni fidecommessi propriamente di chiese e dall' esserne i possessori attuali nominati ed eletti o dal popolo o dai sovrani, mi dà motivo di stendermi in questa materia affine di dichiararla se fia possibile più dell' usato, giacchè questa è la stessa che la materia beneficiale ecclesiastica sulla quale si son spacciate e si spacciano più dottrine inintelligibili, inventate invero dal rispetto dovuto ai sovrani ai cui diritti e interessi si dà a credere che giovino esse dottrine, ciò che poi non è nemmen vero. E infatti per decidere se la *data*, come l'appellano, de' beneficj di chiesa appartenga alla chiesa di cui son i beneficj o al popolo e per esso al sovrano di cui non son i beneficj, non vi vuole grand' algebra e basta spogliar la questione delle tante frasche delle quali l'han vestita alcuni

giureconsulti nelle scuole a questi ultimi tempi. Al qual effetto prescindendo io dunque da tutte le dottrine scolastiche a questo proposito dirò in prima quel che certamente è vero, cioè che tutti i fidecommessi a chiese o tutti i beneficj ecclesiastici furono istituiti o da comunità di popoli o da sovrani o da famiglie ricche particolari, medianti alcuni lor beni stabili donati e ceduti liberamente alle chiese pel mantenimento de' loro ministri e assegnati a quest' effetto o a vescovi perchè soprintendessero alla istruzione e alla cura dell' anime, vale a dire alla direzione delle coscienze di tutta una diocesi, o a parrochi perchè prestassero lo stesso servizio in certo distretto, o a canonici, prebendarj, claustrali e simili perchè nelle cattedrali, collegiate o altre chiese conventuali e d' ordini regolari esercitassero la predicazione, amministrassero i sacramenti, cantassero le lodi divine e celebrassero con maggior pompa le sacre funzioni, persuasi che una tal pompa fosse necessaria e dovesse, come dee, infallibilmente giovare per congregare i popoli con maggior frequenza alle chiese e per più at-

taccarli alla lor religione; o finalmente furono quei beni assegnati ancora a semplici chierici perchè recitassero privatamente alcune preci giornaliere, ma sempre intesero quegl' istitutori che quei beni fossero posseduti da chi fosse consacrato e adetto alla chiesa per qualche ufficio o ministero particolare in essa esercitato. Poichè dunque tali beneficj sono istituiti in grazia di tali ufficj, non possono dunque quelli esser disposti che da chi può disporre di questi; ed essendo la chiesa la sola dipositrice e dispensatrice degli ufficj che ad essa appartengono, potrà dunque essa sola essere la vera e legittima dispositrice di quei beneficj (1). Questa verità è benissimo conosciuta dagl' istitutori stessi de' beneficj o dai lor successori, i quali ancorchè nell'istituirli da alcuni secoli a questa parte se ne sian serbata la nomina o l'elezione, intendono nondimeno assai che sarebbe questa inutile e di nessun effetto se la chiesa non l'ammettesse con qualificare quel nominato od elet-

(1) Lib. II. cap. 1.

to all'ufficio cui è annesso quel beneficio. Se ciò fosse altrimenti dovrebbe dirsi che chi nomina o elegge al beneficio eleggesse ancora all'ufficio, e che il popolo, il sovrano, la famiglia particolare nel nominare uno al vescovato o altro beneficio di chiesa imprimesse anco in esso il carattere di vescovo, di parroco, di canonico o di chierico, e desse a lui la facoltà di conferire il battesimo, il matrimonio e gli altri sacramenti di chiesa, cosa assurda e impossibile giacchè nessun dà quel ch'ei non tiene, e il sovrano, il popolo, la famiglia non tiene verun carattere o verun ordine sacro di chiesa da partecipare o conferire ad altri. L'equivoco dunque procede da ignoranza, per cui si crede che l'ufficio sia in conseguenza del beneficio e sia quello istituito per questo, quando è tutto al contrario, ed è il beneficio che consegue l'ufficio ed è quello istituito per questo. Per la qual cosa sarà sempre la chiesa che coll'imprimere il carattere dell'ufficio investa altresì e dia il diritto e il possesso del beneficio, in guisa che ogni impedimento che fosse da altri frapposto a questo possesso dopo l'impres-

sione di quel carattere non potesse essere che atto violento, e ogni investitura data da altri al beneficio dopo l'ordinazione all'ufficio della chiesa non possa esser presa che per inutile formalità e di sola pompa e riconoscenza esterna. Se poi s'esamini d'onde proceda l'equivoco suddetto di credere che l'ufficio di chiesa consegua il beneficio, si conoscerà proceder ciò dal rispetto per la religion minore e della gelosia per essa de' sovrani maggiore a questi ultimi tempi di quel che fosse ai primi secoli della chiesa. In effetto ai primi otto secoli della religion Cristiana dominante insieme coi sovrani Cristiani, quando quel rispetto era massimo e pari a quel pei sovrani e questa gelosia ne' sovrani era minima, gl'istitutori de' beneficj di chiesa non si sarebbero mai avvisati di serbarne a se stessi la nomina, conoscendo assai bene ogni beneficio dover conseguire l'elezione all' ufficio e questa elezione dover appartenere alla chiesa che sola può imprimerne il carattere. È ben vero che la chiesa non gelosa allor de' sovrani, come non i sovrani di essa, nell'cleggere i suoi ministri non mancava di preferire quelli che fossero

ai popoli e ai sovrani più accetti, ed è vero eziandio che per questo motivo n'attendeva da questi le acclamazioni e ne chiedeva ancora la nomina, sicura che a vescovati ed altri officj e beneficj di chiesa non sarebbero a lei stati nominati o proposti che quelli che fossero più degni di sua approvazione e più atti al suo ministero (1). Col progresso poi de' secoli diminuito ne' popoli il fervore e insorta ne' sovrani la gelosia per la religione, è ben credibile che questi abusando d'una tale condiscendenza di chiesa nominassero al ministero di essa quelli ancora che ne fossero men atti, e indegni di di esercitarne gli officj e di possederne i beneficj. Ora questa, se ben si consideri, fu l'origine delle controversie fra la chiesa e il principato circa all'elezione de' ministri di chiesa; percioechè ricusando allora la chiesa di ammettere al suo ministero questi proposti indegni d'esercitarlo e insistendo i popoli e i sovrani nella lor nomina, allora fu pure che quella nomina accordata dalla

(1) Lib. I. cap. 1.

chiesa ai popoli e ai sovrani per condiscendenza e per segno d'unione fra chiesa, sovrani e popolo, si principiò a pretender da questi per un espresso loro diritto di eleggere e per un'espressa superiorità del sovrano e del popolo stesso sopra la chiesa. In questa guisa fu allor creduto che la elezione agli ufficj e beneficj di chiesa non dovesse già appartenere di diritto alla chiesa ma al popolo, e quel ch'è più singolare al sovrano che lo rappresentasse; quasichè un popolo Cristiano potesse essere meglio rappresentato da un sovrano Cristiano che dalla chiesa più poi Cristiana di tutti nell'eleggere i suoi ministri. Con ciò si veniva allor ancora a concludere, che la chiesa incapace di eleggere i suoi ministri dovesse riceverli dal sovrano qualunque fossero, scimuniti ancora, simoniaci e privi di religione, contro la pratica espressa de'primi secoli della chiesa, ne'quali è certo che i suoi primi ministri furono eletti da Cristo signor nostro negli apostoli e che questi elessero i loro successori per la facoltà data loro da Cristo stesso con ordinarli al loro ministero, senza che o popoli o sovrani vi con-

corresser per nulla. La dottrina però suddetta così a questa contraria e degna invero dell' ignoranza di quei tempi si sa con quanta acrimonia fosse sostenuta da qualche sovrano d'allora, sino a prorompere in discordie aperte e in guerre dichiarate contro la chiesa, alle quali però si sa eziandio con quanta fermezza essa resistesse per opera massima de' sommi pontefici contro alcuni imperatori del secolo XI, sostenendo quelli la nomina e l' elezione agli ufficj e in conseguenza ai beneficj alla chiesa fidecommessi non appartenere che ad essa; verità che fu alfin conosciuta da tutti i Cattolici, e il resistere alla quale era allora un dividersi dalla chiesa Cattolica. Da allora dunque una simile nomina ed elezione fu inteso dover appartenere alla chiesa e non mai ai popoli o ai sovrani, e non appartenere a questi che unitamente alla chiesa o per concessione di essa a norma dei concordati seguiti dopo fra loro. Egli è ben vero che non avendo per questo la religione riacquistata la considerazione di prima e non avendo i sovrani deposta del tutto la gelosia già concepita per essa, fu da al-

lora altresì che quasi in tutti i beneficj di chiesa istituiti dappoi dai sovrani o da famiglie particolari gl' istitutori principiarono a serbarne dichiaratamente a se stessi la nomina, cosa non prima usata. E questa fu la ragione, il modo e il tempo in cui i fidecommessi a chiese di perfetti ch' erano prima si son resi imperfetti, come s' è detto (1). La suddetta riserva di nomina ai beneficj già ceduti alla chiesa poteva invero e potrebbe dalla chiesa non accordarsi, se non che fu accordata e suole da essa accordarsi sulla supposizione che a quei beneficj sian nominati ed eletti dagl' istitutori e dai lor successori quei che ne sian più degni e capaci. Laonde se ciò non avviene, l'errore non è della chiesa e nemmeno degl' istitutori de' beneficj ma dee imputarsi ai successori di quelli, che in tali elezioni bene spesso deludono le ottime intenzioni della chiesa e de' loro maggiori, come pur s' è veduto.

(1) Lib. II. cap. 1.

CAP. III.

Beneficj di chiesa debbono disporsi da essa.

Perchè della materia beneficiale ecclesiastica ho parlato qui sopra con linguaggio diverso dall' usato delle comuni scuole, e perchè da questo linguaggio delle scuole e più da alcune storie di chiesa scritte da Cattolici sullo stile di quelle de' Protestanti pare dover dedursi, che ai primi secoli del Cristianesimo la chiesa dipendesse dal popolo e quindi dal solo sovrano che rappresentasse il popolo nella collazione o disposizione de' beneficj e nell' elezione degli ufficj di chiesa, m' arresterò alquanto su questo proposito per far conoscere che una simile supposta dipendenza di chiesa non procedeva allora da superiorità alcuna che i sovrani pretendesser su essa, come si vorrebbe far credere al presente, ma d' unione della chiesa con essi sovrani, com' era creduto a quei tempi. E prima sarà facile il concepire che stando alle regole di equità naturale i beneficj fidecommessi a chiese non

non possono generalmente esser disposti mai dai sovrani, quando ciò non fosse che unitamente alle chiese o col loro consenso; perciocchè siccome sarebbe ingiusto che un sovrano disponesse de' beni fidecommessi a una famiglia o li togliesse ad essa per darli ad un' altra senza il suo assenso e suo malgrado, all' istesso modo sarebbe ingiusto ch' ei eleggesse a un vescovato o altro beneficio e ufficio di chiesa chiunque a lui piacesse senza il di lei assenso e a preferenza di essa, avendo certamente tanto diritto la famiglia al suo fidecommesso per possederlo quanto ne ha la chiesa al suo beneficio per eleggere il possessore. Se dunque la chiesa a' tempi antichi (e lo stesso può dirsi de' presenti) nell' eleggere i suoi ministri agli ufficj e nel dispensar loro i beneficj ne attendeva la nomina e ne chiedeva l'assenso ai sovrani, ciò di ragione non poteva essere per superiorità che in loro riconoscesse su questo, ma dovea essere per la condiscendenza suddetta (1) di

(1) Lib. II. cap. 2.

non eleggere che quelli che ai sovrani e ai popoli con loro fossero più graditi. Nè qui vale il ricorrere al solito bindolo di temporale distinto dallo spirituale, perchè può ben quello distinguersi ma non può dividersi da questo, come ho detto di sopra (1) e come ho ampiamente e in più modi dimostrato trattando della religione e del governo de' popoli. È poi da aggiungersi che la detta condiscendenza di chiesa coi sovrani nell' eleggere i suoi ministri era ancor necessaria per l'unione di essa col principato, dacchè i sovrani avean abbracciato il Cristianesimo, per la qual' unione era ben giusto che la chiesa convenisse col sovrano de' suoi ministri se dovea con lui adoprarsi nel governo de' popoli. E invero dacchè i sovrani abbandonato il Paganesimo si dichiararono di professare anch' essi la vera religion Cristiana professata dai lor popoli, conobbero molto bene non essere lor possibile governar questi popoli che unitamente alla religione stessa rappresentata dalla chie-

(1) Lib. II. cap. 1.

sa. E la chiesa conobbe altresì molto bene non esser ad essa possibile impiegarsi nel governo medesimo che unitamente al principato, giacchè al lume d'una tal religione fu allor conosciuto da tutti che tolta una tal' unione il principato non avrebbe potuto essere che una forza priva di ragione e la chiesa una ragione priva di forza, ambe incapaci a un giusto ed effettivo governo, il quale per mancanza appunto d'una simile unione non era stato innanzi siccome non avrebbe potuto esser dopo che una vera impostura e un vero inganno fattosi fra popoli e sovrani, per cui i sudditi fossero sempre esposti alle violenze de' sovrani e i sovrani esposti ai tradimenti occulti o ai tumulti palesi de' sudditi. Queste verità furono da me più dichiarate nel detto libro *sulla religione e sul governo de' popoli.* Ma intanto quindi apparisce come una simile unione della chiesa coi sovrani, ammessa senza sofismi ne' primi secoli del Cristianesimo dominante, era quella per cui essa chiesa nell' eleggere i suoi ministri e nel dispensare i suoi beneficj attendeva allora

l'assenso de' sovrani medesimi, quasi mostrando con ciò non d'essere a lor soggetta ma d'essere a loro unita nel governo de' popoli e di riconoscerli per Cristiani quali si dichiaravano. Di ciò prova evidente è questa, che finchè quei sovrani non abbracciarono il Cristianesimo la chiesa non rese mai loro conto di se stessa, ma elesse i suoi ministri e dispensò i suoi beneficj qualunque fossero allora senza assenso d'imperatori e li possiedeva e credeva di poter possederli in tal guisa. Laonde non può essere che la ragione suddetta per cui in simili elezioni e dispensazioni ricercasse poscia e attendesse dai popoli e dai sovrani Cristiani quell' assenso, che non avrebbe ricercato o atteso prima da' sovrani Pagani. Ma che l'elezione de' vescovi ed altri ministri di chiesa debba di diritto appartenere ad essa e non ai popoli nemmeno Cattolici, e che non possa appartenere ai sovrani stessi Cattolici che unitamente alla chiesa o col consenso di essa, apparisce da ciò che gli eletti al beneficio dal popolo o dal sovrano non possono esercitar l'ufficio senza l'ordinazione ad esso di chiesa che sola può im-

primerne il carattere (1). Laonde quell' elezione senza questa ordinazione sarebbe nulla, o come se per quella un ministro di chiesa Cattolica fosse stato eletto ministro per esempio del tempio d'Apollo o di Diana da un re Pagano. A ciò s'aggiunge che i maestri debbono certamente eleggersi da altri maestri e non dai discepoli, i quali possono bensì scegliersi fra i maestri quei che loro più aggradano per essere istruiti ma non possono mai da loro qualificarli per tali, richiedendosi a ciò una cognizione superiore o uguale almeno a quella dell' eletto, quale non può supporsi nel discepolo in confronto al maestro. Poichè dunque la chiesa è certamente maestra di religione e delle virtù per essa insegnate, i maestri o ministri di religione non possono di ragione essere eletti che da quella, e il dire che i popoli discepoli e i sovrani ancora divisi dalla chiesa maestra possano eleggere tali maestri o ministri per astringer poi la chiesa a imprimer in loro il carattere, è lo stesso che

(1) Lib. II. cap. 2.

dire che gli scolari possan fra loro farsi dottori e poi astringer il collegio de' dottori a dar loro la laurea, cosa affatto insensata. Un' opinione nondimeno così insensata ebbe corso per più secoli di mezzo, quando la condiscendenza di chiesa nel preferire al suo ministero quegli atti ad esso che dai popoli e dai sovrani fossero ad essa proposti, fu da essi popoli e sovrani presa per un diritto loro di nominare e d'eleggere (1). Di che non è da maravigliarsi se si riflette all' ignoranza di quei secoli di confusioni e e di tenebre; e piuttosto è da stupirsi che una simile opinione già abolita ai secoli dopo sia rinnovata da alcuni ai tempi presenti, e quel che è più singolare che questi alcuni per sostenere una tale opinione si valgano degli esempi appunto di quei secoli più ignoranti e più tenebrosi, facendoli regola del presente appellato poi di tutti il più colto e il più illuminato. Intanto può qui osservarsi per la differenza de' tempi, come stando alla pratica ne' pri-

(1) Lib. II. cap. 2.

mi secoli della chiesa l'elezione agli ufficj e la disposizione de' beneficj di chiesa s'è ognor creduto spettare ad essa come era di dovere, quantunque la chiesa in tali elezioni e disposizioni si conformasse al desiderio de' popoli e de' sovrani e preferisse in esse quelli che a questi fosser più accetti. Ne' secoli di mezzo, ne' quali una simile elezione e disposizione fu posta in contrasto fra la chiesa e i sovrani, questo contrasto non produsse che confusioni e disordini, per li quali la religione fu turpemente deformata per l'intrusione ne' vescovati ed altre dignità ecclesiastiche e nello stesso sommo pontificato di persone indegnissime fatta non dalla chiesa ma da famiglie potenti e facinorose sovrane, massime ne' secoli IX e X. Ne' secoli poi dopo restituita alla chiesa la libertà di quelle elezioni per opera dei papi de' secoli XI e XII, esse elezioni agli ufficj e beneficj di chiesa son sempre rimaste di ragion libera di essa, se non per quanto la nomina a quelli o fu talvolta concessa dalla chiesa ai sovrani o fu dai sovrani e da famiglie ancora particolari per lo più serbata a se stesse nelle istituzioni de' suoi beneficj

di chiesa, ciò che porta disordine nella religione (1), non però così grave come quello de' secoli di mezzo. Finalmente si vorrebbe da alcuni al presente, che tolta del tutto alla chiesa la libertà di eleggere i suoi ministri e di disporre de' suoi beneficj dipendesse tutto ciò dal sovrano, il quale solo esclusone ancora il popolo fosse arbitro assoluto di tutti gli ufficj e beneficj di chiesa, come di tutti gl' impieghi militari e civili inservienti all' autorità sua di forza. Se ciò fosse giovevole alla religione o fosse piuttosto un disordinarla più ancora che ai secoli di mezzo e distruggerla affatto, potrà giudicarlo ognun che abbia senso comune e senso di religione.

CAP. IV.

Beneficj di chiesa come disposti dai papi.

Nel trattare di materie beneficiali di chiesa quello che più colpisce l' immaginazione

(1) Lib. II. cap. 1.

delle persone superficiali e pertanto timide e ombrose è questo, che de' beneficj fidecommessi a chiese particolari per esempio d'Italia, di Francia, d'Alemagna e d'altre Cattoliche nazioni la disposizione come altresì l'elezione agli ufficj cui son quelli annessi sia da più secoli a questa parte riserbata ai papi o alla chiesa Romana che appellan *corte*, quasichè l'elezione di un vescovo sia un affare come quelli delle corti, i quali per la verità bene spesso non sono affari ma piuttosto intrighi d'affari. Questa pratica dunque è appresa come cosa fuor di ragione da chi non ne esamina l'origine e genera essa molta odiosità al pontificato Romano, quasichè per quella abbian voluto i papi usurpare all'altre chiese i lor diritti e spogliarle di quella libertà di eleggersi i proprj ministri che per ogni ragione dee a tutte le chiese esser comune, e della quale s'è parlato qui sopra (1). Io dunque esaminerò qui l'origine d'una tal pratica per conoscere quanto tali accuse sian giuste e se l'elezione ai vescovati ed altri ufficj e

---

(1) Lib. II. cap. 3.

beneficj di chiese praticata a questi ultimi secoli dai papi per tutte le chiese Cattoliche sia veramente contraria agli antichi istituti, ingiuriosa alle chiese nazionali e distruttiva dell' ordine migliore ecclesiastico come si pretende da alcuni. E prima non dubiterò di dire con ogni asseveranza che i beneficj fidecommessi a chiese particolari sono certamente di proprietà di tali chiese, e che gl' istitutori loro han sempre inteso di donarli ad esse chiese particolari e non mai alla Romana, e che pertanto la disposizione di essi appartiene a quelle chiese e non a questa. Così la disposizione de' beneficj annessi ai vescovati, badìe, parrocchie ed altri uffiej delle chiese particolari Itale, Franche, Alemanne o altre Cattoliche appartiene senza dubbio per antico istituto ai cleri, capitoli o altri che rappresentino tali chiese come n' appartiene l' elezione agli ufficj, sempre inteso ch' essi cleri, capitoli o rappresentanti abbiano riguardo in tali elezioni a quei che sian più accetti ai popoli e ai sovrani nel senso spiegato dissopra (1).

(1) Lib. II. cap. 2.

Aggiungo bensì essere necessario pur per antico istituto che tali elezioni siano approvate e riconosciute dalla chiesa Romana o dai Romani pontefici, quando pur tali chiese vogliono considerarsi e conservarsi Cattoliche, o formare unitamente coll' altre e colla Romana lor capo una sola e stessa chiesa Cattolica e universale. Questa fu la pratica di tutte la chiese nazionali Cattoliche dalla loro origine; e ancorchè ne' primi secoli ciascune chiese eleggessero i loro vescovi ed altri loro ministri dovean però questi essere riconosciuti ed approvati dai papi, senza di che quei vescovi e quelle chiese sarebber rimaste divise dalla Cattolica, di che prova evidente son tutte le chiese Greche scismatiche già da gran tempo dichiarate per questo principalmente divise dalla Romana e dalla comunione coll' altre Cattoliche. Una simile pratica fu dunque conservata per più secoli nella chiesa finchè la religione si conservò in molta riputazione fra i popoli e i sovrani non ne presero gelosia, ciò che potrebbe computarsi fino a tutti i successori all' impero d'occidente della stirpe di Carlo Magno. Ma sce-

mata quella riputazione e insorta questa gelosia quella pratica andò di mano in mano a perdersi, massime dacchè i popoli e i sovrani principiarono a contrastare colle chiese lor nazionali sull'elezione de' vescovi ed altri ministri di esse, ed a pretendere d'essere di lor diritto quel che solean da quelle chiese ottenere per sola loro condiscendenza (1). Perciocchè intruse allora dalle fazioni popolari e dai sovrani ne' vescovati ed altri ufficj di chiesa persone aliene da quel ministero e atte a sostener gli interessi particolari de' soli sovrani e d' altri potenti e facinorosi, gl' interessi comuni della chiesa, de' sovrani e del popolo caddero in dispersione e in disordine. La chiesa poi stessa Romana involta nei disordini stessi o non era allor ricercata dell'approvazione di tali ministri di chiesa particolari o era astretta ad approvarli, come esse chiese particolari erano astrette a riceverli dalla forza di quei potenti sinchè le confusioni e i disordini giunsero agli eccessi sud-

(1) Lib. II. cap. 3.

detti de' secoli IX e X (1), i più finora barbari e rozzi di tutti quelli del Cristianesimo. Allor dunque fu che i papi de' secoli susseguenti XI e XII interessati più che altri per restituire la religione e la chiesa al suo primo significato e splendore risolsero d' opporsi ai disordini stessi, e conoscendo tutti questi procedere dalla sola libertà tolta alla chiesa di disporre essa stessa degli ufficj e beneficj del suo ministero non dubitarono d'adoprarsi per restituirle ad ogni patto una simile libertà. La questione se l'elezione agli ufficj di chiesa appartenga alla chiesa di cui sono ufficj e che sola può imprimerne il carattere, o ai sovrani di cui non sono ufficj e che non han quel carattere da imprimere in altri; e similmente l' altra se i beneficj di chiesa indivisibili da quegli ufficj debbano dispensarsi dalla chiesa di cui son beneficj e a cui sono fidecommessi, o dai sovrani de' quali non son beneficj e ai quali non son fidecommessi, è così assurda come s'è osser-

(1) Lib. II. cap. 3.

vato (1) che non par credibile che potesse mai introdursi. Introdotta essa però, come pur s'è detto, ne' secoli della maggior barbarie s'è agitata dappoi con grande acerbità per il corso di 56 anni fra 6 papi e due imperatori di Germania, i quali tolta già alle chiese lor nazionali la libertà di disporre de' lor beneficj l'avean tutta arrogata a se soli a esclusione ancora de' popoli, astringendo poi quelle chiese a dispensare e ordinare agli ufficj quelli ai quali avean essi prima dispensati i beneficj, e i popoli a ricevere i ministri della lor religione non dalla religione medesima ma dagl'imperatori non ministri superiori di essa. A tutte queste deformità contrarie, come s'è veduto, alla pratica de' primi secoli della chiesa (2) s'opposero dunque quei papi contro quegl'imperatori, contrastando quelli colla ragione delle scomuniche e questi colla forza dell'armi portate per la prima volta contro la chiesa Cattolica da' sovrani che si dichiara-

(1) Lib. II. cap. 2.
(2) Lib. II. cap. 3.

vano Cattolici essi stessi. Finchè finalmente quella ragione prevalse a questa forza come era giusto, e le investiture ai beneficj di chiesa come le elezioni agli ufficj fur dagli imperatori stessi cedute alla chiesa nella persona de' papi. Questa fu l'origine delle elezioni agli ufficj e beneficj di chiesa rimesse ne' papi da tutte le chiese nazionali e da tutti i sovrani Cattolici, e da quel tempo le elezioni ai vescovati ed altri ufficj delle chiese medesime, come altresì la dispensa de' beneficj da quelli inseparabili fu creduto competere alla chiesa Romana. Più considerazioni possono occorrere a questo proposito per far conoscere che una simile novità non fu distruttiva dell'ordine migliore ecclesiastico de' primi secoli, ma fu anzi per essa che quell'ordine fu restituito alla religione e alla chiesa nel modo possibile migliore e per quanto portavano le circostanze de' tempi diversi, come si farà manifesto qui in seguito.

CAP. V.

Considerazioni sulle disposizioni de' papi suddette.

La prima considerazione che può cadere in proposito de' contrasti fra la chiesa e l'impero per la disposizione de' beneficj di chiesa è questa, che non è vero che i papi de' secoli XI e XII sostenesser per quelli contro gl'imperatori gl'interessi loro particolari o della chiesa Romana contro i comuni dell'altre chiese Cattoliche nazionali, come si vorrebbe far credere al presente; ma che la verità è come si credeva allora, che per quei contrasti sostenevan quei papi gl'interessi e la libertà della chiesa universale a nome di tutte le chiese nazionali contro gl'interessi di quegl'imperatori particolari, siccome per tutte le chiese nazionali ancora e non per se soli han riacquistata poi quella libertà; non essendo d'altronde allora possibile a queste chiese il ricuperare la libertà tolta lor dai sovrani che per opera del sommo lor capo e pontefice. Di ciò prova

va evidente è questa, che i papi non contrastavano allora contro gl' imperatori da se soli, ma unitamente e di consenso delle chiese nazionali radunate in concilj provinciali e talvolta ancor generali. E oltreciò erano in simil contrasto uniti ai popoli di tutte le nazioni Cattoliche Itale, Franche, Ispane ed altre Alemanne ancora a riserva di pochi sudditi di quegl' imperatori, come si convince dalle scomuniche per le quali essi imperatori erano riputati esclusi dalla chiesa da tutte le chiese e da tutte le nazioni Cattoliche, ciò che non sarebbe seguito quando queste chiese e queste nazioni non fossero state persuase che quei papi sostenevano la libertà e gl' interessi loro comuni contro i particolari di quegl' imperatori e di quei popoli fautori lor suddetti. Ma che ciò fosse vero apparisce ancora da questo, che quegl' imperatori non ebbero allora (siccome non ebber mai dopo) la generosità di cedere alle chiese lor nazionali o ai cleri, capitoli ed altri che le rappresentavano le investiture di quei beneficj che avean loro usurpate. Perciocchè in tal caso non v' ha dubbio che quei contrasti non avesser do-

vuto cessare e non fosser cessati coi papi, i quali non pretendevano se non che ciascune chiese eleggessero i successori ai beneficj loro fidecommessi e uniti agli ufficj in conformità alla pratica de' primi secoli, purchè i sovrani non v'avessero quell' arbitrio assoluto che s'erano arrogati, e purchè quelle elezioni fossero poscia approvate e riconosciute da loro o dalla chiesa Romana quando pur quelle chiese avesser voluto conservarsi Cattoliche. Questo porta a una seconda considerazione sui detti contrasti, la quale è che quei due imperatori convinti al fine di questa verità di non poter le elezioni agli ufficj e beneficj di chiesa in alcun modo appartener loro, ma di dover competere alla chiesa di cui son beneficj, amarono meglio insieme con tutti gli altri sovrani cedere la libertà di tali elezioni piuttosto ai sommi pontefici ai quali non l'avevano usurpata che ai loro vescovi o chiese nazionali cui l'aveano usurpata. Perciocchè se si esamini la ragione di questo si troverà non aver essa potuto proceder da altro che dalla gelosia per la religione suddetta (1), che con-

---

(1) Lib. II. cap. 2.

cepita da tutti i sovrani nei secoli d' ignoranza IX e X non ha potuto allora da lor deporsi del tutto, siccome non s'è mai del tutto deposta nemmeno ne' secoli susseguenti e neppure in questo creduto il secolo della sapienza, nel quale anzi pare che quella gelosia prenda fomento. Ma comunque siasi di ciò, questa gelosia fece allora che nella dipendenza d' ordine inevitabile fra la chiesa e l' impero nelle nazioni Cristiane e Cattoliche (1) quegl' imperatori giudicassero meglio dipendere dai papi che dai lôr vescovi nella disposizione de' beneficj di chiesa, quasi soffrendo così nel governo de' popoli un emolo e un compagno piuttosto lontano che vicino. Una terza considerazione a questo proposito può esser pur questa, che le chiese nazionali conoscendo allora molto bene una simile debolezza o gelosia di quei sovrani, per cui sarebbe stato troppo difficile riacquistare da loro immediatamente la libertà de' primi secoli sulla disposizione degli uffícj e de' beneficj loro fidecommessi, s' adattarono

(1) Lib. I. cap. 13.

a riceverla medianti i papi, giudicando essere di maggior loro dignità il ricevere i vescovi e gli altri loro ministri dal papa dal quale già dipendevano con dipeudenza d'ordine, che riceverli dai sovrani dai quali non avrebber potuto dipendere nel riceverli che con dipendenza di servitù. Ciò che maggiormente conferma non esser vero che a quei tempi i papi si arrogassero il possesso di tutti gli ufficj e beneficj delle chiese Cattoliche e che da allora il conservino, come son calunniati dai Protestanti e sull'esempio loro da alcuni ancora Cattolici. All'incontro san molto bene essi papi che nel disporre di quelli non dispongon del loro, ma dispongon di quel che propriamente è di quelle chiese a lor nome e di loro consenso, pronti ancora come si dee supporre a lasciarne la disposizione alle chiese medesime quando questa pur fosse ad esse restituita, e fosse in esse riconosciuta dai sovrani così libera come fu restituita ed è riconosciuta ne' papi. Quindi deriva una quarta considerazione, la quale è che essendo giusto che le chiese nella dispensa degli ufficj e beneficj loro preferiscano quelli che ai popoli e ai sovrani

sono più accetti, i papi in effetto da quel tempo han più volte conceduto e accordato ai sovrani (riguardando in essi anco il loro popolo) la nomina agli ufficj e beneficj delle chiese lor nazionali. Ora lo stesso non v'ha dubbio che non potesse praticarsi fra i sovrani e i vescovi nazionali, quando la disposizione di quegli ufficj e beneficj fosse in questi così libera come ne' papi, o quando i sovrani rispettasser la chiesa ne' vescovi, cleri, capitoli o altri che la rappresentano nelle loro nazioni come la rispettan ne' papi. Ma poichè essi da che appresero la gelosia suddetta amarono rispettare la chiesa più da lontano che da vicino, e affettarono quasi di pretendere dalle chiese lor nazionali per loro diritto quel che prima solean da esse ottenere per sola condiscendenza, quindi è che da allora nell' impossibilità conosciuta suddetta di non poter essi stessi disporre assolutamente di quegli ufficj e beneficj, si contentarono di proporne la nomina ai papi piuttosto che ai lor vescovi e cleri che vorrebbero pur considerare come loro soggetti e non uniti al governo de popoli; quasichè i popoli potessero esser meglio gover-

nati dai loro sovrani uniti ai papi lontani che uniti ai vescovi nazionali loro vicini. Ma insomma da tutto questo apparisce, come il costume presente d'essere i vescovi ed altri ministri di chiesa nazionali eletti dai papi per nomina de' sovrani può equivalere all'antico di elegger esse chiese nazionali i loro ministri, preferendo quelli che fossero al popolo e ai sovrani più accetti, purchè in questo caso come nel primo fosser tali elezioni approvate e conosciute dai papi medesimi per verificare l'unità della chiesa Cattolica (1). Il metodo de' primi secoli non può negarsi che non fosse più diretto e più semplice di quel di questi ultimi, ancorchè per l'uno e per l'altro del pari possa salvarsi la libertà delle chiese nell'elezione de' loro ministri. L'uno poi e l'altro metodo dee dirsi incomparabilmente migliore di quello de' secoli di mezzo, quando tali elezioni seguivano per intrusioni di prepotenti, per tumulti popolari e per arti e sopraffazioni di grandi; onde possa assicurarsi che per

(1) Lib. II. cap. 4.

quanto al presente i disordini nella religione e nella chiesa Cattolica sian gravi, non giungeran però mai a quelli de' secoli di mezzo e saran sempre di quelli minori finchè le chiese nazionali sian unite alla Romana, e questa si conservi pur libera e ai sovrani Cattolici unita e non mai loro ligia o soggetta. Sempre però sarà vero che dei disordini maggiori dei tempi di mezzo e dei minori di questi abbia la cagione ad ascriversi non alla chiesa ma a quei che nominano ed eleggono al ministero di quella (1), i quali abusando della fiducia in loro posta dalla chiesa nel concedere loro le nomine e le elezioni, in luogo di eleggere al suo ministero i più atti ad esso e a correggere gli errori e i pregiudizj che sempre corron nel popolo in materia di religione, li soffrono, li conservano e talvolta ancor li fomentano. Il disordine però anco al presente sarebbe massimo e distruttivo affatto della religione, se i sovrani o altri autorizzati dalla chiesa Romana o dai papi a nominare ed eleggere

(1) Lib. II. cap. 1.

agli ufficj e beneficj di chiese nazionali chi dovesse poi essere da essa chiesa Romana riconosciuto ed approvato, presumessero tanto quanto a non attender nemmeno a una simile approvazione e riconoscenza, ma contro i concordati fra i papi e i sovrani rispettati sinora per oltre sei secoli dai sovrani medesimi autorizzassero essi stessi fra i chierici lor sudditi chi approvasse le loro nomine ed elezioni in luogo de'papi; perciocchè questo sarebbe un farsi beffe della religione, della chiesa, de' papi e de' sovrani proprj antecessori, e di quanto v'ha di più sacro e di più rispettabile nelle nazioni e nel mondo.

CAP. VI.

Fidecommessi da chi disposti alla loro estinzione.

Dopo aver ragionato di chi sia, cui competa il disporre degli ufficj e beneficj fidecommessi a chiese pel tempo della loro durata, passerò a ragionare generalmente dell' estinzione di tutti essi e di chi sia cui com-

peta il disporne in un simile caso, procedendo col metodo intrapreso diverso ma per quanto mi pare più intelligibile dell' usato da altri. E prima che i fidecommessi di qualunque specie s'estinguano non può negarsi, giacchè quanto agli ereditarj di famiglie ognun vede queste o tosto o tardi mancare colle generazioni interrotte e rinnovarsi in altre che non han relazione o parentela con quelle. E quanto agli elettivi di chiese o luoghi pii è vero che questi sono intesi a mantenere la religione e a sollevare la povertà che mai non mancano nelle nazioni, nientedimeno riguardando essi la religione e la povertà in certe esigenze e circostanze e per certi motivi particolari, tali circostanze e motivi posson cessare e cangiarsi in altri; nel qual caso non v'ha dubbio che quei fidecommessi altresì non abbiano a cessare senza cangiarsi in altri, non essendo istituiti per altri motivi. Così un vescovato, una parrocchia o altro ufficio di chiesa, istituito per le occorrenze di certa popolazione più numerosa, può mancare per emigrazioni o mancanza di tale popolazione a motivo d' innondazioni, terremoti, invasioni

di barbari e simili calamità onde più non occorrano quegli ufficj. E può una badìa o altra comunità religiosa regolare istituita per certi esercizj di religione pur estinguersi per mancanza di concorrenti a quell' istituto, ò per degenerare essa stessa dal suo istituto senza speranza o possibilità di rimettersi a quello. E similmente può uno spedale o altro pio luogo, istituito per infermi di certa specie o per albergar pellegrini quando la divozione era più fervorosa e l'ospitalità più comune fra Cristiani, può, dico, cessare nel caso della suddetta diminuzione o mancanza di popolazione per cui manchi quell' infermità o quel passaggio di pellegrini, o perchè quella mancanza di fervore e di divozione abbia convertiti tai pellegrini bene spesso in vagabondi e birbanti. E può ancora ogni congregazione pia e devota mancare, alla mancanza di concorrenti agli esercizj di pietà in essa usati e per li quali fu istituita. Tanto poi le chiese quanto i luoghi pii di qualunque specie possono estinguersi per mancanza di rendite e di limosine eventuali, che unite ai fidecommessi essendo bastanti a un tempo per sostenerli

si rendano in altro tempo insufficienti all' effetto medesimo. Ora in tutti questi casi non v'ha dubbio che i fidecommessi a tali chiese e luoghi pii non restin caduchi, e non vengan con quelle chiese e luoghi pii ad estinguersi, non essendo possibile ad alcuna chiesa o luogo pio il sussistere senza fondamento di sussistenza, ed essendo poi ingiusto e dannoso che sussistan per uso del tutto diverso e contrario a quello per cui furono dagl' istitutori commessi alla chiesa e da questa accettati; di maniera che qualsivoglia fidecommesso tanto à famiglie quanto a chiese e luoghi pii dopo certo numero di generazioni venga certamente ad estinguersi, come ho altrove osservato (1). Ciò posto, se si domandi dunque a chi abbia ad appartenere la disposizione di tali fidecommessi alla loro estinzione sarà facile rispondere quanto a quei di famiglia, questa disposizione dover appartenere all' ultimo di essa; perciocchè essendo tai beni ereditarj di tutti i successori in quella famiglia e posseduti da lor come proprj, ed essendo egli

(1) Lib. I. cap. 5.

l'ultimo di tai successori e possessori, ogni ragion vuole che si rendano quei beni in lui liberi come quello in cui restano consumate tutte le intenzioni dell'istitutore, il quale nell'istituirlo ebbe intenzione tanto che fosse posseduto da'suoi successori per tutte le generazioni da lui chiamate, quanto che si rendesse libero nell'ultimo di tali generazioni per quante ne fossero da lui chiamate o sostituite, non potendo d'altronde sostituirle tutte per non conoscer lui tutte le vie per le quali possan proceder tutte le generazioni sino alla fine del mondo. Quest'ultimo dunque di quella famiglia potrà disporre di quei beni, o lasciandoli ad altri liberi o fidecommettendoli ei pure ad altre famiglie o a chiese ancora e comunità divote, e in ciò non v'ha difficoltà veruna fra la verità teorica e la pratica di essa. Ma trattandosi di fidecommessi a chiese e luoghi pii, per sapere a chi ne spetti la disposizione all'estinzione loro conviene prima sapere a chi spetti il giudizio dell'estinzione medesima, e questo certamente dee competere alla chiesa sola giudice di quanto riguardi gli esercizj del suo ministero e le opere di religione e di carità

da essa prescritte e per essa approvate. Qualora dunque un vescovato, una parrocchia, badìa o altro ufficio di chiesa, e similmente uno spedale, luogo pio o altra comunità divota si renda inutile per alcuno de' motivi accennati di sopra, o perchè gli esercizj di religione quivi usati o siano ineseguibili o per le circostanze de' tempi diverse non più atti come prima a eccitar la vera pietà ne' popoli dee la chiesa nazionale o il suo clero o concilio rappresentato del suo primate esser quello che ciò dichiari, e in conseguenza sopprima quella chiesa o comunità pia come non più inserviente agli usi ed esercizj per li quali fu istituita. Questo è tanto più vero, quanto tutti i vescovi, parrochi, abati ed altri ministri di chiesa in essa diocesi o chiesa nazionale ricevono e riconoscono il loro ufficio mediatamente o immediatamente da un tal primate, ed ogni istitutore di chiesa o luogo pio intende raccomandare la sua istituzione alla chiesa stessa per l'esecuzione degli esercizj di religione e per le opere di carità da lui per quella intese e prescritte. Le quali opere di carità e di religione Cristiana dipendono fra i Cat-

tolici dalla chiesa, come fra i Pagani ed altri non Cattolici dipendono dal principato gli esercizj di religione e le opere di carità Pagana (1). Soppressa dunque ed estinta una chiesa o un luogo ed altra società pia al modo suddetto, per sapere cui spetti la disposizione de' beni ad essa fidecommessi sarà facile avvedersi questa non poter appartenere all' ultimo possessore o amministratore attuale di quelli, per non possederli lui o amministrarli come proprj ma come beni di chiesa o di poveri, a differenza de' fidecommessi ereditarj che posseduti dall' ultimo erede come proprj ne dispone ei stesso liberamente per altri all' estinzione di sua famiglia. Dovrà dunque una tal disposizione appartenere piuttosto alla chiesa stessa nazionale, alla quale l' istitutore coll' affidare l' ufficio di quella chiesa o di quel luogo pio avea altresì affidato il beneficio o il fidecommesso a quello annesso, e la quale col sopprimere l' ufficio sopprime il beneficio medesimo. Egli è ben vero che non potendo quel beneficio possedersi che da chi

(1) Lib. I. cap. 10.

sia nominato ed eletto all'ufficio, cessata tal nomina o elezione ogni ragion vuole che quel beneficio rimanga come caduco in mano di chi solea nominare ed eleggere all' ufficio. Per la qual cosa se una tal nomina sarà stata dall'istitutore serbata ai suoi successori o altri da lui destinati come ne'fidecommessi imperfetti, dovrà la chiesa nazionale rinunziare a questi quei beni allora non più suoi. Ma se quella nomina ed elezione. sarà stata dall'istitutore commessa alla chiesa come ne'fidecommessi perfetti, dovrà la chiesa conservar quei beni come proprj e disporne per altre chiese o luoghi pii giacchè questi non mancano, e giacchè coll'estinzione di questi in un luogo e per alcuni motivi e circostanze non s'estinguono gli altri in altri luoghi e per altre circostanze. Ciò che però non toglie che di quei beni la chiesa non possa disporre per usi ancora diversi e passarli ancora a famiglie quando questo alla nazione pur giovi, giacchè quei beni si rendono in essa pur liberi. Laonde siccome l'ultimo d'una famiglia può fidecommettere i beni resi in lui liberi non solo a famiglie ma a chiese ancora e luoghi pii, lo stesso

può far la chiesa riguardo a famiglie. Di tai beni passati da chiese a famiglie per disposizioni di chiese gli esempi ne' secoli scorsi son anco frequenti e non sempre invero lodevoli, ch'è la ragione per cui, come ho osservato (1), le stesse terre ne' secoli scorsi son passate più volte da famiglie a chiese e da chiese a famiglie, e che per quanti beni fossero e sian fidecommessi ne son restati e ne restan altri da fidecommettere.

CAP. VII.

Fidecommessi elettivi come disposti dai sovrani.

PARRÀ strano che nel ragionare della disposizione de' fidecommessi elettivi tanto al tempo della loro durata quanto al tempo della loro estinzione io non abbia mai fatta menzione de' sovrani, i quali pure è noto che massime all'estinzione di qualunque chiesa o luogo pio che segua per le ragioni addotte soglion essi disporre de' beni di quelli che allor restan liberi, sia per altre chiese o

(1) Lib. I. cap. 5.

o luoghi pii, sià ancor per famiglie senza che la chiesa nazionale, il vescovo, primate o altro che la rappresenti v'abbia parte veruna, quantunque per quanto ne ho detto (1) dovesse ei averla del tutto. Per intendere dunque come questo avvenga io dico in prima che stando alla ragione diretta, siccome i sovrani sono intesi a difendere coll' autorità loro di forza i fidecommessi a famiglie, così molto più sono intesi a difendere gli annessi ancora a chiese e luoghi pii da chiunque ardisse invaderli e perturbarli. Ma aggiungo ancora che per la stessa ragione siccome sarebbe fuor di ordine che un sovrano disponesse de' beni d'una famiglia o durante essa o alla sua estinzione, per non essere quei beni suoi ma di quella famiglia nel cui ultimo si rendon liberi a quella estinzione, all'istesso modo è molto più fuor d'ordine ch'ei disponga a qualunque tempo de' beni d'un vescovato, badìa o luogo pio ceduti alla chiesa senza veruna riserva, per non esser quei beni del sovrano

(1) Lib. II. cap. 6.

ma della chiesa e de' poveri, e per rendersi quelli liberi della chiesa nazionale, alla quale sou ceduti o raccomandati per sempre anco nel caso dell' estinzione di quel vescovato o luogo pio. Certo è che gl' istitutori de' fidecommessi d' ogni specie han ben inteso che fosser quei beni difesi dal principato a quelle famiglie, chiese o luoghi pii ai quali furono annessi, ma non han mai inteso con ciò che il principato ne disponesse a suo arbitrio nemmeno al tempo della loro estinzione, salvo il caso nel quale il sovrano stesso ne fosse l'istitutore e avesse ei serbata a se la nomina o l' elezione agli uffícj per quelli (1). E ciò perchè quegli istitutori conobbero molto bene che i beni d' una famiglia, d' una chiesa, d' un luogo pio debbono distinguersi da quelli del principato, e che gli oggetti stessi di religione e di carità verso i poveri, che fra i Pagani dipendevano e fra i non Cattolici dipendono ancora dal principato, debbono fra i Cattolici dipendere dalla religione medesima (2).

(1) Lib. II. cap. 6.
(2) Lib. I. cap. 10.

Se dunque il principato fra i Cattolici stessi dispone de'beni fidecommessi a chiese e luoghi pii, massime alla loro estinzione, e non ne dispone la chiesa nazionale come sarebbe più giusto, ciò non può essere che per ragioni indirette; e se si esamini quai siano tai ragioni s' apprenderà essere quelle stesse per cui le chiese nazionali non eleggono esse immediatamente i loro ministri al tempo della durata dei loro uffic̀j, come pur sarebbe più giusto, ma si eleggono mediante la chiesa Romana e talvolta di terza mano medianti i sovrani medesimi cui la chiesa Romana abbia conceduta una tale elezione. E invero nei primi secoli della chiesa dominante col principato, quando la religione era molto rispettata dai popoli e i sovrani non ne eran gelosi, siccome le elezioni ai vescovati, badìe ed altri uffic̀j di chiesa appartenevano liberamente alla chiesa nazionale còlla intelligenza de'popoli e de' sovrani e colla riconoscenza della chiesa Romana (1), così all' estinzione di quei vescovati, badìe ed altri

(1) Lib. II. cap. 2.

ufficj è da credersi che i beneficj ad essi fidecommessi fossero pure disposti liberamente e senza contraddizione dalla chiesa nazionale medesima. Scemato poi ne' popoli quel fervore per la religione e presi i sovrani da gelosia per essa, questi sovrani coll' arrogarsi allora sulle chiese lor nazionali la libera elezione de' vescovi ed altri ministri di esse è ben naturale che s' arrogassero molto più la disposizione de' beni annessi a quei ministeri all' estinzione di quelli, di maniera che la stessa ragione del fervore scemato nel popolo e della gelosia cresciuta ne' sovrani per la religione sia stata quella, per cui tanto le elezioni agli ufficj di chiesa duranti quelli quanto le disposizioni de' beni ad essi annessi alla loro estinzione fosser trasportate dalle chiese nazionali, alle quali per ragione appartenevano, ai sovrani delle nazioni ai quali non appartenevano per nessuna ragione. Questo avvenne allora con molto disordine, al quale resosi massimo ai secoli IX e X, come s'è veduto (1), s'è

(1) Lib. II. cap. 4 e 5.

poi riparato ai secoli seguenti XI e XII. E qui è facile comprendere come avendo allora la chiesa riacquistata la sua libertà sull' elezione de' suoi ministri, riacquistasse quella ancora della libera disposizione de' beni annessi a quei ministeri tanto alla loro durata quanto alla loro estinzione. Ma è facile altresì comprendere che per la ragione stessa per cui le chiese nazionali si contentaron allora di ricuperare quella libertà nell' elezione de' loro ministri per mezzo della chiesa Romana e de' papi, per lo stesso mezzo si contentassero di ricuperare questa ancora di disporre de' beni annessi alle lor chiese all' estinzione di queste. E che siccome i sovrani acconsentirono allora che le chiese lor nazionali fossero libere nelle elezioni de' loro ministri piuttosto per mezzo della chiesa Romana che immediatamente per se stesse, così acconsentissero che mediante la chiesa Romana e non per se stesse fossero libere nella disposizione de' beni di chiesa qualora quei ministeri venissero a mancare. Da quel tempo dunque la disposizione de' beni annessi a chiese (e lo stesso dee intendersi degli annessi a luoghi pii)

dee credersi appartenere veramente alla chiesa nazionale qualora quelle chiese o quei luoghi pii vengano ad estinguersi, siccome ancora alla chiesa nazionale appartenere il giudizio di simili estinzioni (1), ma tutto ciò non ad essa immediatamente ma mediante la chiesa Romana. E i sovrani Cattolici infatti dal secolo XII sino si può dire a pochi anni innanzi non han mai soppresso chiese e disposto de'loro beni che col consenso della chiesa Romana, conoscendo non esser questo di loro diritto, e che siccome non potrebbero creare una chiesa di nuovo così non potrebbero distruggerne una creata senza un simile assenso. Questa conoscenza di essi sovrani s'è manifestata anco da ultimo nel caso della soppression d'un ordine regolare, nel quale tutti i sovrani Cattolici han convenuto di non poter essi sopprimerlo per se stessi ma di dover a quest'effetto ricorrere alla chiesa. Ora il sopprimere un ordine regolare e valersi de'suoi beni non è diverso dal far lo stesso in riguardo a una

(1) Lib. I cap. 6.

chiesa, e non può essere che qualche sofisma politico o scolastico che il diversifichi. Quell' assenso però della chiesa Romana, prestato ai sovrani nella soppressione di chiese, dee ognor riguardarsi come prestato dalla chiesa nazionale che parli per bocca di quella. Ed ecco come i sovrani Cattolici han finora soppresse le chiese e disposto de' loro beni, vale a dire non considerando quella soppressione di lor diritto e quei beni di lor proprietà, ma considerando tutto questo d' appartenenza di chiesa. Ciò avviene come degli ufficj di chiesa, de' quali se talvolta i sovrani dispongono ed eleggono essi i vescovi, parrochi o abati delle chiese lor nazionali, ciò non è che coll' assenso e per concessione di chiesa da loro richiesta e da quella ottenuta. Una simile concessione dovrebbe invero da loro chiedersi ed ottenersi direttamente dalla chiesa lor nazionale, ma quella gelosia per la religione da lor concepita ai secoli rozzi e non mai bene da loro deposta (1) è quella per cui amano me-

(1) Lib. II. cap. 5.

glio ottener quell' assenso piuttosto indirettamente per mezzo della chiesa Romana lontana, alla quale non sdegnano anzi si pregiano d'esser uniti, che direttamente da essa chiesa nazionale vicina quale vorrebber pure in qualche modo considerare come loro soggetta. Il fatto però è che o chiedano i sovrani di eleggere i ministri di chiesa e di disporre de' suoi beni alla chiesa Romana o il chiedano alla nazionale, sempre sta che l'ottengano da questa chiesa, giacchè la Romana non intende concederlo loro che a nome della nazionale ed è questa unita e la stessa che quella. E sempre sta che i sovrani Cattolici abbian finor creduto di non poter disporrè de' beni fidecommessi a chiese e luoghi pii della nazione alla loro estinzione, che per concessione ottenuttane prima dalle chiese lor nazionali o dalla chiesa Romana che parli per esse.

CAP. VIII.

Considerazioni sulle disposizioni de' sovrani suddette.

La pratica di cui s'è favellato qui sopra di disporre i sovrani de' beni fidecommessi a chiese all' estinzione di alcuna di esse, ancorchè segua coll'assenso stesso di chiesa non può però negarsi che non sia di qualche torto alla chiesa medesima, quasichè non fosse essa così atta come il principato per dispor de' suoi beni resi in lei liberi a favor d'altra chiesa, luogo pio o famiglia ancora, come lo fu per tanti secoli innanzi prima che il principato prendesse gelosia per essa (1), e come lo è qualunque famiglia di cui il principato non è geloso, nel caso medesimo in cui si rendon liberi i suoi fidecommessi nell'ultimo suo superstite. Questo torto cade poi maggiormente sulla chiesa nazionale, il cui assenso per dispor di quei

(1) Lib. II. cap. 7.

beni si ricerca dal principato piuttosto mediante la chiesa Romana che immediatamente da essa, quasichè essa pure non potesse prestare un simile assenso; se non che questo stesso dimostra quella specie di superiorità suddetta che alcuni sovrani Cattolici affettano sulle chiese lor stesse nazionali Cattoliche, e fa conoscere che mentre essi rimproverano ai papi di avere spogliate tali chiese dei loro diritti come lor sembra, non s'accorgono poi che con ricorrere essi ai papi, anzichè ai loro vescovi, per la libertà di dispor di quei beni son essi stessi che han prima veracemente spogliato le chiese lor nazionali di quei diritti di disporre che avean prima esse stesse. Ma comunque siasi di questo non può nondimeno la pratica suddetta condannarsi del tutto, giacchè per essa si salva sempre la libertà delle chiese nazionali sui lor beni per l'unione della Romana con esse, e pertanto si salva la verità di religione nelle espressioni sue esterne che son pur necessarie per verificare una religione interna (1), come ho altrove spie-

(1) Lib. I. cap. 7.

gato in più modi. Piuttosto sarà qui da osservare quanto poco intesi sian della lor religione alcuni ministri di essa, i quali si persuadono essi stessi che fosse di maggior libertà e dignità delle chiese lor nazionali che i sovrani disponessero dei beni di quella chiesa di loro arbitrio e ne eleggessero ancora i ministri senza assenso della chiesa di Roma, perciocchè sarebbe ciò vero se tali sovrani in tali disposizioni o elezioni lasciassero l'intiera libertà alle chiese lor nazionali come ne' primi secoli, o se la chiesa Romana nel prestar quell'assenso non intendesse prestarlo in luogo della nazionale ad essa unita. Ma essendo falso l'uno e l'altro di questi, ed essendo certo che i sovrani non son molto disposti a lasciar alle chiese lor nazionali l'intiera libertà loro tolta di eleggere i lor ministri e di disporre de'loro beni, non v'ha dunque al presente altro mezzo per salvar la libertà delle chiese nazionali che l'usato dal secolo XII fino quasi al presente, cioè di salvarla almeno mediante la libertà della chiesa Romana. Tolta questa libertà quella delle chiese nazionali è pur tolta; da che apparisce a che possa condurre

la pratica alla suddetta contraria introdotta a questi ultimi tempi in alcune nazioni Cattoliche, per la quale pare che i sovrani ancora Cattolici intendano sottrarsi dalla dipendenza della chiesa Romana e in conseguenza della propria ancor nazionale, nel dispor de' beni delle lor chiese. Ognun vede che se una simile pratica fosse stabilita e fosse stesa per tutte le nazioni Cattoliche, la libertà delle chiese nazionali sui loro beni dovrebbe rimaner estinta del tutto ed estinta in conseguenza del tutto la verità della religion Cattolica nelle espressioni sue esterne, dalle quali dipende ogni effetto di essa per quanto pur fosse interna. Con che la religion vera Cristiana e Cattolica non sarebbe nell'effetto allora diversa da qualunque altra falsa Pagana, e i sovrani Cattolici disporrebbero della chiesa Cattolica come i Pagani disponevano della Pagana. In effetto la libertà ne'sovrani di disporre liberamente de' beni fidecommessi a chiese dee portare di necessaria conseguenza la libertà di eleggere ai lor ministeri, e dal disporre di quei beni senza l'assenso di chiesa all'eleggere a quei ministeri senza l'assenso medesimo il

passo è brevissimo. Per la qual cosa i sovrani ancora Cattolici come sono i massimi generali delle loro armate così sarebbero i pontefici massimi delle lor chiese, sull'esempio appunto degli antichi imperatori Pagani e dei re Protestanti e Pagani ancora presenti. Io so di certo che non è intenzione de' presenti sovrani Cattolici il ridurre la religion vera Cattolica alla condizione d'ogni altra falsa e non Cattolica; e so che hanno essi tanto zelo e tanta considerazione per la religione che professano quanto n'ebbero i più illustri antecessori loro da Costantino a Carlo Magno, a Carlo V ed al VI ancora. Dico bene che questa nuova lor foggia di pensare procede da dottrine già di giureconsulti, politici e teologi Protestanti adottate da ultimo con poco giudizio da alcuni giureconsulti, politici e forse teologi ancora Cattolici più amanti di se stessi che dei loro sovrani e della loro nazione, per le quali dottrine si fa credere loro che i sovrani Cattolici debbano essi soli regolar la religione Cattolica senza parlar colla chiesa, o parlando colla chiesa nei soli vescovi lor nazionali come lor subalterni; cosa, come

ognun vede, assurda se non per altro perchè contraria alla pratica costante dei più giusti e migliori sovrani Cattolici suddetti, i quali non han mai determinato cosa alcuna in materia di religione senza il libero assenso della chiesa considerata nel suo capo e ne'vescovi di tutte le nazioni, non subordinati ai sovrani ma liberi quanto loro qualor si tratti di religione. Ond'è che nelle differenze stesse fra loro insorte a questo proposito, e qualunque volta s'è trattato di libertà di chiesa e de' suoi beni, non han dubitato riportarsi ai concilj di tutta la chiesa allor convocati e che potrebbero ancor convocarsi. Il provvedere alla religione e alla chiesa in guisa diversa non sarà che un inganno, per cui essa religione e chiesa resti spenta nelle espressioni sue esterne necessarie, come s'è detto, per verificare una religione interna, e sarà quello un rendere la religione e la chiesa di un oggetto il più rispettabile e il più importante che dovesse avervi nella nazione un oggetto di tutti il più frivolo e il più sprezzabile. Così o ni riforma che fosse tentata al presente della religione e della chiesa senza concorso di-

essa o de' vescovi non subordinati al sovrano, ma liberi al par di lui, non potrebbe produrre altro effetto che quello dell'altra pur pretesa riforma di due secoli innanzi, cioè quella di soggettare la religione all'arbitrio del sovrano e con essa soggettare all'istesso arbitrio i beni, le azioni e le persone di tutti i suoi sudditi. Una simile soggezione al sovrano trattandosi di religione suol dai giureconsulti suddetti appellarsi nel temporale e non nello spirituale. Ma queste sono inezie, perchè nella vita presente lo spirituale si distingue bensì ma non si divide dal temporale, come si dividerà nella vita futura ed eterna. E pertanto quella soggezione all'arbitrio sovrano, o si tratti di chiesa o si tratti di tutti i sudditi, dovrà dirsi assoluta tanto nel temporale de' beni posseduti quanto nello spirituale de' dommi insegnati ed appresi.

CAP. IX.

De' difetti introdotti ne' fidecommessi elettivi.

Da quanto s'è esposto sinora in ordine ai fidecommessi potrà facilmente dedursi la ragione, perchè da essi e massime dagli elettivi non derivino fra i Cattolici quegli utili effetti de' quali ho parlato nel primo libro, la qual ragione io m'era proposto di addurre in questo libro secondo. Perciocchè dal detto finora apparisce, che mentre gli istitutori di essi fidecommessi dovrebbero nell' istituirli lasciare la libera elezione degli attuali possessori di essi alla chiesa alla quale li fidecommettono come ai primi tempi di tali istituzioni, da più secoli innanzi riserban essi bene spesso a se stessi e ai loro successori la nomina di tali elezioni, ciò che rende quei fidecommessi imperfetti come s'è veduto (1). Ma oltreciò quelle elezioni ancora, che dagl' istitutori de' fidecommessi

(1) Lib. II. cap. 1.

commessi furono lasciate libere alle chiese cui furono fidecommessi i beni, dopo insorte le gelosie ne' sovrani per la religione furono da questi tolte alle chiese stesse, e quindi da queste ricuperate per mezzo de' papi rimasero alla disposizione di questi, dai quali poi per concordati furono in gran parte cedute ai sovrani medesimi (1). E lo stesso avviene de' beni fidecommessi a chiese quando vengono queste a mancare, la cui disposizione dovrebbe allora appartenere alle chiese nazionali se prima n'apparteneva la elezione, e nondimeno fu poi quella disposizione trasportata da queste chiese alla Romana o ai papi e dai papi bene spesso ai sovrani al medesimo modo e per le stesse ragioni (2). Ora in tutti questi zavagli nelle elezioni de' possessori attuali de' fidecommessi per la loro durata e nella disposizione di essi alla loro estinzione, ognun vede quanto le chiese nazionali fra i papi e i sovrani fossero e siano pregiudicate negl' interessi

(1) Lib. II. cap. 2, 3, 4 e 5.
(2) Lib. II. cap. 6, 7 e 8.

che dovrebbero in lor pervenire dai fidecommessi medesimi; perciocchè non può negarsi che i papi coll' essersi dichiarati al secolo XI tutori e avvocati delle chiese nazionali contro i sovrani (1) non abbian talvolta mirato più agl' interessi proprj particolari che a quelli de' lor pupilli o clienti, a somiglianza de' tutori e avvocati meno esatti. E similmente non può negarsi che lo stesso non abbian fatto i sovrani nel dichiararsi dopo quel tempo tutori e avvocati delle lor chiese contro de' papi; in guisa che le chiese nazionali per aver avuti troppi tutori e avvocati non ne abbian avuti nessuni, e gli ottimi effetti che dai fidecommessi ad esse dovean derivare nelle nazioni sian rimasti se non tolti del tutto diminuiti almeno di molto. E invero perchè i fidecommessi producessero gli effetti salutari de' quali ho parlato, sarebbe d' uopo che fossero istituiti qual dovrebbero essere e nel modo di cui pure ho parlato, ma non verificandosi questo che rare volte non è dunque maraviglia

(1) Lib. II. cap. 4.

se la cosa avviene altrimenti. Ognun poi sà che siccome le istituzioni più eccellenti producono i più eccellenti effetti istituite e praticate secondo i principj semplici e incorrotti coi quali furono concepite, così non producono effetti o li producono contrarj a quegli eccellenti quando degenerano da quei principj o gli stravolgono perchè è allora che servon esse di pretesto al vizio il quale non si fa un partito nelle nazioni che col manto e col nome di virtù; e se ben si consideri ogni vizio che nelle nazioni abbia corso e sia tollerato è una virtù contraffatta e corrotta, di che la religione e il governo in genere son prova assai manifesta. Quello dunque che avviene della religione e del governo in generale avviene de' fidecommessi in ispecie, che essendo stati utilissimi finchè furono istituiti e praticati secondo i principj coi quali furono intesi di solo util comune non misto ad amor proprio o ad interesse particolare, si son essi resi men utili e talvolta ancora nocivi alla religione e alla povertà dappoichè nelle loro istituzioni si è preteso unir quell' util comune con quest' interesse particolare. Che i fidecom-

messi ereditarj mirino al presente al particolar interesse nel mirar al comune si comprova da ciò, che essendo essi istituiti per supplire alla mancanza d' offerte fatte dai popoli alla chiesa per mantenimento de' suoi ministri e per sollievo de' poveri (1), ogni ragion dunque vorrebbe che fosser essi considerati come quelle offerte delle quali tengono il luogo. Laonde siccome i fedeli dopo aver allora offerti alle chiese i lor beni mobili non pretendeano su quelli alcun diritto, lo stesso dovrebbe seguire al presente in riguardo ai beni stabili fidecommessi a chiese. Tale infatti era la pratica ai primi lor tempi quando sulle donazioni di beni stabili fatte alle chiese sia da' sovrani sia da comunità sia da persone particolari, il dominio, il possesso e la disposizione di essi passava intieramente alla chiesa nientemeno che il possesso e la disposizione delle antiche offerte; nè sarebbe mai caduto in mente ad alcun sovrano o al fedel Cristiano d' allora il serbar diritto su quelli, che anzi solean

(1) Lib. I. cap. 9.

tai beni con frase enfatica ma espressiva appellarsi donati a Dio stesso, sui quali fosse pertanto empietà il serbar diritto e molto più il toglierli alla chiesa dopo averli ad essa donati. Nientedimeno si vede che stando alla pratica presente quell'avarizia stessa e quella diminuzione di fervore per la religione, che avea prima scemate le offerte di beni mobili fatte alla chiesa, s'avanzò a corrompere ancora le donazioni di questi fidecommessi stabili con apporre bene spesso ad essi le clausole, condizioni e riserve suddette, per le quali il donatore si riserba su quelli il diritto di eleggere il possessore attuale per sempre o di proporlo alla chiesa per l'ordine al suo ministero (1), e di ripigliare ancora il possesso di quei beni medesimi all'estinzione di quel ministero togliendoli a quella chiesa nazionale a cui gli avea prima ceduti (2). Ciò fa conoscere che le donazioni fatte da alcuni secoli innanzi e solite farsi ancora al presente alle chiese dai

(1) Lib. II. cap. 2.
(2) Lib. II. cap. 8 e 9.

ricchi non son bene spesso che pretesti, per cui coprire col mezzo di religione e di ben comune quel che non manca d'essere amor proprio, vanità e interesse particolare. Del quale amor proprio e particolare interesse gli esempi possono ravvisarsi in quelle società, confraternite, opere, scuole, suffragi e simili che si dicono aver ceduti più beni mobili e stabili a chiese per loro mantenimento e per soccorso de' poveri, e de' quali intanto tengono esse e non la chiesa la disposizione. Siccome appariscono tali esempi in più fabbriche di sacri tempj, di sacelli, di altari alzati da quelle società o da famiglie ancora particolari e da lor donate come dicono a Dio e alla sua chiesa, sulle quali quei fondatori appongono in caricatura i loro imbusti o i loro stemi con iscrizioni, che poste dapprincipio dalla chiesa stessa per serbar memoria della lor pietà ed eccitar l'altrui s'appongono al presente dai fondatori stessi per ostentar su quelle chiese dominio o *Giuspatronato* come lo appellano, cosa certamente ignota ai primi secoli della chiesa e per la quale pare che or voglia torsi alla chiesa e a'suoi ministri la proprie-

tà fin di quei tempj e di quell'are, sulle quali amministrano ai popoli i sacramenti e apprestano i misteri più ineffabili di religione. Questa deformità di disporre una società devota, una famiglia e talvolta un pizzicagnolo o macellajo de'beni di chiesa e de' suoi tempj ed altari è troppo manifesta, ond'è che per adombrarla i sovrani anco Cattolici in luogo di assister la chiesa ad assumerne il possesso essa stessa come sarebbe ben giusto, lo assumono essi su quelle società e famiglie a preferenza della chiesa, cosa ancor più deforme; mentre con ciò quei beni, quelle chiese e quegli altari, che certamente furono da quelle società o famiglie donati alle chiese o ai poveri, si trovano allora non esser nè delle chiese nè de'poveri ma nemmen delle società o famiglie, ed essere del solo sovrano che ne dispone arbitrariamente per opere non v'ha dubbio di religione e di carità ma con men di ragione, quasichè lo stesso non potesse fare la chiesa di cui sono quei beni, che rappresenta quella religione e che insegna quella carità. Da tutte le quali cose può concludersi, che se per una simil condotta la

religione e la carità disinteressata e Cristiana non si converte del tutto nella Pagana interessata e viziosa (1), si va almeno accostando a quella ancor fra i Cattolici. Laonde non sia poi maraviglia se non ostanti i molti fidecommessi a chiese e luoghi pii la religione fra loro come fra gli altri non è così ben stabilita, nè la povertà così ben provveduta come s' è dimostrato che per quelli dovrebbe esserlo.

CAP. X.

Fidecommessi elettivi promossi in passato fra i Cattolici.

QUANTO fu espresso nel libro antecedente in ordine all'utilità de' fidecommessi, e massime degli elettivi a chiese e luoghi pii son certo che sarà stato approvato da chiunque faccia miglior uso della propria ragione. Perchè però il far della propria ragione l'uso migliore non è così facile, e d'altronde tali fidecommessi già disapprovati da

(1) Lib. I. cap. 10.

tutti i governi dispotici antichi e moderni pare che comincino a disgustare i moderni Cattolici stessi che non son poi dispotici, giudico bene ripigliare quel proposito per esaminare con quanta ragione ciò segua fra questi. E prima gioverà osservare come l'istituzione di simili fidecommessi fu fra i Cattolici ognor protetta e promossa dai loro governi, dacchè le offerte alle chiese principiarono a diminuire (1) sino a qualche secolo da ora innanzi, vale a dire per oltre almeno a dieci secoli; perciocchè quindi a buon conto potrà dedursi, che se essi governi non s'ingannarono per sì lungo tempo nel promuoverli pel mantenimento delle lor chiese e pel sovvenimento de' poveri, dovrà dunque dirsi che s'ingannino al presente nel non promuoverli e nel disapprovarli. Io dico dunque generalmente che le verità da me esposte nel detto antecedente libro dal capo VI al XV, di stabilirsi per le tre specie di fidecommessi nelle nazioni la nobiltà per cui i più stabili cittadini si

(1) Lib. I. cap. 9.

distinguan dal popolo, la religione per il cui ministero si apprendan le virtù e i costumi migliori, e le arti e il commercio per cui con soccorrere i poveri artefici e commercianti che mancan di lavoro e di forza per esercitarlo si arricchiscano gli altri che non mancano di tal lavoro e di tal forza, furono molto ben conosciute dai governi Cattolici in tutto il tempo suddetto, e che perciò non mancarono di promuovere tutte le tre specie di fidecommessi del pari e senza differenza veruna. In effetto non ignorando essi la vanità accennata di quei che accumulano molti beni di perpetuarli ne' posteri (1), accordarono facilmente loro la facoltà di disporne per sempre alla loro mancanza tanto a favor di famiglie quanto di chiese e luoghi pii, conoscendo che una simile facoltà era l'unico mezzo per cui stabilire nelle nazioni coi terreni, che per se son morti, le persone delle dette tre specie che pur son vive e che sole posson distinguere una nazione dall' al-

(1) Lib. I. cap. 5.

tra. Nell'accordare poi una simile facoltà ai possessori de' beni ebbero eziandio quei governi l'accorgimento di non coartare la lor libertà con restrizioni men giuste, di non aggravarla con imposizioni incomode, e di far sì che le disposizioni testamentarie fossero intese nel lor pieno buon senso e fossero esattamente eseguite; conoscendo essi assai bene, che se i testatori fossero stati da loro aggravati con imposizioni o ristretti nella lor libertà di testare con prescrizioni arbitrarie, e molto più se fossero state le loro disposizioni soggette a interpretazioni sofistiche, massime forensi, si sarebbero quelli astenuti dal farlo o di disporre delle loro ricchezze. Che poi i possessori di grandi ricchezze ne disponessero in morte fu creduto essere allor necessario, per essere questo il più facile mezzo per cui conoscere ove i beni nazionali fossero più raccolti. Percioechè essendo le ricchezze mobili e stabili, che formano il capital de' beni de' quali una nazione sussiste (1),

(1) Lib. I. cap. 2.

a un giorno in alcune mani e potendo al dì seguente trovarsi in mani diverse dentro o fuori della nazione e andando esse così fluttuando dall' une all'altre mani degli uomini vivi, non v'ha mezzo migliore per rinvenirle che quello di coglierle alla morte di ciascuni, quando medianti i testamenti e più i fidecommessi passano dalle mani veramente morte a quelle de' vivi, ed è questo il momento in cui possa il governo informarsene onde ne' bisogni comuni ed insoliti della nazione ritrovarle e valersene con più equabilità, e pertanto con più equità particolare e comune. Quel però che più mostra l' intelligenza de' governi Cattolici di quei tempi a questo proposito egli è, che essendo essi già certi che le famiglie son preferite dai testatori alle chiese e luoghi pii nelle loro disposizioni, e soprattutte le famiglie loro ne' figli o parenti, i quali non si escludono dalle eredità che nel caso che i testatori sian certi che abbiano quelli a dissiparle e farne mal uso; e dall' altro canto non ignorando essi che i testatori stessi in mancanza di parenti o nel caso di parenti immeritevoli son assediati e

e sedotti con lusinghe perchè dispongano de' beni loro piuttosto a favore di persone e famiglie particolari men meritevoli e men bisognose, che a favore di chiese e luoghi pii più bisognosi e più meritevoli, giudicarono opportuno l'imporre per legge a notaj di mettere in vista ai testatori non le proprie o altre famiglie ma alcune chiese e luoghi pii, quasi con ciò avvertendoli che per troppo favorire essi le particolari famiglie bene spesso di soverchio ancor ricche, dalle quali fosser sedotti, non obbliassero la religione e la povertà nelle quali si favorisce il comune della nazione e il cui favore finalmente torna a conto di famiglie, giacchè le rendite nominate da chiese e luoghi pii si consumano pur da famiglie non più nè meno delle nominate dalle famiglie medesime, come ho dimostrato trattando degli *Errori popolari*. Con una tal legge dunque senza coartare le volontà de' testatori mostrarono i governi d'allora di conoscere questa importante verità, che colle eredità e più coi fidecommessi a famiglie s'accrescono per lo più le ricchezze delle famiglie ricche, ma colle eredità e

fidecommessi a chiese e luoghi pii si sovviene sempre al bisogno delle famiglie povere, e mostrarono la loro equità coll'essere più solleciti per queste povere che per quelle ricche famiglie. Una simil legge è in uso anco al presente, e quel che è notabile, in quelle nazioni ancora nelle quali i legati oltre a certa scarsa misura e i fidecommessi a chiese e luoghi pii furono vietati affatto per leggi posteriori; il che fa conoscere quanto più giusta e ragionevole fosse quella prima legge di queste seconde, giacchè non ostanti queste quella non resta abolita, quasichè si conosca che il ritirarla fosse cosa contraria alla religione e alla ragione comune. E ciò perchè quantunque nelle leggi stesse l'interesse particolare sia preferito al comune nelle menti d'alcuni, questo comune però non può a meno di non restar impresso nelle menti di tutti. Del resto la suddetta libertà promossa dai governi Cattolici ne'testatori di disporre del loro a favore non men di famiglie che di chiese e luoghi pii, si troverà conformarsi alla libertà comun nazionale di cui s'è par-

lato (1) e per cui ciascuno s'impieghi nelle occupazioni economiche finchè coll'occuparsi per altri possa ancora occuparsi per se, e quando o per isventura d'essere prevenuto da altri o per attività sua minore sia ridotto all'estremità di non poter occuparsi per se nell'occuparsi per altri sia almen soccorso dalla carità altrui Cristiana e disinteressata medianti le chiese e luoghi pii, senza essere astretto per quella sventura o attività minore ad occuparsi nella milizia involontaria o in altri impieghi servili, abbietti o comuni ai malfattori per accrescere le altrui ricchezze o gli altrui comodi senza acquistarne nessuni per se, ch'è ciò che costituisce la schiavitù degli uni agli altri indegna del nome Cristiano. Di maniera che i governi Cattolici nel tener fermo per oltre a 10 secoli nella massima di promuovere le tre specie di fidecommessi del pari, come sopra, abbiano altresì tenuto fermo nell'altra massima (2) di conser-

(1) Lib. I. cap. 17 e 18.
(2) Lib. I. cap. 13.

vare nelle nazioni la vera e disinteressata libertà comun Cristiana che da quei fidecommessi dipende.

CAP. XI.

Fidecommessi elettivi vietati al presente fra i Cattolici.

STANTI le cose suddette recherà maraviglia il considerare, come al presente i Cattolici da una maniera di pensare così giusta e sensata de' tempi passati siano trascorsi ad un' altra a quella affatto contraria. Perciocchè al presente lungi dal facilitare la libertà delle disposizioni testamentarie vi hanno apposti tanti ostacoli di gravezze, di restrizioni, di eccezioni, di condizioni e formalità notariali e forensi, che omai non è più possibile dettare un testamento senza dar luogo a sofismi, a cavilli e a interpretazioni arbitrarie che conducano a liti, eternate poi dall' arti del foro e conchiuse più per disperazione che per ragione, ben sovente contro la mente del testatore morto che mai non parla o si fa parlare dai vivi a lor modo

modo come un fantoccio. Ciò fa che i possessori di beni anzichè disporne in morte con intelligenza del governo li disperdano in vita senza quella intelligenza, conoscendo bene che questa scemerebbe le loro sostanze prima per la parte che per se in vita e in morte ne prenderebbe il governo e poi per l'altra che in morte ne prenderebber per loro i causidici, e ciò bene spesso per l'opera indegna di contraffare le loro intenzioni; e che il rimanente di lor ricchezze anderebbe forse in mano di chi meno avesser voluto, dai quali anzichè riportar gratitudine avrebber riportato irrisione e disprezzo. Ognuno poi evita per quanto può le sopraffazioni e il disprezzo fin dalla tomba. La restrizione però e l'eccezione più rimarcabile prescritta da molti governi Cattolici ai testatori a questi ultimi tempi è quella per cui si vieta loro l'istituire nuovi fidecommessi a chiese e comunità pie, e ciò generalmente e senza distinzione tanto a quelle che fosser ricche quanto a quelle che sono già povere, ciò che potrebbe bastare per dimostrare l'inconsideratezza d'un tal divieto, contrario certa-

mente all'equità naturale per cui non sarebbe ingiusto il vietare a un ricco l'accrescer le ricchezze d'un altro ma è ben ingiusto l'impedirgli di soccorrere un povero; e siccome una legge che vietasse il soprarricchire una famiglia già ricca non sarebbe irragionevole e il sarebbe una che proibisse il soccorrerne una povera, così il proibire d'arricchire una chiesa o luogo pio già ricco potrebbe esser giusto, ma sarà sempre ingiusto il proibire a un ricco il sovvenire una povera chiesa o un povero spedale. Lasciando però star questo per ora è da osservarsi, che il divieto o la legge generale suddetta oltre all'essere contraria alla pratica de' secoli scorsi (1) tende ancora a privar la religione e i poveri d'ogni stabile sovvenimento, mentre i fidecommessi particolari presenti già istituiti per loro dovendo cessare colle chiese e luoghi pii particolari per i bisogni de' quali furono istituiti (2), tostochè questi non possano rim-

(1) Lib. II. cap. 10.
(2) Lib. II. cap. 6.

piazzarsi da altri e non possano i beni stabili fidecommessi a chiese e luoghi pii che vengano a mancare essere assegnati ad altri che continuino a sussistere, le chiese e luoghi pii verrebbero a mancare d'ogni stabile provvedimento. E perchè le offerte e le limosine al provvedimento loro non possono al presente essere così generose nè sufficienti al bisogno come ne'primi secoli del Cristianesimo (1), la religione dunque e la povertà verrebbero a mancare d'ogni provvedimento assoluto sì mobile che stabile sufficiente per la lor libera sussistenza. Da che apparisce come l'impedire alle chiese e luoghi pii il far nuovi acquisti o l'istituir nuovi fidecommessi per essi è lo stesso che distruggere gli antichi, e con ciò ridurre la religion Cattolica dopo 18 secoli di libertà allo stato dell'altre precario e servile, e cangiar la povertà volontaria per cui le nazioni son libere nella pur servile per cui i poveri sian schiavi de'ricchi e tutti il sian del sovrano (2). Certo è una

(1) Lib. I. cap. 9.

(2) Lib. I. cap. 12.

simil condotta esser contraria a quella de' primi Cristiani, per la quale, come s'è detto, le nazioni dalla servitù Pagana furono rimesse alla libertà lor naturale e comune mediante la verità di lor religione (1). Quello però che più comprova l'inganno e l'assurdità di una simil legge è l'osservare, che essa procede di conseguenza e in sequela della corruzione seguita ne' fidecommessi elettivi deformati da quel che erano alla prima loro istituzione e da quel che potrebber esser al presente (2); di maniera che quello stesso minor fervore per la religione nel popolo e quella stessa gelosia per essa ne' sovrani, per cui i fidecommessi a chiese e luoghi pii furono viziati al tempo in cui erano dai governi approvati e promossi, sian quei motivi stessi per li quali i governi medesimi si sian finalmente indotti a questi ultimi tempi a disapprovarli affatto e a vietarli. Nel che è cosa curiosa a osservarsi, che essendo pur necessario qualche pretesto per devenire a

(1) Lib. I. cap. 16.
(2) Lib. II. cap. 9.

un cangiamento di massima così importante un simil pretesto si sia preso da ciò, di non produrre al presente tali fidecommessi quegli effetti che dovrebbero e per li quali furono istituiti, senza accorgersi nessuni che il non produrre essi al presente quegli effetti proviene non dai fidecommessi in se stessi ma dai difetti appunto in essi introdotti, per li quali di perfetti ch'eran prima si son essi resi imperfetti. Ciò fa conoscere come i Cattolici nel caso di vietare al presente i fidecommessi a chiese e luoghi pii si son fatti a imitare i Protestanti nel caso di escludere la religion Cristiana dai loro governi, dai quali infatti essi non l'hanno esclusa che pei difetti istessamente introdotti in quella e per l'abuso solito d'essa farsi nel governo medesimo. Per la qual cosa giudicarono segregarla da tutti gli affari temporali com'essi dicono, e confinarla a sole speculazioni di mente spirituali, che poi si rendono inutili quando non sian riferite a quegli stessi temporali affari (1).

(1) Lib. II. cap. 8.

L'escludere però i fidecommessi elettivi perchè sian viziosi e ne sia fatto abuso (e lo stesso può applicarsi alla religione ammessa al governo) è una falsa ragione, mercecchè quantunque per esser quelli viziati non producano tutti e sempre gli effetti per essi intesi, non può però negarsi che così imperfetti quai sono non ne producano alcuni e non li producan sovente, ancorchè non li producano sempre. Se per li difetti e vizj introdotti nelle leggi, ne' costumi, anzi ne' governi in generale delle nazioni si dovessero abolire e vietare quelle leggi, quei costumi e quei governi, non vi avrebbero più nel mondo nè leggi nè costumi nè governi, non avendovene nessuni per eccellenti che sieno ne' quali qualche vizio o difetto non siasi introdotto. Con che le società tutte disciolte e decisamente disperse, il genere umano che alfine ha una ragione con che regolarsi sarebbe ridotto a regolarsi col solo istinto a guisa de' bruti, che sarebbe poi la peggior condizione alla quale potesse ridursi per giudizio di tutti quei che ne conservano pure un grano e non lo hanno intieramente perduto. Nientedimeno

questo è il partito al quale sempre s'appigliano quei pigri che governano gli altri senza bastante talento, i quali qualora s'incontrano in abusi di leggi e di costumi, mancando di cognizioni e bene spesso di virtù per impedir quegli abusi, pensan levarsi d'impaccio con abolire sommariamente gli usi di quelle leggi e di quei costumi ancorchè utili per se stessi e santissimi. Donde ne deriva che tali governi son poi guidati dal caso, insieme con quei creduti sapienti che si dan vanto di guidarli essi stessi. Ciò che certamente è contrario alla massima adottata da essi governi ch'è quella di regolare i popoli colla ragione, per cui solo potrebber renderli felici, e non mai per il cieco caso o per l'istinto brutale.

CAP. XII.

Motivi per vietare i fidecommessi elettivi.

Dopo aver ragionato della varia disposizione de' governi intorno ai fidecommessi elettivi a chiese e luoghi pii gioverà esaminare quai potesser essere i motivi di una così

diversa condotta loro in proposito di quelli, o perchè dopo averli i governi approvati e promossi per oltre a 10 secoli consecutivi si sian essi determinati solo a questi ultimi tempi a meno approvarli, ed anzi alcuni di essi a vietarne affatto l'istituzione di nuovi, ciò che porta in conseguenza la distruzione ancor degli antichi (1). Il pretesto di ciò si è già osservato essere quello di non ritrarsi al presente da essi quegli utili effetti che se ne dovrebber ritrarre e che si traevan dapprima; pretesto, come pur s'è osservato, falso e ingannevole. Ma perchè il pretesto non è la ragione e il motivo delle leggi, per conoscere qual fosse un tal motivo è da considerarsi in prima che ai primi secoli del Cristianesimo, quando la religione e la pietà erano in grande estimazione fra i popoli, la disposizione loro e lo zelo per arricchir chiese e luoghi pii non era minore di quello per arricchire famiglie. Laonde a quei tempi passavano i beni sì mobili che stabili da famiglie a chiese e luoghi pii, e

(1) Lib. II. cap. 11.

da chiese e luoghi pii a famiglie promiscuamente e senza invidia, sospetto o gelosia dell' una o dell' altra parte. Così all' estinguersi una famiglia s' istituiva un vescovato, badìa o parrocchia o altra società pia e devota a norma delle esigenze e delle ricerche de' popoli nelle popolazioni cresciute, e viceversa al cessare d' una tale esigenza o ricerca nelle popolazioni diminuite estinguendosi un vescovato, parrocchia, badìa o società altra devota, i beni posseduti da questa passavano a famiglie; ed era allora il sovrano stesso che trasportava i beni da famiglie a chiese e società pie, siccome era la chiesa che da queste li trasportava a famiglie. Con che e famiglie e chiese e società pie, se non si trovavano, potevano però trovarsi tutte provvedute di beni a norma delle comuni esigenze e colla disposizione di essi più ricercata, più libera e più giusta. Diminuito poi nelle nazioni il fervore per la religione e per la pietà (perchè alfine è ognor d'uopo ricorrere a questa sorgente de' disordini fra i Cristiani), e cresciuto il fasto padre dell' avarizia nella famiglie, lo zelo d' arricchir famiglie pre-

valse molto a quello d'arricchir chiese e società pie, con che la religione e la pietà andavan sempre mancando di stabile provvedimento. Allora dunque fu che la chiesa, già ammessa senza controversia al governo de' popoli e di se stessa, giudicò necessario stabilire per legge che i beni da essa e dai luoghi pii posseduti e quei che di nuovo potessero ancor acquistarsi e possedersi non potessero mai distrarsi a famiglie, ma dovessero preservarsi per la religione e per la pietà; ciò che non poteva esser inteso che fino solo a tanto che bastassero tai beni al provvedimento di chiese e al soccorso de' poveri, come fosser bastanti al provvedimento delle famiglie. Una simil legge fu da principio riconosciuta da tutti per provvida e saggia, e come tale non solo non fu contrastata dai sovrani già uniti alla chiesa, ma fu da loro approvata e colla lor forza sostenuta e difesa. Col progresso poi di tempo diminuito sempre più il fervore per la religione e per la pietà ne' popoli e cresciuto quello del fasto e della potenza per le famiglie, cominciò una tal legge ad apprendersi dal popolo per parziale, indiscre-

ta e alle famiglie nociva e ingiuriosa. Ciò fu per alcuni speculativi i quali diedero a credere al volgo, che essendo essa intesa a conservare per sempre alle chiese e alle società pie non solo i beni da esse posseduti ma i possibili ancora a possedersi in avvenire e in perpetuo (perchè gli uomini, ancorchè mortali e tutte le cose loro variabili, parlano sempre di perpetuità), e potendo i beni stabili passar sempre da famiglie a chiese e società pie e non mai da chiese e società pie a famiglie, per quanto lento fosse un simil passaggio dovesse sempre giunger un tempo, in cui tutti i beni stabili e con essi tutte le facoltà nazionali dovessero trovarsi in possesso di chiese e società pie, senza che le famiglie ne avessero parte alcuna; ed essendo necessario per la sussistenza delle nazioni il possesso de' beni stabili anco in famiglie, come s' è dimostrato ed è giusto per ogni ragione (1), dovesse dunque quella legge esser perniciosa, fatale e distruttiva delle nazioni mede-

(1) Lib. I. cap. 6.

sime. Questa distruzione fu creduta tanto più prossima, quanto che i beni stabili posseduti allora da chiese e luoghi pii computati a $\frac{1}{5}$ di tutti i fondi nazionali furono creduti superar di molto i posseduti da famiglie negli altri $\frac{4}{5}$, sulla falsa supposizione che tali famiglie dovessero esser non le sole posseditrici di terre ma tutte quelle che compongono la nazione. Perciocchè posti per esempio i ministri di chiesa a 2 e i poveri soliti essere accolti ne' luoghi pii istituiti per loro sovvenimento a 3 ad ogni 100 di tutta la popolazione, postochè gli altri 95 compongano le famiglie tutte nazionali esclusi quei chierici e quei poveri, i beni posseduti da chiese e luoghi pii ai posseduti da famiglie computate a un tal modo furono trovati in ragione di ($\frac{1}{5}$ a $\frac{3}{95}$) 19 a 3, vale a dire le chiese e luoghi pii più ricchi di beni stabili di quel che sian le famiglie in una simil ragione. Questi pseudo calcoli e pseudo-raziocinj fecero molta impressione nelle menti superficiali d' allora, ma non pertanto indussero i sovrani ad opporsi alla legge suddetta di chiesa colla quale essa sovranamente assicurava a

se stessa i suoi beni, indizio questo evidente che fino a quel tempo, vale a dire fino al secolo scorso i sovrani Cattolici conoscevano di non poter essi sovranamente disporre de' beni di chiesa, come sembra che alcuni d' essi pretendano al presente. Nientedimeno i pseudo-argomenti suddetti tanto si rimenarono per le piazze che dalle piazze s' introdussero nelle scuole e dalle scuole passarono all' orecchie de' sovrani, i quali pensarono farne conto, e a prevenire i supposti temuti disordini che potessero derivare dalla detta legge di chiesa giudicarono poi per la maggior parte di essi d'opporsi a quella con altra lor legge quasi di rappresaglia, per cui fu stabilito che i beni stabili posseduti da famiglie non potessero in avvenire passare a chiese e luoghi pii, ma dovessero conservarsi come le chiese e luoghi pii così le famiglie nel possesso de' terreni ed altri fondi da ciascune allor posseduti. Questo dunque fu il motivo e fu questa l' origine di quella legge, per cui i fidecommessi elettivi furono dal principato vietati a chiese e luoghi pii quanto all' istituirne de' nuovi; legge, della quale non pa-

re che la chiesa potesse aggravarsi, giacchè era quella cousecutiva, corrispondente e consimile alla sua, per cui s' impediva che i beni stabili di chiese e luoghi pii potesser passare a famiglie. Ciò nondimeno quella legge di priucipato non fu mai accordata dalla chiesa come dapprima quella di chiesa era stata accordata dal principato, ed anzi fu quella dalla chiesa acremente impugnata, e son note le celebri dissensioni insorte per essa fra la chiesa e qualche principato Cattolico al principio del secolo XVII. La questione fu allora agitata con qualche animosità e trasporto, perchè con ragioni per l' una e per l' altra parte eccessive, oscure e inesatte e in conseguenza più atte a confonder la mente che a illuminarla su questo proposito. E perchè tuttavia sembra ad alcuni che la chiesa in un tal contrasto fosse men giusta e indiscreta, io recherò qui in seguito tutta questa materia ad esame più esatto e imparziale, per far conoscere quali di esse ragioni per l' una e per l' altra parte fossero false, quali soltanto speciose e quali finalmente ragionevoli e giuste.

CAP. XIII.

Insussistenza di detti motivi.

PER mettere in chiaro quanto le due leggi consimili, delle quali s'è parlato quì sopra, una di chiesa per cui i beni da essa e da luoghi pii posseduti e da possedersi non potessero alienarsi a famiglie, e l'altra di principato per cui i beni posseduti da famiglie non potessero alienarsi a chiese e luoghi pii, sian giuste, basterà esaminare quanto sian giusti i motivi dai quali sì la chiesa che il principato furon mossi a promulgarle (1). Tali motivi furono accennati qui sopra, e quanto a quelli di chiesa questi furono di prevenire che tutti i beni di chiesa e luoghi pii passassero a famiglie. Ora questo passaggio era allor ben facile quando diminuito il fervore per la religione e per la pietà non solo nel popolo ma negli ecclesiastici ancora, potea ben avvenire

---

(1) Lib. II. cap. 12.

che i possessori attuali di vescovati, badie, parrocchie o altri benefiej di chiesa o di luoghi pii loro affidati gli alienassero alle loro famiglie o ad altre che da lor si acquistassero, quando l'alienazione o la vendita ne fosse stata in lor libertà. Con che le poche chiese e società pie ricche avrebbero scemato ognor di ricchezza, e le molte altre povere e prive di che sussistere non avrebbero mai potuto assicurarsi d'uno stabile e bastante provvedimento, qualora da qualche fedel Cristiano fosse questo stato loro assegnato. Gli esempi di questo erano allora prossimi e frequenti, massime ne'vescovi e ne'sommi pontefici stessi intenti coi beni di chiese ad arricchire le proprie od altre famiglie. Quei giureconsulti e politici che al presente tanto si scandalizzano delle immense ricchezze accumulate per esempio da Giovanni XXII e da altri papi in Avignone, hanno ragione a scandalizzarsene sul riflesso che quei papi non accumulavano quelle ricchezze per chiese o per poveri, ma le toglievano anzi alle chiese nazionali e ai lor poveri per arricchire le loro ed altre famiglie. Per la stessa ragione dunque han

han torto quei politici e giureconsulti stessi quando si scandalizzano della chiesa e de' papi, perchè abbiano poco dopo provveduto per legge che le chiese nazionali non possano distrar a famiglie i lor beni e che non possan questi loro esser tolti da famiglie potenti e nemmen dai sovrani, di che però allora non si sarebbe temuto, ma che debbano tai beni conservarsi sempre per esse chiese e pei poveri della nazione. Per la qual cosa una simil legge di chiesa, per cui fossero impedite le alienazioni a famiglie di beni di chiese e società pie, fu allora molto provvida e giusta per essere i motivi di essa pressanti, vicini ed attuali, onde per tale fu allor riconosciuta dai sovrani, come per giusta fu poi riconosciuta da ultimo l'altra de' papi medesimi contro il lor nipotesimo. Ora passando ai motivi, per li quali possa il principato essere stato mosso a vietar alle chiese e società pie i nuovi acquisti di beni stabili da famiglie, questi si è veduto (1) essere stati quelli di preve-

(1) Lib. II. cap. 12.

nire che tutti tali beni posseduti da questi passassero a quelle, nel qual caso tutte le famiglie restando prive di beni stabili, dai quali dipendono i mobili, avrebbero dovuto dipendere da chiese e luoghi pii per la lor sussistenza. A ben considerare però un simil caso non era allora non solo pressante e vicino ma non era nemmen lontano ed anzi neppur possibile, perciocchè l'immaginarsi che tutte le famiglie sian tanto insensate quanto a spogliar se stesse di tutti i beni stabili, in conseguenza de' quali van tutti i mobili, restando tutt'esse astrette a mendicar di che vivere precariamente da quelle, è questa un'aperta follìa, massime ai tempi ne' quali la religione e la pietà nello spirito delle famiglie va ognor decadendo. Laonde se la chiesa s'oppose e s'oppone a una simil legge ebbe giusta ragione, per esser quella fondata su falsi supposti, su timori e motivi soffistici, di nessun danno alle famiglie e pregiudiziale solo alla religione ed ai poveri. In effetto di via ordinaria nessuna famiglia, sinchè sussiste, suol lasciare i suoi beni mobili o stabili a chiese e società pie, e a queste suol sem-

pre preferire anco all'estinguersi i parenti o aderenti più prossimi quando pur tutti questi non ne siano del tutto immeritevoli o indegni (1); in guisa che a chiese e società pie non prevenga in acquisto che l'avanzo o il residuo de' beni mobili e molto più degli stabili nazionali posseduti dalle famiglie, o quei che da queste non potessero che mal possedersi. S'aggiunge che le chiese nei lor ministri e le società pie ne' poveri che soccorrono son tutte tratte da famiglie e non mai queste da quelle, e che quanti sono i ministri di chiesa e i poveri sovvenuti da un luogo pio tante almeno o più son le famiglie, giacchè ciascun di quelli è tratto da una famiglia. Laonde non è possibile che sussistano e possiedan beni mobili e molto più stabili, dai quali derivano i mobili, le chiese e società pie, quando prima non sussistano a molto maggior numero le famiglie le quali possiedan beni mobili e più ancora stabili a molto maggior misura, giacchè questi non derivano a chiese e so-

(1) Lib. II. cap. 10.

cietà pie che da famiglie, e queste per quanto pur siano interessate per quelle il sono ognor più per se stesse. Perchè tutti i beni stabili e i mobili che li conseguono fossero posseduti da chiese e società pie e nessuni da famiglie, sarebbe d'uopo che o tutte le famiglie fossero più interessate per chiese e società pie che per se stesse, ciò ch' è impossibile; oppure che estinte tutte le famiglie non sussistessero che chiese e società pie tratte da quelle, ciò che è ancor più impossibile. Da che apparisce quanto il motivo di vietar il passaggio de' beni da famiglie a chiese e luoghi pii per legge di principato fosse diverso del motivo di vietar lo stesso passaggio da chiese e luoghi pii a famiglie per legge di chiesa, e quanto essendo questo ragionevole e giusto fosse quest' altro insussistente e fallace. Anzi per l' equità stessa del motivo della legge di chiesa può arguirsi l' inequità del motivo della legge del principato, per essere un motivo contrario all' altro, e perchè essendo quello di chiesa quello di conservare alle chiese e luoghi pii il loro provvedimento per quanto lo avessero e di acquistarlo per

quanto non lo avessero, quello del principato fu quello di non poter mai più le chiese e luoghi pii acquistare un provvedimento per quanto ne mancassero e di perderlo per quanto non ne mancassero (1). Quel però che più dimostra lo sbaglio del principato, ove fu dettata quella legge, fu il motivo desunto dalle ricchezze stabili credute maggiori nelle chiese e luoghi pii che nelle famiglie, ciò che sarebbe vero se il possesso de' beni stabili dovesse e potesse stendersi e si stendesse in effetto a tutte le famiglie nazionali. Essendo però questo falso e non stendendosi quel possesso che alle sole famiglie che sussistono di beni stabili o dei soli prodotti delle lor terre, quali sono le nobili, sussistendo tutte le altre di beni mobili acquistati coll'arti e il commercio (2), quel motivo prova tutto al contrario e giustifica la legge di chiesa con ismentire quella di principato. Così essendo le persone nobili circa a 2 ad ogni 100 di tutta la popolazione e i ministri di chiesa

(1) Lib. II. cap. 11.
(2) Lib. I. cap. 6 e 7.

e i poveri mantenuti dai luoghi pii circa a 5 pure ad ogni 100, ed essendo i beni stabili posseduti da famiglie ai posseduti da chiese e luoghi pii in ragione di 3 a 1 come s'è detto di sopra (1), quei beni dunque stabili posseduti da famiglie a questi posseduti da chiese e luoghi pii riferiti come è giusto ai soli possessori attuali di quelli si troveranno in ragione di ($\frac{1}{2}$ a $\frac{1}{5}$) 15 a 2, vale a dire le famiglie che possiedono beni stabili e che sussistono di quelli ne possiederanno da 7 $\frac{1}{2}$ di più di quel che ne possiedan le chiese e luoghi pii, e non già ne possiederan meno in ragione di 3 a 19 come era supposto, e come avverrebbe se tutte le famiglie sussistessero di soli beni stabili e fossero tutte nobili.

---

(1) Lib. II. cap. 1.

CAP. XIV.

Considerazioni sui detti motivi.

Prima di proceder più oltre porrò qui alcune considerazioni sui motivi suddetti, per li quali i fidecommessi furono dai governi Cattolici quando promossi quando vietati, facendo conoscere che una simile incostanza derivò in loro da errore più generale degli uomini e in conseguenza de' loro governi (che ad onta loro debbono bene spesso adattarsi agli errori de' popoli) nel promuovere il ben comune mediante il particolare; per il qual errore e popoli e governi sono ognor incerti di quel che si vogliano, nè san mai quel che dovrebber volere in ordine alla distribuzione di ricchezze fra tutti. E prima replicherò quel che ho già detto (1), cioè che gli uomini si propongono invero il ben comune come quello da cui solo conoscono poter derivare il più

(1) Lib. I. cap. 21.

fermo lor particolare, ma principiando poi da se stessi come è giusto s'arrestano quivi e accrescono quanto più possono questo ben particolare senza più badare al comune, o credono con quel bene d'accrescere questo, ed è ciò in che s'ingannano. Se fosse possibile che i beni e le ricchezze nazionali comuni potesser crescere in infinito, allora sarebbe vero che coll' accrescere le ricchezze particolari s'accrescessero le comuni, ma essendo quello impossibile e dovendo ogni capital di beni nazionale siccome ha principio e fine così aver limite e misura, coll' accrescer dunque le particolari ricchezze non s'accresceran mai le comuni. La verità pertanto è che i beni comuni nazionali son limitati, finiti e misurati, e che questa misura è determinata dalla popolazione che dee consumarli, come ho dimostrato in più luoghi (1), oltre la qual misura non v'ha ragione per cui quei beni sian raccolti, modificati, distribuiti e amministrati. Laonde è tanto falso che col

(1) Lib. I. cap. 2.

crescer essi nel particolare d'alcuni s'accrescano nel comune di tutti, che all'incontro quanto più i particolari cercano accrescere le proprie ricchezze tanto più vengono a scemar le comuni negli altri. Quest'errore nondimeno di credere che col crescer ciascuni le particolari ricchezze loro s'accrescano le comuni è così radicato nelle menti degli uomini, che non è da sperarsi che n'escan essi giammai, e ciò tanto più quanto le ricchezze non risplendono che nel particolare, e nel comune non fan di se pompa veruna. Ond'è che gli uomini innamorati di quello splendore non cessan di accrescerlo in alcuni e in se stessi, con quella assai nota insaziabile sete di ricchezze che cresce col crescer loro. Con ciò si direbbe che nelle ricchezze vi avesse come ne'corpi materiali certa forza per cui le maggiori attraessero a se le minori, quasichè le nazionali dovessero tutte raccorsi in pochissimi e quindi nel solo sovrano non restandone alcune negli altri, e che non fosse poi che l'estrema necessità la quale dal sovrano e da quei pochi le respingesse nel comune della nazione. A questo disor-

dine veramente incomodo non v'avrebbe che il governo che potesse por riparo con leggi, che tanto respingessero le ricchezze dal particolare al comune quanto son esse per vizio attratte dal commune al particolare. E infatti se si badi alla dichiarazione delle leggi, si troverà che queste nelle nazioni almeno più colte protestano sempre di riguardare gl'interessi comuni, ed io non dubito che tale non sia il fine, il desiderio e l'intenzione sincera de' sovrani nel promulgarle. Contuttociò se si stia al fatto si conoscerà, che queste son quasi sempre dirette a promovere gl'interessi particolari; e per avvedersi di questo basta considerare che stante il capital de' beni nazionale finito e determinato come s'è detto dalla popolazione, allora le leggi potrebbero dirsi riguardare l'interesse comune quando fosser dirette a diminuire le ricchezze maggiori nei più ricchi perchè quindi ne seguirebbe un aumento di ricchezze nei men ricchi o nei poveri, ciò che sarebbe veramente d'interesse comune. E pure se si esamini qual sia la pratica delle leggi economiche nazionali, massime de' tempi presenti, si troverà

che ben di rado son esse volte a diminuire le ricchezze maggiori, che anzi son per lo più dirette ad accrescerle nei gran ricchi coi gran progetti d'arti, di commercio, di navigazioni e simili, non possibili a intraprendersi che da essi gran ricchi e per li quali essi soli maggiormente arricchiscono, mentre i men ricchi o poveri son poi astretti a servir loro nella vita più stentata, più laboriosa e insieme più povera. Da che apparisce, che sebbene i sovrani abbiano sempre in vista gl'interessi comuni de'loro sudditi, adattandosi però all'ignoranza e alle vanità di questi sudditi stessi come s'è detto di sopra, promovono colle lor leggi per lo più gl'interessi particolari d'alcuni con danno dei comuni di tutti nelle loro nazioni. Ora per applicare queste verità alle due leggi suddette di chiesa e di principato (1), è chiaro che vietandosi colla prima che i beni stabili di chiese e società pie passino a famiglie nobili, e che essendo tai beni posseduti da quelle ai posseduti da queste in

(1) Lib. II. cap. 12.

ragione di 2 a 15 riferiti come s'è veduto (1) al numero de' rispettivi attuali lor possessori, tende dunque una tal legge a impedire che le ricchezze minori sempre più diminuiscano, e lascia luogo perchè possano crescere per beni stabili che da famiglie nobili più ricche potessero pervenire a chiese e società pie men ricche, ciò che come s'è detto favorisce l'interesse comune. All' opposto la legge di principato per cui s'impedisce che i beni stabili di famiglie nobili passino a chiese e società pie favorisce il solo interesse particolare di tali famiglie nobili, che possedendo ricchezze per oltre il settuplo maggiori delle possedute da quelle, non solo abbiano a conservarle ma possano eziandio accrescerle maggiormente per beni stabili che da chiese e società pie potessero aggiungersi ai loro. Qui però non è da simularsi che il disordine più considerabile nella distribuzione de' beni stabili, posseduti sia da chiese e società pie sia da famiglie, non è tanto la disuguaglianza fra quelli e questi

---

(1) Lib. II. cap. 13.

quanto la disuguaglianza molto maggiore fra i posseduti da una famiglia nobile ed un' altra e similmente fra una ed un' altra chiesa, avendovi alcune famiglie nobili che possiedono il centuplo e forse il milluplo più di altre e istessamente alcune chiese le 100 o le 1000 volte di altre più ricche, senza contar quelle molte che fra l' une e l'altre non possiedono nulla. Ciò procede dall'attrazione malnata suddetta, per cui una famiglia ricca che venga a spegnersi lascia erede di sue ricchezze altra famiglia d' essa forse più ricca; e similmente avvien delle chiese e luoghi pii, le cui ricchezze alla loro estinzione se non passano ad altre chiese o luoghi pii passano certamente alle famiglie più ricche, restando così tanto alcune famiglie nobili quanto alcune chiese ricchissime mentre tutte le altre rimangono poverissime e spoglie affatto di beni; ed è questo il massimo danno che l'interesse particolare arrechi al comune quando la forza attrattiva delle ricchezze non sia frenata dalla repulsiva delle leggi al modo suddetto. E invero è cosa curiosa a osservarsi come nelle controversie suddette fra chiesa e principato

a motivo delle accennate due leggi, fra tante ragioni misere e stentate addotte da giureconsulti e da teologi dall' una e dall' altra parte, non sia mai caduto in mente ad alcuni di questi di suggerire che tolta l' assurda distinzione di beni ecclesiastici e di beni laici introdotta a quei tempi sì la chiesa che il principato convenissero in una legge sola, per cui tanto ciascuna famiglia nobile quanto ciascuna chiesa o società pia non possiedesse mai meno *verbi-grazia* di 100 e non mai più di 1000 campi di terra a se fidecommessi, restando tutto il rimanente di beni stabili, come altresì tutti i mobili in libertà di passare da famiglie a chiese e società pie e viceversa da quelle a queste a misura delle esigenze di ciascuna. Certo è che per tal legge non parziale, non odiosa e conforme all' equità comune nessuna famiglia nobile siccome nessuna chiesa o società pia potrebbe essere stabilmente povera o stabilmente ricca all' eccesso, e l' interesse particolare potrebbe allora più facilmente accordarsi coll' interesse di tutti comune.

CAP. XV.

Considerazioni sulla decadenza delle nazioni.

Quanto ho esposto più innanzi in ordine all'incostanza de' governi nel promovere prima ed indi nel vietare i fidecommessi elettivi e intorno ai motivi di una tale incostanza e all' insussistenza di tali motivi (1), mi conduce a qualche considerazione sulla decadenza delle nazioni, osservando che bene spesso allora appunto è ch' esse decadono quando più si figurano di elevarsi, e che il solo modo di conservarsi per esse è quello di persistere nei principj coi quali siano costituite purchè tali principj sian quei di virtù, di equità e di moderazione. A questo effetto osserverò in prima che la gran cura de' primi legislatori nel convocar i popoli e nel fondar le nazioni dee esser quella di prescrivere loro alcune leggi che sian giuste e alcuni costumi che sian puri e innocenti,

(1) Lib. II. cap. 11.

perchè siano generalmente serbati. Questo è lor necessario quando pure lor piaccia fondar le nazioni sulla retta ragione e non sul caso o sul semplice azzardo, come s'è detto (1). In effetto tal fu la pratica di tutti i legislatori dell'antichità parlando di colte nazioni, come delle Greche e della Romana ai migliori lor tempi e di altre antiche che soglion proporsi per modelli alle nostre. Tanto poi queste nazioni si conservarono libere e con riputazione di coltura e di saviezza quanto conservarono quelle leggi e quei costumi, come le Greche ai tempi di Aristide e la Romana ai tempi di Fabricio, e tanto decaddero da quella riputazione quanto neglette quelle leggi d'equità e quei costumi innocenti ne adottarono altri men giusti e nocenti da quelli diversi. L'esempio di ciò si manifesta in tutti i grandi imperi antichi de' Medi, de' Persi, de' Macedoni e de' Romani stessi a tempi di Cesare, quando tali nazioni abbandonata la prima moderazione di leggi e di costumi per quanta ne aveano,

(1) Lib. II. cap. 11.

n'aveano, si figurarono con altre leggi e costumi di maggiormente risplendere e di stabilirsi più fermamente, perciocchè fu appunto allora che dalla prima loro coltura caddero nella barbarie per la quale o si distrussero da se stesse o rimaser distrutte da altre nazioni barbare come loro. Con ciò ei parrebbe che nelle repubbliche e negl'imperi colti e civili dopo i primi legislatori non restasse che fare ai sovrani che li conseguono, e che tutto il governo successivo nazionale dovesse dipendere dalle leggi e dai costumi ordinati da quei primi senza merito alcuno de' sovrani attuali. Se però si consideri che nell' osservanza stessa delle leggi non mancan mai d'introdursi disordini e abusi, per li quali quelle leggi producono effetti contrarj agl'interessi per esse, s'apprenderà che se la gran cura de' primi legislatori dee esser quella di stabilir le leggi e i costumi migliori nell' origine delle nazioni, la cura di chi succede lor nel governo non dee esser minore nel promovere l'osservanza di quelle leggi nella lor verità e nel preservar quei costumi dai vizj pronti a corromperli. Lo zelo dunque de'sovrani suc-

cessivi in tali colte nazioni, più che a formar nuove leggi, dee adoprarsi nel preservare le antiche dagli abusi ai quali sono esposte, e nel restituirle alla lor vera intelligenza per quanto gli abusi vi si fosser introdotti. E ciò tanto più quanto fosser quelle leggi più eccellenti, nel qual caso l'abuso di esse sarebbe più nocivo pel vizio che allora s'introdurrebbe nella nazione col nome di virtù (1). Vero è che i sovrani anco nelle nazioni più colte, avidi naturalmente di gloria e desiosi di più giovare ai lor popoli, si figurano di conseguire più facilmente un tal fine con prescrivere nuove leggi, abolire le antiche e farsi essi nuovi legislatori della propria nazione sopra i primi legislatori di quella. Ed è vero eziandio che bene spesso per salvar le apparenze dan essi a credere di richiamar i popoli ai lor principj e alle prime lor leggi colle nuove, le quali però non son esse stesse che una corruzione delle antiche. In tutto questo nondimeno ei s'ingannano, ingannati per lo

(1) Lib. II. cap. 9.

più da cortigiani interessati più per se stessi che per la nazione e non sempre amanti de' popoli, come il son sempre i sovrani. Questa è la ragione per cui non v' ha nazione nè v' ebbe forse giammai che fosse o sia veramente felice per quanto si sia vantata o si vanti di esserlo, non perchè alcuna di esse non sian state stabilite con retti principj, ma perchè in progresso gli han tutte più o meno alterati e corrotti. Coll' abolire le antiche leggi e crearne di nuove potrebbe un sovrano giovare alle nazioni barbare e fondate su falsi principj; ma trattandosi di nazioni colte e stabilite su principj di verità non potrà ei giovar loro che al modo suddetto, vale a dire con preservar dai vizj le leggi antiche e restituirle alla lor verità per quanto fosser viziate. Nè una tal' opera è men gloriosa ai sovrani, anzi torna a gloria loro tanto maggiore, quanto il salvar le leggi dalla corruzione e dai vizj che in mille modi tendono a invaderle è opera molto più ardua del prescriver le leggi medesime. Per dettar buone leggi basta quel buon senso naturale ch' è a tutti comune, quando a promoverne l' uso e a preservarle da abusi

si richiede quel buon senso e quell' accortezza ch'è singolare di pochi. Ora facendoci a esaminare le nostre nazioni Cristiane, non può negarsi che i primi loro legislatori dacchè abbracciarono il Cristianesimo non le abbiano stabilite con leggi giuste e con costumi incorrotti, quali son quei che furon prescritti prima da Mosè nell'antica legge e poi nella nuova da Cristo nostro signore nel suo Vangelo, e che le nazioni Cattoliche principalmente non abbiano sopra tutte conservate tali leggi e professati tai costumi. Fra queste leggi poi stabilite non può altresì negarsi che quella de' fidecommessi a chiese e luoghi pii non fosse delle principali e delle più conformi alle dottrine del Vangelo suddette, e che pertanto il vietare al presente il farne di nuovi (ciò che come s'è veduto (1) torna allo stesso che a distrugger gli antichi) non sia distruggere uno dei principali fondamenti sui quali le nazioni Cattoliche son stabilite. Vero è che in tali fidecommessi si son introdotti più abusi,

(1) Lib. II. cap. 11.

come per le cose suddette dovea avvenire, i quali abusi si son accennati di sopra e consistono principalmente in ciò, che dovendo per ogni ragione i ministri di chiesa eleggersi e i beneficj di chiesa dispensarsi dalla chiesa medesima siano quelli eletti e questi dispensati dagl' istitutori de' beneficj, in conseguenza di che sian poi dalla chiesa ordinati agli ufficj (1). Questa pratica irregolare fu invero accordata dalla chiesa stessa col concedere agl' istitutori de' beneficj e massime ai sovrani la nomina ad essi, ma ciò fu quando essendo la chiesa considerata del pari che il principato non era da dubitare che i nominati agli ufficj di essa da quegl' istitutori e dai sovrani non fossero tanto parziali di chiesa quanto di principato, laonde potea quella pratica anzi allora più giovare all'unione di quella con questo. Ma dacchè a questi ultimi tempi il principato in alcune nazioni Cattoliche cominciò più decisamente a considerarsi da se e ad essere considerato da'popoli per dappiù della

(1) Lib. II. cap. 2.

chiesa, è ben facile intendere che coll'appartenere la dispensa de' beneficj e la nomina agli ufficj di chiesa a quegl' istitutori e ai sovrani la chiesa non potrà avere altri ministri che quei che sian de' sovrani e non sian suoi che di seconda mano, ciò che è contrario alle leggi fondamentali delle nazioni Cattoliche e che corrompe e sfigura quelle de' fidecommessi. Poichè dunque nelle nazioni colte anzichè toglier le leggi fondamentali corrotte giova toglier di esse i vizj che le corrompono (1), il partito più giusto nel presente caso de' fidecommessi già viziati dovrebbe per parte del principato esser quello di restituire alla chiesa il diritto da essa ottenuto di disporre di quelli e di eleggere i suoi ministri; e per parte della chiesa dovrebbe esser quello di rinunziare essa stessa a que' suoi beneficj la cui nomina o elezione appartenesse ad altri, abbandonando que' beni agl' istitutori loro o ai lor successori perchè li possiedèssero come proprj, e non ne abusassero nel posse-

(1) Lib. II. cap. 15.

derli come beni di chiesa a solo oggetto di tenerla a se soggetta con eleggerne essi i ministri. Allora la chiesa rimarrebbe priva di beneficj, ma sarebbe libera nelle elezioni de' suoi ministri e nell'esercizio del suo ministero come ai primi secoli del Cristianesimo; e i sovrani e i popoli o supplirebbero al mantenimento di essa e de' suoi ministri da lor non eletti colle offerte volontarie e illimitate come a quei tempi, o perseguiterebbero la chiesa e il suo ministero come gli antichi Pagani, tornando a quella Pagana schiavitù dalla quale si eran sottratti col Cristianesimo. Che i popoli e i sovrani Cattolici si risolvano al presente di restituire alla chiesa la libera elezione de' suoi ministri e la disposizione de' suoi beneficj, sembra questo difficile. Sembra pur difficile che gli ecclesiastici, massime possessori di gran beneficj, sian tanto disinteressati quanto a rinunziare ai beneficj de' quali non avesse la chiesa la disposizione. Ma che poi i sovrani e i popoli Cattolici si risolvano di perseguitar la chiesa e la religion Cristiana ne' suoi ministri come i Pagani, e che tali ministri massime non pos-

sessori di gran beneficj non potessero in simil caso resister loro al presente per la verità e libertà di lor religione come già resistettero allora i primi vescovi della chiesa, se si attenda all' indole e alle disposizioni presenti di essi ministri, sovrani e popoli Cattolici pare che pur questo non possa dirli; e pertanto pare che il caso di ritornare le nazioni Cattoliche alla verità dei loro principj e di restituirsi i fidecommessi elettivi già viziati alla prima lor perfezione non sia intieramente disperato, giacchè in effetto il primo fervore di religion Cristiana può bensì dirsi fra i Cattolici stessi molto diminuito ma non però ancora estinto del tutto.

CAP. XVI.

Della distinzione de' beni in laici ed ecclesiastici.

Una prova assai convincente dell' unione della chiesa col principato nel governo de' popoli, e non mai della soggezione di quella a questo nelle nazioni Cristiane e Cattoli-

che, può desumersi dalla distinzione de' beni nazionali in laici ed ecclesiastici. Perciocchè quindi s'apprende che i beni posseduti da chiese non furono mai alla condizione dei posseduti dai sudditi laici o dalle famiglie, e che la chiesa come nelle persone e nelle azioni de' suoi ministri così nel possedimento de' suoi beni fu sempre distinta dal principato del comune de' sudditi, nè mai come quelli soggetta alle sue leggi. E ciò non per ambizione ecclesiastica come si figurano gli ambiziosi, ma perchè potesse essa chiesa trovarsi al principato unita nel sostenere colla ragione quelle leggi che da lui non potrebbero sostenersi che colla forza, ciò che senza una simile unione non sarebbe stato possibile. Così per esempio ne' bisogni delle nazioni comuni è ben giusto che il principato esiga dai popoli quei soccorsi e imponga sui beni loro quelle contribuzioni ch' ei giudica opportune, ed è altresì giusto che la chiesa persuada ai popoli il contribuirle per interesse comune. Ma perchè ciò riesca è necessario che le imposizioni non si stendano alla chiesa medesima, mentre allora le persuasioni di que-

sta sarebbero inutili ed anzi si renderebbero assurde e ridicole. D'altronde che il principato ne' bisogni comuni aggravi le rendite laiche e non le ecclesiastiche è ciò molto giusto, per essere quelle prime bene spesso inservienti al fasto, al lusso e al comodo superfluo delle famiglie, cose ognor da posporsi a più bisogni comuni nazionali; laddove le rendite ecclesiastiche essendo destinate al mantenimento della religione e al soccorso de' poveri, son questi essi stessi bisogni della nazione da non posporsi ad altri. Non è già perciò che la chiesa medesima in qualunque altri bisogni nazionali più urgenti di guerre necessarie, di carestie insolite e simili calamità non abbia a concorrere cogli altri al sovvenimento comune, che anzi in ciò dee essa servir agli altri di esempio. Ma appunto per questo di dover essa dar agli altri l'esempio e persuadere le imposizioni non può dal principato esservi astretta, mentre in tal caso il suo non sarebbe un persuadere coll'esempio le imposizioni ma sarebbe un soffrirle cogli altri. Queste ragioni furono molto ben conosciute ai secoli scorsi, e osservate esatta-

mente ai primi quando la religione era nella maggior sua riputazione non furono poi mai del tutto obbliate ne' seguenti e nemmeno a questi ultimi, giacchè ancora al presente i sovrani Cattolici generalmente non sogliono invadere i beni di chiesa o valersene senza l'assenso di essa. La chiesa poi all' incontro non può negarsi che dal suo canto ne' casi suddetti di guerre, carestie ed altri infortunj comuni non sia sempre concorsa o spontaneamente o dai sovrani richiesta a sovvenir la nazione coi proprj beni, molto più delle famiglie più ricche e più ancora de' sovrani. Il che fa conoscere che coll' allontanarsi al presente alcuni sovrani dalla pratica antica, e col soggettare i chierici come i laici alle imposizioni loro arbitrarie, non consigliano certamente nè al giusto nè all' interesse comune. Ma lasciando pur questo passerò a osservare, come dalla detta distinzione di beni in laici ed ecclesiastici mal' intesa e mal concepita derivano molti equivoci nella scienza economica nazionale, e quindi più leggi che fondate su false supposizioni o non producono gli effetti per esse intesi o

li producono con incomodi e disordini d'altronde maggiori. Imperciocchè per essa distinzione non solo il popolo ma il volgo ancora de' giureconsulti, de' politici e de' teologi stessi, non sempre intesi delle ragioni loro migliori, si diedero e si danno a credere che i beni nazionali siano fra lor separati e divisi e che quasi scorrendo per canali diversi diano la sussistenza a diverse persone, in guisa che i beni ecclesiastici sian propriamente loro e non dei laici e i laici sian pur di questi senza che gli ecclesiastici n'abbiano parte. Questo però è falso, e sarebbe ciò vero se i due supposti canali fossero intercetti e non avesser comunicazione fra loro. Ma il fatto è che comunican fra lor molto bene, laonde per quanto i beni passino da un canale all'altro si trovan essi ognor a livello in entrambi e son di tutta la nazione del pari. La distinzione dunque suddetta non può cadere che sui terreni o sui prodotti raccolti da essi, i quali invero son parte laici e parte ecclesiastici perchè posseduti da quelli o da questi. Tali terreni però o tali prodotti non sono i beni consumabili o il capitale di essi

consumato, e le ricchezze nazionali debbono desumersi da un simil capitale o dai beni non quai solamente si raccolgono ma quai si consumano. Per intender ciò meglio è da considerarsi, che i beni che formano il capitale d'essi nazionale prima d'essere consumati debbono passar per le mani di tutti quelli che s'occupano per renderli consumabili, e che questi soli che in tal guisa s'occupano su essi e per essi han poi diritto di riacquistarli ridotti allo stato di consumo, nel qual solo formano le rendite da ciascun nominate e possedute (1). Tutti questi occupati a render i beni consumabili possono revocarsi a quattro generi di persone, come ho osservato nell'*Economia Nazionale*, cioè a proprietarj di terre o agricoltori per le cui mani quei proprietarj gli estraggono dalle lor terre, ad artefici che li modificano in tutte le usate maniere, a commercianti che li raccolgono in prodotti o manifatture, li trasportano e li danno a manifatturare o a consumare, e

(1) Lib. I. cap. 16.

finalmente ad amministratori che s'occupano nel difenderli in ciascuno colla ragione e colla forza di governo, uniti a più altri che per acquistar beni esercitano arti liberali necessarie o dilettevoli senza por mano a lavoro meccanico. Ciascuni di questi nominano e possiedono beni consumabili a misura però della quantità e qualità dell' occupazione prestata su essi o per essi, e tai beni sono i soli che formano le ciascuni rendite o le ciascuni ricchezze; nel che però è ben d'avvertire che la qualità importa bene spesso molto più della quantità dell' occupazione, a misura dell' opinione che se ne abbia e della ricerca che ne sia fatta, e che un avvocato per esempio colla ciarla d'un' ora riporta talvolta più beni di un contadino col lavoro di 6 mesi. Ora questi quattro generi d'occupati possono se si vuol riguardarsi come 4 canali per li quali scorrendo i beni acquistano tutte le qualità che li rendono consumabili, purchè però tali canali non sian divisi ma comunichino fra loro o formino come un sol recipiente, mentre tolta una simile comunicazione i beni avendo una delle quat-

tro condizioni suddette mancherebbero delle tre altre loro del par necessarie per rendersi consumabili, e pertanto marcirebbero ne' loro canali e non sarebber più beni. Inoltre le dette rendite di beni consumabili acquistate per ciascuna specie d'occupazioni possono per ciascuna esser maggiori o minori a norma dell'ampiezza del canale per cui scorrano i beni, e v'ha qualche nazione in cui il canale degli artefici o de' commercianti o degli amministratori è più ampio di quello de' proprietarj di terre, vale a dire in cui la somma delle rendite per le arti, pel commercio e per l'amministrazione è maggiore della stessa somma pel possesso di terre, per un'impostura più d'un'altra che domini nella nazione. Ma posto per facilità di computo che tali canali siano della stessa ampiezza o che la somma di rendite nominate sia uguale ne' proprietarj di terre, negli artefici, ne' commercianti e negli amministratori di beni, poichè quella de' proprietarj fra laici e chierici s'è appellata di sopra (15. + 2.) 17 (1), le rendite tutte na-

(1) Lib. II. cap 13.

zionali di beni consumabili o effettivi o in equivalente danaro potranno appellarsi 68. Perchè poi le rendite di beni o le ricchezze nazionali non sono di chi le nomina ma di chi le consuma, come ho dimostrato in più luoghi (1), tali rendite dunque e tali beni non son propriamente nè di proprietarj nè nè di artefici nè di commercianti nè di amministratori laici o chierici che come tali le nominano in ispecie, ma son di tutta la nazione in genere che effettivamente le consuma, ciascuno in parti pressochè uguali, e sia pure egli proprietario o artefice, commerciante o amministratore, occupato ancora o disoccupato, ricco o povero, chierico o laico così nominato; segno questo evidente della detta comunicazione fra tutti i canali della nazione per li quali scorrono i beni perchè sian consumati, di maniera che la denominazione di laici o di ecclesiastici non gli accresca o diminuisca per nulla nè nella quantità nè nel movimento del corso lor naturale.

CAP.

(1) Lib. II. cap. 10.

CAP. XVII.

Dei sofismi per la distinzione suddetta.

La distinzione suddetta di beni nazionali in laici ed ecclesiastici, introdotta fra i Cristiani dai primi lor tempi affine di più assicurare alle chiese i lor beni e di renderli degli altri più rispettabili e sacri, si conservò fra loro ed ottenne l'effetto per essa inteso per lunghi secoli finchè la religione fu fra loro in qualche riputazione; e fra i Cattolici si conservò e ottenne quell' effetto più ancor lungamente che fra gli altri sino a questi ultimi tempi, ne' quali diminuito fra i Cattolici stessi il fervore per la religione pare che da quella distinzione stessa lungi dal trar motivo di assicurare alla chiesa la sua sussistenza, si tragga anzi motivo di toglierla o di renderla almeno ad essa più ristretta e precaria. Tanto posson fra lor contraddirsi le menti umane, quando lor piaccia convertire l'interesse di tutti comune nel particolare d'alcuni o produrre questo interesse col nome di quello. In effetto da

questa immagine di beni ecclesiastici che non sian laici e di laici che non sian ecclesiastici presero e prendon motivo alcuni di dar ad intendere al popolo nobile e ignobile, che le ricchezze ne' chierici sian molto maggiori che ne' laici e che la povertà di tante famiglie proceda dalle soverchie ricchezze delle chiese, e quel ch'è più curioso de' luoghi pii che pure soccorrono quelle famiglie; da che ne derivò e ne deriva, che stante l'amor naturale che ciascuni portano a se stessi e alle loro famiglie i laici sian più attenti di prima nel conservare i lor beni con questo nome e si guardino di passarli a chiese e luoghi pii, parendo loro di perderli o di toglierli alle famiglie quando perduto il nome laico acquistano l'ecclesiastico. Che però sian queste false apprensioni si convince da ciò che non è vero che la povertà nelle famiglie proceda dalle ricchezze delle chiese e luoghi pii, che anzi procede essa dalle ricchezze di altre famiglie delle chiese e luoghi pii molto più ricche, le quali in luogo di soccorrere esse le famiglie povere le lasciano in abbandono. Che poi le ricchezze delle chiese e

luoghi pii sian superiori a quelle delle famiglie si fa ciò credere per la falsa supposizione, che i terreni posseduti da famiglie abbiano a paragonarsi con tutte le famiglie della nazione come i posseduti da chiese e luoghi pii debbono paragonarsi con tutti i chierici e i poveri accolti ne' luoghi pii, quando i terreni delle famiglie debbono paragonarsi colle sole famiglie nobili che sussiston de' prodotti de' loro terreni (1), e non ancora coll' altre che sussiston d'arti e commercio. Con che mentre per la prima falsa supposizione le chiese e luoghi pii si fan comparire più ricche delle famiglie in ragione di 18 a 3, per questa supposizione più vera si trovan poi più povere delle famiglie in ragione di 2 a 15 (2), quando pure i terreni posseduti da chiese e luoghi pii fossero la quarta parte di tutti i nazionali che forse non è nemmen tanta. Questa immagine stessa di beni ecclesiastici non laici e laici e non ecclesiastici fu quella,

(1) Lib. II. cap. 12.
(2) Lib. II. cap. 13.

per cui resa odiosa la legge di chiesa che vietava il passaggio de' suoi beni e de' luoghi pii ai laici fosse creduto doverli opporre l'altra di principato, che vietasse il passaggio de' beni laici agli ecclesiastici (1). Perciocchè diceano i laici, se i beni potessero sempre passare dal canale laico all' ecclesiastico e non mai dall' ecclesiastico al laico, ciò sarebbe come se di due ampolle una laica e l'altra ecclesiastica si versasse l'acqua sempre da quella a questa e non mai da questa a quella; con che tutta l'acqua dovrebbe alfine trovarsi nell' ampolla ecclesiastica per quanto pur lento ne fosse il passaggio, e non restandone goccia nella laica noi tutti (aggiungevano i laici) dovremmo entrare nell' ampolla ecclesiastica o prender chierca o cappuccio per avere di che sussistere, e senza questo ridursi tutti allo spedale per mendicarvi la sussistenza. Questo ridicolo argomento fa al presente maggior impressione nel popolo a motivo del titolo di *Mani-morte* attribuito da ultimo dai giureconsulti ai beni posseduti da chiese e luo-

(1) Lib. II. cap. 12.

ghi pii, per il qual titolo stando alla lettera le genti superficiali si figurano che non solo sia cosa saggia e prudente l'impedir alle chiese e luoghi pii i nuovi acquisti, ma cosa ancor utile e necessaria il toglier loro gli antichi; e par loro che i sovrani presenti col secolarizzare come dicono i beni ecclesiastici rendano la vita ai morti, e che i loro antecessori con ecclesiasticare i beni laici abbiano per oltre a 10 secoli tolta la vita ai vivi. Tutte queste però son chimere e fandonie, e la verità è che finchè i laici comunicheranno coi chierici, i beni di quelli comunicheranno coi beni di questi e saran tutti vivi; tolta una tale comunicazione, saran tutti morti gli uni per gli altri. Così l'esempio delle ampolle suddette sarebbe una verità quando le ampolle non comunicassero insieme, e non vi avessero altre ampolle o altro modo di sussistere nella nazione che quello di posseder terre. Ma comunicando quelle ampolle fra loro e oltre a queste per possesso di terre avendovene più altre che pur tutte comunicano (1), non è da temersi

(1) Lib. II. cap. 16.

che ad alcuno manchi la sua sussistenza purchè sia occupato o sia dagli occupati in qualunque ampolla assistito. Per altro se dopo aver veduto essere le rendite stabili ecclesiastiche alle laiche riferite al solo possesso di terre in ragione di 2 a 15 (1), piaccia esaminare in qual ragione si trovino le stabili e mobili insieme riferite a tutte le specie d'occupazioni comprese fra le ecclesiastiche quelle ancora de' luoghi pii, è da considerarsi che le chiese e luoghi pii non nominano e non possiedono rendite mobili che in qualità di amministratori, nella qual qualità riportano i chierici più beni mobili dai fedeli in mercede o in dono gratuito per gli ufficj e funzioni del lor ministero esercitate nelle chiese, nelle scuole o altrove, come li riportano i luoghi pii pur in dono o in limosine; perciocchè in qualità di artefici o commercianti non hanno i chierici rendite alcune per esser esclusi da tali occupazioni per la loro dignità, e non le hanno i poveri ne' luoghi

(1) Lib. II. cap. 13.

pii per impotenza di esercitare le occupazioni stesse o per essere in quelle prevenuti da altri (1). Tali rendite mobili in qualità di amministratori saran forse nelle chiese e luoghi pii inferiori alle stabili in qualità di possessori di terre. Tuttavia posto che quelle uguaglino queste (per facilità di calcolo), poichè le loro stabili son alle laiche in ragione come sopra di 2 a 15, nella stessa ragione saranno eziandio le mobili; e le rendite di chiesa mobili e stabili comprese quelle de' luoghi pii, per essere le provenienti per ciascune specie d'occupazioni all' istessa misura (2), saranno nelle due classi alle simili laiche in tutte le 4 classi d'occupati in ragione di (4 a 64) 1 a 16. Chi rifletta a questo si disingannerà delle ricchezze ecclesiastiche credute eccessive in confronto alle laiche, e cesserà di maravigliarsi se non ostanti i molti beni stabili e mobili posseduti da chiese e luoghi pii, la maggior parte di quelle e di questi si ve-

(1) Lib. I. cap. 17.

(2) Lib. II. cap. 16.

dono questuare dai laici. Nè più si formalizzerà de' chierici che esercitando il ministero ecclesiastico esercitino ancora arti e commercio meccanico, e quel che più scandalezza, se agli ufficj lor liberi nelle chiese uniscono ancora i servili nelle case de' laici, e preferiscono bene spesso questi a quelli come quelli che lor somministrano più facile sussistenza, e ciò ad onta di più canoni di chiesa e di più leggi di principato che lor vietano tutto questo. Certo è che dovendo i chierici nella vita sociale e a tutti comune provvedere a se stessi e sussistere coi modi coi quali sussistono gli altri, qualora de' beni nazionali a tutti comuni e misurati colla popolazione in qualità di chierici non possiedan che 1 e gli altri o i laici ne possiedano 16, non sarà mai possibile a quelli supplire a tale provvedimento colle sole rendite e occupazioni di chiesa e dovran supplirvi per quanto vi manca colle occupazioni e colle rendite laiche; giacchè come il canale delle rendite ecclesiastiche comunica col canale delle laiche, così le occupazioni ecclesiastiche colle quali s'acquistan quelle rendite debbon es-

sere comuni o comunicare colle occupazioni laiche colle quali s'acquistan queste, non ostanti qualunque canoni o qualunque leggi che al presente s'oppongano a questa verità e a questa legge d'impreteribil natura, alla qual legge non s'opponevano ad altri tempi quei canoni quando le rendite ecclesiastiche eran più proporzionate colle laiche di quel che siano ai tempi presenti.

CAP. XVIII.

Della ricchezza per rapporto ai vizj.

Gli uomini posti nella necessità di provvedersi di beni de' quali sussistere, conoscono assai bene di non poter acquistarli per se senza acquistarli all'istesso tempo per altri. Questo dà loro motivo di essere virtuosi e d'essere ancora viziosi, e allora son essi virtuosi quando nella pratica di acquistar beni per altri nell'acquistarli per se non eccedono e lascian luogo agli altri di occuparsi per loro nell'occuparsi per se stessi; mercecchè allora occupandosi tutti del pari per se e per altri, nessuni s'occu-

pan per altri senza occuparsi per se, vale a dire nessuni son servi degli altri; da che deriva quella dipendenza d'ordine che esclude quella di servitù, e ch'è libertà ed equità comune ed è virtù (1). Allora poi sono quelli viziosi quando nella detta pratica di acquistar beni per altri nell'acquistarli per se impediscono di far lo stesso agli altri, preoccupando essi soli per quanto possono tutte le occupazioni e tutti i beni nazionali, affinchè gli altri sian poi astretti a occuparsi per loro soli senza occuparsi per se stessi o a servire ai soli loro capricci per ottenere da loro di che miseramente e precariamente sussistere, ciò che in quelli è contrario all'equità o ragion comune, ed è vizio. In effetto quegli solo è virtuoso, giusto e benefico che non intende esser tale lui solo, ma desidera, procura e non impedisce che gli altri sian virtuosi, giusti e benefici quanto lui; e chi procura esser tale lui solo perchè gli altri lo servano ne' suoi capricci non è virtuoso, giusto e be-

(1) Lib. I. cap. 13.

nefico, ma è invido, interessato, ambizioso ed avaro. Quindi apparisce quella verità di confinare il vizio colla virtù o di esser quello una virtù portata all' eccesso; giacchè finchè uno s' occupa e acquista beni quanto gli altri è giusto e virtuoso, ma qualora in questo egli ecceda e usurpi le occupazioni e i beni che dovrebber essere d'altri si rende egli ingiusto e la sua virtù passa ad esser vizio. Questo caso di virtù trascorsa a vizio per sete soverchia d'occupazioni e di beni è usitatissimo e si può dire comune in ogni nazione; e gli uomini posti nella detta necessità di provveder altri di beni nel provvedere se stessi, sia per timore di restarne senza sia per vanità di mostrarsi più industriosi degli altri, ci si mettono con tal impeto che non conoscon confini nell' acquistarli, ed operano fra loro come se ciascuno dovesse acquistarli ei solo per tutti. Da questa avidità di ciascuni nell' acquistar i beni degli altri ne deriva, che quest' altri conoscendo poi di dover acquistare da quelli nella servitù dell' aratro, della milizia involontaria, della navigazione ed altre più penose occupazioni

quei beni che dovrebbero da loro acquistarsi nella libertà, si disanimano dall' occuparsi ed anzichè soggettarsi a quelle occupazioni si danno all' ozio e alla pigrizia, e quindi ai furti, alle crudeltà ed altre scelleratezze imputate loro a delitti e che invero son tali, ma che a ben riflettere il sono di seconda mano e in conseguenza dei delitti dei ricchi, che occupandosi oltre il dovere rapiscono essi di prima mano a quei poveri le occupazioni e i beni che di giusta ragione dovrebbero esser loro (1). Il volgo crede che gli uomini abborriscano le occupazioni e sia la disoccupazione il lor vizio, ma il volgo s' inganna. Tutt' al contrario son essi anzi troppo avidi di occupazioni, ed è questo il primo lor vizio d' avarizia ne' ricchi che poi attira il secondo di pigrizia e di delitti ne' poveri. Quel che tutti abborriscono è la servitù di occuparsi per altri senza occuparsi per se, ed occuparsi più per altri che per se stessi. Sol che gli uni non rubino agli altri il

(1) Lib. I. cap. 19.

luogo d'occuparsi liberamente per se e per altri, son essi tutti ricchi, tutti felici e tutti contenti più nell'occupazione che nella disoccupazione. Quest' avidità di rubar gli uni agli altri le occupazioni e i beni che dovrebber esser di tutti si manifesta massimamente nel popolo, per quell'inclinazione per cui ciascuno in qualunque stato, grado o condizione si trovi, di nobile o di popolare, di chierico o di laico, di artefice o di commerciante, e di qualunque specie di arti o commercio particolare ch'ei eserciti, vorrebbe pure esercitarle tutte, quasi aspirando ei solo ad attirar a se tutte le ricchezze nazionali quantunque siano e ovunque ei le veda, nelle corti, nelle piazze, nelle chiese, ne' mercati, nelle botteghe e nelle taverne. Ciò che, come ognun vede, tende a occupar alcuni in tutti i modi perchè non resti agli altri modo alcun d'occuparsi fuor che o nella servitù involontaria di quelli, o nell' ozio che li porti ai furti e ai delitti e quindi ai castighi. Una simil maniera di pensare stravolta non è maraviglia che sia stata e sia al presente del popolo, il quale per inclinazion di natura de-

sidera ricchezze, libertà e felicità, ma per mancanza di cognizioni ignora i modi di conseguir tutto questo. Il maraviglioso si è che al presente quando gli uomini e i governi loro si reputano più sapienti di quel che mai fossero, v'abbiano nondimeno più governi colti ancora e Cattolici che si lascino trasportare da quella maniera di pensar popolare, e che pertanto contro la pratica de' secoli scorsi creduti meno intendenti concedano a ciascuni la libertà di arricchire per ogni specie d'arti e commercio e d'essere insieme cortigiani, ecclesiastici, artefici, commercianti, barattieri ed osti; e quel ch'è più singolare, che i nobili per nascita o per ufficio credano di non perdere di lor dignità nell'esercitare mestieri sì disparati, sol perchè gli esercitano per mano di altri, quasichè non fosse per loro azione più nobile e generosa l'arricchir meno e lasciar per quei mestieri più arricchir quelli ai quali più propriamente essi appartengono. Una simil pratica ne' presenti governi procede dall'istessa mancanza di cognizioni come nel popolo, ed è posta questa mancanza di cognizioni nell'ignorar essi quella

verità tanto da me replicata e dimostrata in più modi (1), cioè che il capital de' beni che mantengono una nazione è limitato e determinato in ciascuna dalla sua popolazione, onde non sia possibile ad alcuni di più arricchire senza che gli altri arricchiscano meno. Il popolo tanto de' dotti quanto degl' indotti suppone che tutti possano arricchir senza fine e senza che altri impoveriscano, e perciò non parla mai di povertà volontaria o di moderazione di ricchezze ch' è lo stesso (2), ma parla ognor di ricchezze illimitate, e crede che il non por limiti alle ciascune ricchezze particolari sia lo stesso che il non porli a quelle delle nazioni, e che sia questo l' unico mezzo per cui escludere dalle nazioni la povertà e la schiavitù. Ma il popolo suddetto in tutto questo s' inganna e intende ogni cosa a rovescio. Col non limitare le ricchezze in ciascuni o coll' aspirar tutti

---

(1) Lib. I. cap. 2.
(2) Lib. I. cap. 16.

al sommo delle ricchezze non s' otterrà altro fine che quello di strapparsi gli uni gli altri di mano il capital nazionale di beni, perchè abbondi con eccesso e con vizio nelle mani d'alcuni con mancar maggiormente in quelle degli altri (1). Il fatto comprova tutto questo nelle nazioni Protestanti e più nelle barbare, nelle quali non contenti ciascuni di strapparsi di mano il più che sia possibile di quel capitale nelle native lor contrade d' Europa corrono i più ricchi di esse a contrastarselo con perigliose navigazioni coll' altre nazioni ne' loro stabilimenti del nuovo mondo, sempre coll'istesso esito di restar in ciascuna nazione alcuni ricchissimi e gli altri poveri e servi di quelli, e tutti poi servi del proprio sovrano incomparabilmente più libero e più ricco di loro (2). Con che quanto più in simili nazioni s'acquista di libertà effimera e menzognera tanto più si

(1) Lib. II. cap. 17.
(2) Lib. I. cap. 12.

sì perde di libertà naturale vera e reale comune, perchè quanto più si parla di ricchezze grandi e viziose che non possono essere che d'alcuni tanto meno si parla di ricchezze moderate e virtuose che sole posson essere di tutti.

CAP. XIX.

Della povertà per rapporto alle virtù.

STANTE il vizio di cui s'è favellato qui sopra d'usurpar alcuni le occupazioni e i beni che dovrebbero essere d'altri, ei parrebbe che la virtù, vale a dire quel sentimento nobile e generoso suddetto per cui ciascuno è virtuoso, giusto e benefico senza impedir ad altri ancora d'esser tali (1) dovesse trovarsi da ogni nazione sbandito, giacchè in ciascuna quegli avidi di ricchezze e di occupazioni sono inevitabili, e in essi la virtù come s'è detto trascorre a esser vizio; e negli altri o disoccupati e mal-

(1) Lib. II. cap 18.

vagi o servi e schiavi de' ricchi la virtù non ha luogo, per non poter essa esser disoccupata e malvagia e per dovere esser libera e non ai ricchi viziosi soggetta, come istessamente s'è detto (1). Ma qui appunto apparisce quanta sia la forza della vera virtù e della vera libertà a chi ben intenda; perciocchè quanto essa manca nelle nazioni in alcuni per amor di soverchie ricchezze, tanto può essa trovarsi e bene spesso si trova in altri per amore di povertà pur soverchia. Non è dunque già che la virtù per se stessa debba esser povera, che anzi dee esser ricca purchè non all' eccesso e non renda il ricco servo delle sue ricchezze, perchè questi allora sarà libero e non impedirà la stessa libertà e ricchezza negli altri. Ma è che qualora v'abbiano nelle nazioni, come v' han sempre, alcuni che per vizio amino le ricchezze all' eccesso e sian servi di quelle, giova che v'abbiano e v'han bene spesso alcuni altri che per virtù amino all' eccesso la povertà purchè in essa sian liberi, essen-

(1) Lib. I. cap. 21.

do così la vera libertà il caratteristico della vera virtù. Quei primi potrebbero appellarsi eroi delle ricchezze e questi secondi eroi della povertà, in guisa che siccome il vizio ha i suoi eroi nel trasporto e nell' entusiasmo delle ricchezze, così la virtù abbia i suoi nel trasporto e nell' entusiasmo della povertà. Questi eroi di povertà son quelli che preoccupati nelle occupazioni e nelle ricchezze da altri, non potendo liberamente acquistarle per se perchè già acquistate da quelli, non perciò si avviliscono o si danno all'ozio e molto meno ai delitti come i suddetti (1); ma non soffrendo nemmeno per questo d'occuparsi in impieghi servili solo per accrescere le ricchezze di altri e la propria e comun miseria o per contrastare di ricchezze con quelli, si contentano di restar poveri e si applicano piuttosto alla contemplazione delle verità naturali e morali, in qualunque modo ciò siasi. Di tali contemplatori amanti di povertà, non oziosi, non malvagi e non

(1) Lib. II. cap. 18.

servi di altri ve n'ebbero a tutti i tempi anco nelle nazioni Gentili in alcune sette de' loro filosofi, non perciò inquietati o sprezzati, ed anzi talvolta stimati e riputati dai sovrani medesimi. Questi però al disprezzo delle ricchezze univano certo orgoglio, per cui non erano men fastosi de' ricchi; ond'è che diceasi di Crate, ch'ei calcava invero il fasto di Platone ma con fasto non di quello minore. Solo fra i Cristiani quella libera povertà s'è mostrata in sembianza di vera virtù perchè modesta e interessata a sovvenir gli altri poveri, e perchè applicati i professori di quella alle verità eterne e alla morale per esse migliore, per cui promovere colla voce e coll' esempio l'amor comune fra i popoli di una stessa e di tutte le altre nazioni. Tali in effetto furono i primi Cristiani, odiati perciò e perseguitati dai ricchi Romani come quelli che colle loro dottrine distoglievano i popoli dal servire al lor fasto, e s'opponevano alla massima Romana d'allora di non riconoscere altri Dei che i lor Cesari, e di soggettar al costoro impero come tutti i Romani così tutti i popoli della terra. Reso

poi il Cristianesimo più comune e dominante nelle nazioni e conosciuto da queste il vero Dio, parrebbe che la povertà suddetta eccessiva avesse dovuto in esse cessare insieme colla servitù e colle eccessive ricchezze, per dar luogo alla suddetta libertà e ricchezza negli uni che non impedisce la libertà e ricchezza stessa negli altri. Se non che non cessando per questo in tali nazioni l'amor di ricchezze in tutti e restando ognor fra i Cristiani stessi più eroi di ricchezze viziose, quella povertà pure eccessiva ed eroica che prima del Cristianesimo dominante era comune e si predicava a tutti i Cristiani, dopo essersi quel Cristianesimo steso a tutti nelle nazioni, si continuò e si continua a predicare pure fra loro in riguardo a quei soli che non ostante il nome Cristiano conservarono e conservano il deslo Pagano di ricchezze eccessive. Questa eroica povertà fra i Cristiani non è dunque al presente quella volontaria di cui s'è favellato, che dee essere a tutti loro comune e che consiste nel partecipare il ricco al povero gratuitamente le proprie ricchezze senza perciò astringerlo ad accre-

scerle per lui solo (1), ma è quella povertà volontaria stessa portata a grado maggiore ed eroico, per cui uno rinunzia e si priva assolutamente d'ogni ricchezza all' istesso effetto di soccorrere i poveri senza opprimerli. La qual povertà è in uso sol fra i Cattolici, non però per precetto per non poter essa esser a tutti comune, ma per solo consiglio di religione praticata da alcuni fra i laici e professata più espressamente dagli ecclesiastici ne' chiostri, nei quali produsse altre volte i più ottimi effetti quando vi fu più rispettata, benchè al presente per esservi men rispettata (e pertanto più difficilmente praticata) gli effetti non siano gli stessi. Non può però una simile eroica povertà dirsi ancora esclusa affatto dalle nazioni Cattoliche, e un esempio di essa se n'ebbe da ultimo nel laico virtuoso Labrè morto in Roma, eroe di povertà che in vita non accrebbe le ricchezze d'alcuno gran ricco, ma soccorse i poveri più e meglio di quel che comunemente so-

(1) Lib. I. cap. 16.

glian fare i gran ricchi. Chi rifletta a questo non cesserà di ammirare la sapienza Cristiana, la quale dall'istesso vizio d'avidità di ricchezze maggiori in alcuni abbia saputo trar motivo di virtù maggiore in altri, mediante la povertà volontaria professata da alcuni in grado maggiore ed eroico. Certo è esser questo l'unico mezzo per cui condurre i popoli da quel vizio di ricchezze eccessive da un canto e da questa virtù di povertà eccessiva dall'altro (che non possono essere che d'alcuni) a quella moderazione di ricchezza e di povertà che può esser di tutti. Se non v'avesse eroismo vizioso di ricchezze non v'avrebbe d'uopo di eroismo virtuoso di povertà. Ma essendo quel primo eroismo inevitabile in ogni nazione questo secondo è pur necessario, quando pur piaccia che tutti cospirino alla virtù, alla ricchezza e alla povertà moderata suddetta che può essere a tutti comune. Tolta una simile eroica virtù di povertà non rimarrebbe nelle nazioni che un eroismo vizioso di ricchezze, per cui contrastando gli uni per esser più ricchi degli altri, tanto quelli d'una nazione contro

quelli di un'altra quanto ciascuni contro ciascuni nella stessa nazione, tutti si renderebbero inquieti, discordi e servi gli uni degli altri. E solo col correggere e temperare l'eccessiva ricchezza d'alcuni coll'eccessiva povertà d'altri posson tutti cospirare a quella moderazione di ricchezza e di povertà, per cui soltanto trovarsi tutti liberi, tranquilli e concordi. Quindi apparisce che stante il vizio di ricchezze eccessive in tutte le nazioni e nelle Cristiane stesse, in queste sole però Cristiane e al presente nelle sole Cattoliche può dirsi avervi vera virtù e vera libertà per la povertà volontaria ed eroica in esse ammessa, rispettata e praticata, mercè la quale nessuno è astretto a darsi ai delitti o a farsi schiavo degli altri per avere di che sussistere. Non è già che nell'altre nazioni ancora non possa avervi una simile virtù con una simile povertà, ma è che non essendo in esse quella povertà professata ed espressa esternamente e come tale riconosciuta dai popoli per virtù, non può produrvi l'effetto suddetto per essa inteso di condurre gli altri alla moderazione delle ricchezze come nelle na-

zioni Cattoliche. In effetto nell'altre nazioni la povertà volontaria non sol non si stima virtù ma si reputa vizio di pigrizia e d'inerzia, quando all'incontro si stima virtù l'accrescer le proprie ricchezze anco all'eccesso e si chiama questo attività e prudenza, e chi più n'accumula si reputa fra gli altri un eroe; ciò che non potrà mai accordarsi colla moderazione Cristiana, colla libertà ed equità naturale e coll'economia nazionale migliore.

CAP. XX.

Considerazioni sui rapporti suddetti.

Che la ricchezza eccessiva sia un vizio che ne fomenta più altri, e che la povertà volontaria pur eccessiva, per cui uno sussiste coll'ultima frugalità per non ammassare ricchezze come gli avari ma per dispensarle per quante ne possiede ai poveri, sia una virtù, fu questo detto da tutti i moralisti e non v'ha chi ardisca apertamente negarlo. Ma che quella ricchezza sia il massimo de' vizj dal qual derivino gli altri, e che questa

povertà sia la massima delle virtù senza la quale non possa avervene altra nelle nazioni, questo può parer detto con esagerazione. Questo però pare significare il Vangelo in quel detto, d'essere più facile che un camelo passi per la cruna d'un ago di quel che sia che un ricco (inteso certamente eccessivo e vizioso) sia giusto o si salvi. Tanto pure ho inteso qui sopra (1) nel dichiarare d'esser la ricchezza il massimo o l'eroismo de' vizj, e la povertà volontaria pur eccessiva la massima o l'eroismo delle virtù. Nè da questa sentenza potrà rimuovermi l'opinione di più politici e d'alcuni ancor moralisti, i quali sulla falsa supposizione che le ricchezze possano crescere in alcuni senza scemare negli altri (2) stimano virtù l'accrescere sempre più ognun di ricchezza, e reputano viltà quella frugalità di cui si contentano alcuni per soccorrere gli altri. Infatti se si consideri che per una parte tutti i vizj e i delitti derivan negli uomini

(1) Lib. II. cap. 18 e 19.
(2) Lib. II. cap. 18.

dal bisogno e dalla schiavitù in cui si trovano degli altri, e che nessun uomo bastantemente provveduto di beni e libero sarà mai vizioso o malvagio, trattenuto se non da altro dall'odio comune nel quale incorrerebbe essendo tale, e se si rifletta per l'altra parte che quel bisogno e quella schiavitù procedono dalle eccessive ricchezze di alcuni che impediscono agli altri l'occuparsi e l'acquistar beni liberamente (1), si conoscerà esser molto giusto quel detto del Vangelo ed esser vero quel ch'io ho detto, che l'eroismo e il massimo de' vizj al quale possono revocarsi gli altri sian le ricchezze eccessive e viziose, siccome che la massima virtù produttrice dell'altre sia la povertà volontaria eccessiva ed eroica. Vi avran certamente alcuni i quali all'eroismo di ricchezze suddetto preferiranno quell'altro fantomo di eroismo detto militare, già in grand' uso nelle nazioni antiche Pagane e da quelle sceso nelle barbare presenti e in parte nelle Cristiane e Cattoliche stesse. Ma se si av-

(1) Lib. I. cap. 17.

verta che i ricchi non applicano alla milizia che per accrescer ricchezze e che i poveri non vi son tratti che dalla necessità per non languir nella fame, s'apprenderà che l'eroismo militare antico creduto virtuoso deriva anch'ei dal vizioso delle ricchezze, e che questo è il solo eroismo che v'abbia nelle nazioni dalle quali sia escluso il suddetto di povertà volontaria (1). Certo è che tolto dalla milizia l'aumento di ricchezze nell'ufficiale e la misera sussistenza che ne riporta il soldato, non v'avrebbe un cane, vale a dire nessuno che provveduto bastantemente di beni come sopra la esercitasse, e la virtù, l'onore, il valor militare comparirebbe quale invero è in se stesso, vale a dire una frenesia e un furore di mente sconcertata per cui si prende per amor della patria quel che non è che amor di se stesso (2). Qui però non è da tacersi, che perchè la povertà volontaria e con essa la vera virtù comparisca per tale nelle nazioni Cat-

(1) Lib. II. cap. 19.
(2) Lib. I. cap. 17.

toliche è necessario che sia essa occupata, che sia provveduta di beni da altri quando non ne abbia de' suoi, e che sia essa libera. Se non fosse essa occupata degenererebbe in ozio e pigrizia, chę poi conduce ai misfatti (1); se non fosse provveduta di beni, non avendone o avendo riuunziato o dato ai poveri i suoi, perirebbe colla sua virtù; e finalmente se non fosse libera, non sarebbe volontaria ma servirebbe alle leggi di altri (2) e non sarebbe virtù, la qual virtù può bensì servire alle proprie leggi e accompagnare le altrui, ma servire alle altrui leggi non può essa giammai (3). Queste verità furono molto bene intese ai tempi passati dalle nazioni e dai governi Cattolici e massime dalla chiesa, dalla quale pertanto unitamente al principato furono istituite tante espressioni e dimostrazioni esterne di religione e tante festività, solennità e funzioni di chiesa in nessune nazioni sì varie, sì fre-

(1) Lib. II. cap. 18.
(2) Lib. I. cap. 16.
(3) Lib. I. cap. 21.

quenti e sì moltiplici quanto nelle Cattoliche. E ciò affine non solo di allettare e infervorare colla pompa e magnificenza di esse i popoli nella lor religione, ma per tenere ancora per quelle occupati quegli animi più moderati che nello stato laicale e più espressamente nell'ecclesiastico regolare professavano povertà volontaria, onde soccorsi questi per tali mezzi dai più ricchi fra quelli con caritatevoli provvedimenti non si abbandonassero all'ozio, e non fossero astretti a cangiare la povertà loro volontaria e virtuosa nella servile a quei ricchi medesimi. Quanto poi alla libertà di simili poveri volontarj non solo essa chiesa e principato, dopo aver riconosciute e approvate le leggi che s'erano imposte essi stessi sia nelle confraternite pie laicali sia negli ordini regolari ecclesiastici, si guardarono dal prescriverne loro altre particolari; ma nelle leggi ancora a tutti comuni li favorirono con esenzioni e privilegi, conoscendo assai bene che con prescrivere loro altre leggi avrebbero in essi estinta quella libertà per cui solo avrebber potuto essere virtuosi, e che lo stesso sarebbe avvenuto se avesser preteso astringerli

colla forza a quelle leggi stesse ch'essi si fossero imposte volontariamente. Imperciocchè restando con ciò essi avviliti negli animi de' popoli si sarebbero avviliti in loro stessi, e i poveri volontarj liberi e virtuosi non potran mai credersi essi stessi nè esser creduti tali da altri, quando sian astretti ad esser tali dal governo o servano alle lor leggi stesse non liberamente ma astretti dalla forza di altri. Quello però che soprattutto dimostra l'intelligenza de' governi Cattolici nel preservare nelle nazioni la vera virtù ad onta del vizio che non può esserne escluso, e nel promuovere in esse per l'eroismo della povertà volontaria e virtuosa di pochi quella moderazione di ricchezze e di virtù Cristiana che può esser di tutti (1), è la estimazione che sempre mostrarono per tali eroi di povertà, i quali sebben fra i Cattolici stessi sprezzati dai ricchi superbi e viziosi furono però sempre dai più saggi e buoni coi governi stessi rispettati in vita e i più esimj fra loro adorati ancor dopo mor-

(1) Lib. II. cap. 19.

te sopra gli altari, cosa non praticata da alcune altre nazioni fuorchè dalle Cristiane ed ora dalle sole Cattoliche, le quali saviamente adorano come esemplari di vera virtù quegli eroi di povertà che in vita giovarono a tutti e non impoverirono nessuni, come gli antichi Pagani han adorato quai esemplari di virtù falsa quegli eroi militari e ricchi potenti che in vita avean distrutti e impoveriti gli altri uomini. Io ho qui esposto il modo di pensare delle nazioni Cattoliche e dei loro governi in proposito di ricchezza viziosa e di povertà virtuosa pel corso di 18 secoli innanzi fino al presente, modo certamente saggio e sensato. Al presente però ei pare che da quel modo di pensare ei si allontanino e che in alcuni d'essi governi qualche principato non solo non più protegga colle sue leggi i poveri volontarj nel secolo e molto meno ne' chiostri, ma che anzi imponga loro leggi particolari e gli astringa colla sua forza alle loro, e che con vietar gran parte delle suddette espressioni esterne di religione diminuisca le loro occupazioni e i loro provvedimenti; cose tutte che, come s'è detto, cangiano la povertà loro

lorò libera volontaria e virtuosa nella viziosa ed abbetta o nella servile che li deforma e avvilisce. Non è già ciò perchè intendano quei principati di escludere dalle nazioni colla povertà volontaria la vera virtù, che anzi lor sembra con tai modi di vieppiù preservarla e stabilirla. Ma è perchè per mala intelligenza politica si crede ora in alcune nazioni Cattoliche ciò che fra i Cattolici non si è creduto giammai, vale a dire che il principato possa colla sua forza sola governare la religione e con essa la vera virtù e la povertà volontaria da essa insegnata; cosa impossibile, mentre la religione o la chiesa che la rappresenta non si governerà mai che da se stessa, unita bensì al principato ma non mai ad essa soggetta, come ho sempre mai detto.

CAP. XXI.

Equivoci ed errori sui detti rapporti.

Per meglio rilevare la poca intelligenza de' politici in materia di virtù o di povertà virtuosa quando s'allontanino dagl' insegna-

menti della religione vera Cattolica, e per conoscere generalmente quanto la sapienza Pagana (che in quel caso è quella di quei politici) arguisca male e sia falsa al paragone della vera sapienza Cristiana insegnata con quelle povertà da questa religione, chiamerò qui ad esame le ragioni per le quali detti politici vorrebbero bensì nelle nazioni la povertà virtuosa, ma la vorrebbero loro soggetta colla religione autrice di essa e maestra. Tali ragioni possono revocarsi a due; la prima d'essere i poveri virtuosi inutili alla società, come quelli che in luogo d'occuparsi in servigio d'altri s'occupano nella cognizione d'un Dio secondo i politici conosciuto abbastanza quando sia conosciuto di solo nome, e si trattengono quelli e trattengono gli altri in meditazioni di verità astratte ed inutili in luogo di concorrer cogli altri ad amplificare il nome e la grandezza della loro nazione, e a renderla sopra le altre per arti, per commercio e per ricchezze come suol dirsi gloriosa, rispettata e potente. L'altra ragione è che tai poveri volontarj e virtuosi consumino i beni acquistati da altri senza accrescerli

essi per nulla, e che mentre gli altri si occupano per la lor sussistenza non si occupino essi per la sussistenza di quelli, ciò che par molto ingiusto; quindi arguendo che per conto loro dovesse la nazione tutta perire, a motivo di beni che mancassero a tutti e non posti in essere da alcuni. Queste ragioni, se ben si consideri, son quelle appunto per le quali gli antichi Pagani accusarono e perseguitarono i primi Cristiani, imputando loro a delitto l'occuparsi nella cognizione d'un Dio sconosciuto piuttosto che accrescere coi loro servigi la ricchezza e la potenza dei Divi Cesari, i quali poi servivano i loro adoratori nella fatuità allora comune d'opprimer tutti i popoli della terra col nome e colla potenza Romana. Che però i Pagani d'allora e la suddetta specie di politici Cristiani presenti si ingannino nel disapprovare per queste ragioni i poveri virtuosi apparisce da questo, che quanto alla prima è ben vero che son questi inutili ai gran ricchi e ai sovrani sull'articolo di accrescere il lor fasto e le loro ricchezze, ma è poi falso che siano inutili ai men ricchi o più poveri, la cui

povertà accrescerebbero coll'accrescere il fasto e le ricchezze di quegli altri. Falsissimo è poi che non s'occupino essi in servigio degli altri, che anzi s' occupano in servigio di tutti e di quei più ricchi stessi dai quali sono disapprovati; e son alla loro e all'altre società ancora utilissimi sull'articolo d'insegnare a tutti le verità eterne e morali migliori, e di far apprendere medianti queste l'inutilità del fasto e delle ricchezze eccessive in alcuni per renderli contenti, e la follia di quella potenza che non può opprimere le altre nazioni se non opprime prima maggiormente la propria. Le stesse contemplazioni loro sulle verità astratte di religione sono utili a tutti se raffrenano e trattengono i contemplativi dall'amor di quelle eccessive ricchezze e dall'entusiasmo di quella potenza, come li trattengono in effetto, giacchè i contemplativi di simili verità non sono mai i gran ricchi e potenti e questi non contemplano che le loro ricchezze e la loro potenza. Questo servire i poveri volontarj e virtuosi a tutta la società e non ai soli ricchi e potenti fa che sian essi più che da altri disapprovati da questi,

sdegnosi di non vederli come più altri occupati in solo loro servigio. Da tutte le quali cose apparisce come l'equivoco di detti politici nel giudicar inutili tali poveri sta in ciò di giudicarli inutili per tutti quando il sono pei soli ricchi e potenti, e procede l'equivoco dall'ignoranza e dall'errore d'immaginarsi che ogni vivente abbia ad occuparsi e ad esser utile ai soli gran ricchi per accrescere le loro ricchezze, quando per la verità ed equità comune ei dee esser utile ed occuparsi per tutti prima della sua società e poi dell'altre, o sian ricchi o sian poveri o sian potenti o impotenti, purchè non manchino di beni de' quali sussistere. Passando ora all'altra ragione per cui sono i poveri volontarj e virtuosi disapprovati dai politici, ch'è quella di consumar quelli i beni comuni senza acquistarne alcuni per altri, questa ragione sarebbe giusta quando questi altri mancassero di beni come mancan quelli, o quando i ricchi nell'acquistarli per se e per altri avesser lasciata a questi poveri la libertà di far lo stesso per loro; ma essendo tutto ciò falso, e non essendo più possibile acquistar beni per se e per al-

tri liberamente dopo essere stati già questi liberamente acquistati dai ricchi (1), non resta a quelli che ottenerli da questi o nella povertà virtuosa, occupata ed utile a tutti, o nella povertà servile per cui accrescere col fasto e le ricchezze d'alcuni la miseria e oppressione maggiore propria e degli altri, o finalmente nella povertà oziosa per mezzo di latrocinj e misfatti. Ed essendo questo terzo partito periglioso ed iniquo, il secondo stolido e ingiusto, sarà quel primo certamente il più lodevole e saggio. Non è dunque colpa de' poveri virtuosi s'essi non s'occupano per se e per altri nell'acquisto de' beni quando tai beni son già acquistati dai ricchi, che anzi son quelli pronti a occuparsi per quell'acquisto quando pur resti lor luogo a ciò fare liberamente; ma la colpa è di questi ricchi che prevengono i poveri nel libero acquisto de' beni, affine di astringerli poscia ad acquistarli da loro nella servitù, non essendo d'altronde possibile acquistar liberamente due volte gli stessi

(1) Lib. II. cap. 18.

identici beni che dan la sussistenza a un sol uomo (1). Questi equivoci ed errori politici procedono dall'avarizia dei ricchi medesimi, i quali quanto più abbondan di beni tanto più temono che loro manchino, onde s'affrettano il più che possono ad accumularne per se e per altri e con ciò impediscono a questi il far lo stesso, i quali son poscia astretti a conseguirli da loro nella povertà servile ch'è quella che ai ricchi più piace, o nella virtuosa ch'è quella che generalmente ai ricchi dispiace, per non ridursi alla terza povertà degli oziosi che porta alla disperazione e ai delitti. Tutto questo conferma quel che s'è detto (2) che il vizio degli uomini non è quello della disoccupazione, ma all'incontro è quello dell'occupazione soverchia, e ch'essi con ragione hanno in odio la occupazione servile quando della libera son anzi troppo bramosi e solleciti. Insomma si tenga per certo che i beni necessarj alla vita di quanti si voglian uomini viventi son sempre in essere e non

(1) Lib. I. cap. 19.
(2) Lib. II. cap. 18.

mancan mai, e che se i migliaja d'uomini li van questuando ciò non è che per essere quei beni sequestrati nelle officine, ne' magazzini, ne' fondachi ed altri depositi di pochi ricchi. In effetto nessun perisce di fame perchè manchino i beni necessarj a preservarlo in vita, ma perchè chi li tiene in mano dopo averli per lui acquistati a lui ricusa talvolta barbaramente di darli; e a ben intendere, tutte le carestie procedono nelle nazioni non per mancanza di beni nazionali per tutti, ma perchè tali beni o son depredati dai nemici fuori della nazione, o dai ricchi stessi nazionali creduti amici son mandati ad altri fuori della nazione per più arricchire essi soli, e talora son anco da questi tenuti in sequestro nella nazione stessa ne' suoi bisogni anco estremi.

CAP. XXII.

Della moderazione delle ricchezze.

Dopo aver ragionato della ricchezza e della povertà per rapporto ai vizj e alle virtù, e dopo aver dimostrato che la ricchezza vi-

ziosa con render alcuni ricchi all' eccesso rende tutti gli altri poveri e servi di quelli (1); dopo dimostrato ancora che la povertà volontaria non è povertà o mancanza assoluta di beni, ma è povertà di quei beni che fossero eccessivi e viziosi, che equivale alla moderazione delle ricchezze (2); e finalmente dopo aver dimostrato non meno che una simile moderazione di ricchezze non eccessive o viziose in alcuni può stendersi a tutti mediante il capitale di beni misurato in ciascuna nazione dalla sua popolazione (3), si rende superfluo il dimostrare che una simile moderazione di ricchezze è dunque quella che soprattutto dee procurarsi nelle nazioni dai governi più saggi, come la sola per cui tutti in quelle possan trovarsi liberi e provveduti di beni; perciocchè quest' ultima verità deriva di necessaria conseguenza e immediata da quelle tre prime, laonde non m' arresterò su essa con

(1) Lib. II. cap. 18 e 19.
(2) Lib. I. cap. 16.
(3) Lib. I. cap. 2.

prove ulteriori. Posta dunque una tal verità, la questione al presente a questo proposito può versare sui modi coi quali conseguire la detta moderazione, non essendo essa facile a conseguirsi atteso il vizio di ricchezze eccessive in ogni nazione e nelle Cattoliche stesse il quale la esclude, ed è quel vizio tanto più difficile a estirparsi quanto ei deriva più da ignoranza che da malizia e s' insinua nelle nazioni col nome di virtù, ed è esso stesso virtù trascorsa a vizio (1). Il popolo desioso di ricchezza, di libertà e di felicità, di che manca (perchè se non ne mancasse non ne andrebbe in cerca), aspira a tutto questo a grado quanto ei possa maggiore, ed è perciò appunto che conseguendo tutto questo all' eccesso in alcuni ei genera in altri quella squallida povertà, servitù e infelicità, per cui quegli alcuni stessi si trovan poi poveri, servi e infelici non in se stessi ma negli altri, stante la legge inalterabile e giustissima di natura suddetta di dover gli uni

(1) Lib. II. cap. 18.

rendersi ricchi, liberi e felici con render tali anco gli altri, e di dover ciascuni partecipar dei beni di tutti (1). Certo è che chiunque s' appelli ricco, libero e felice anco al sommo, e sia pure un re, non si crederà mai egli tale quando veda la maggior parte de' suoi sudditi, ch' egli appella e crede suoi figli, poveri, servi e infelici e se stesso nell' evidente impossibilità di soccorrerli, e si contristerà lui tanto delle altrui quanto gli altri delle proprie miserie, quando pure ei non sia uno stupido o un tiranno. Poichè dunque in ogni nazione v' hanno alcuni che intolleranti delle moderate ricchezze aspirano alle eccessive e si rendono esemplari o eroi del vizio, per introdurvi la detta moderazione di ricchezze sarà d' uopo di qualche mezzo, e questo s' è veduto non poter essere che quello d' alcuni altri che professando povertà volontaria a grado pure eroico ed eccessivo si rendano a tutti esemplari ed eroi di virtù (2). Se fosse possibile

---

(1) Lib. I. cap. 16.
(2) Lib. II. cap. 18.

estirpare quei primi eroi non occorrerebbero questi secondi, e tutti allora sarebbero abbastanza virtuosi, ricchi, liberi e felici senza eccesso, senza difetto e senza eroismo. Ma essendo quel primo impossibile questo secondo si rende pur necessario, affinchè dai due eroismi sordido di vizio e celeste di virtù, che non possono essere che d'alcuni, sian tutti condotti a quell' aurea moderazione di virtù, di ricchezze e di libertà che possa a tutti esser comune. Questo s'è già dichiarato dissopra. Ora è da aggiungersi che questo condurre gli uomini dagli estremi di alcùni alla moderazione di tutti dee esser opera del governo, il quale con leggi appunto di moderazione raffreni i ricchi viziosi dall' accrescere le ricchezze, perchè resti aperto l' adito ai poveri virtuosi d' acquistarne liberamente senza farsi schiavi degli altri (1). In effetto dovendo le leggi giovare a tutti e non nuocere a nessuni, debbono dunque esser dirette ad uomini e non ad eroi giacchè tutti son uomini e non tutti eroi,

(1) Lib. II. cap. 18.

ed un popolo d'eroi o virtuosi e poveri, o viziosi e ricchi è impossibile. D'altronde gli eroi non soffron leggi da altri ma se le impongono da se stessi, ond'è che la religione stessa Cattolica, grande intendente di virtù, di vizj e di governo, consiglia bensì la povertà volontaria ed eroica agli eroi Cristiani (2) (stante l'eroismo in altri di ricchezze eccessive), ma non l'impone a nessuni Cristiani. Dovendo poi le leggi esser dirette come s'è detto ad uomini e non ad eroi, debbono dunque esser leggi di moderazione che sola conviene ad uomini, e quantunque i sovrani e i legislatori siano per se bene spesso eroi di virtù e talvolta ancora di vizio, nel dar leggi agli altri debbono mostrarsi uomini non più nè meno degli altri. La chiesa Cristiana finchè fu legislatrice, ed ora si può dir la Cattolica che non ha ancor rinunziato alla legislazione, fu in ciò sempre mirabile, le cui leggi tutte spirano moderazione; e il consigliar essa come sopra la povertà eroica ai soli eroi Cristiani

(1) Lib. I. cap. 21.

indica assai che agli uomini Cristiani non impone che la povertà volontaria comune, vale a dire l'acquisto e possesso moderato di ricchezze, di cui s'è parlato a suo luogo (1). Questo possesso moderato di ricchezze è imposto altresì fra i Cattolici dal principato nelle leggi suntuarie, nelle tasse di prezzo sui beni consumabili e in tutte le altre leggi che correggono il lusso e le spese eccessive. Fra la chiesa però e il principato havvi in ciò quest' insigne differenza che quella prescrive leggi di moderazione a tutti, e pertanto son esse giuste come quelle che non eccettuan persone e non offendono alcuno; il principato all' opposto prescrive tali leggi solo ad alcuni, ciò che le rende men giuste, e promuove in altri con leggi a quelle contraddittorie le grand'arti e il gran commercio da che provengono le grandi ricchezze che non posson esser di tutti, ma sol di questi altri con offesa e oppressione di quei primi. E invero il promuovere in una nazione le grandi ricchezze e il prescri-

(1) Lib. I. cap. 16.

vere nell' uso le moderate è un'espressa contraddizione, mercecchè i gran ricchi siccome non han limite nell' acquisto delle ricchezze così non soffron leggi moderative di lusso o tasse di prezzo ne' beni nel farne uso, verificandosi così quel che ho detto qui sopra che gli eroi non solo virtuosi, come ho dimostrato altrove (1), ma nemmeno i viziosi soffron leggi da altri. Quindi apparisce che le leggi di moderazione nell'acquisto, nel possesso e nell'uso de' beni, perchè ottengan l' effetto per esse inteso d' esser utili a tutti e non nuocere ad alcuni, è necessario che si stendano a tutti gli ordini di persone nella nazione e a ciascune persone in ciascun ordine. Qualora si stendano esse solo ad alcuni e gli altri possan promuovere quell'acquisto, quel possesso e quell' uso oltre ogni limite, questi opprimeran certamente quegli altri, per la ragione che dalle grandi ricchezze deriva sempre la grande potenza e dalla grande potenza in alcuni deriva l' oppressione negli altri; ciò che av-

(1) Lib. I. cap. 21.

viene pur sempre, ancorchè ciò non sia sempre avvertito. Per esempio se l'acquisto, il possesso e l'uso moderato di ricchezze fosse per leggi prescritto ai soli chierici e non ai laici, o se fra i laici fosse quello prescritto a una sola specie d'artefici o commercianti e non all'altre, tali leggi non potrebbero osservarsi da quei chierici o da quella specie d'artefici e commercianti ai quali fosser prescritte, che con restar essi oppressi dai laici o dalle specie d'artefici e commercianti ai quali non fosser prescritte; perciocchè questi allora con arricchire all' eccesso acquisterebbero su quelli una potenza, dalla quale sarebbero oppressi, come s'è detto. Queste verità si troveranno comprovate dal fatto, e sono esse pure una inevitabile conseguenza della legge di natura più volte accennata (1), di dover ciascuni occuparsi per se insieme e per altri nell'acquisto de'beni, e di dover gli uni partecipare della condizione degli altri al medesimo modo (2), senza por differenza di

(1) Lib. I. cap. 16.
(2) Lib. II. cap. 17.

di chierici da laici, o di una da un' altra specie d' artefici e commercianti.

CAP. XXIII.

Moderazione suddetta promossa dai fidecommessi.

Col ragionare qui sopra della moderazione delle ricchezze e de' modi di conseguirla, non ho inteso che condurmi a confermare quanto avea dichiarato innanzi intorno ai fidecommessi, de' quali mi son proposto principalmente di trattare in quest' opera. Ho dunque inteso qui sopra di far conoscere che la moderazione delle ricchezze conviene colla dottrina d' essi fidecommessi già da me prima esposta, e che non potendo quella conseguirsi che per leggi di governo (1) che la promuovano fra queste leggi quelle de' fidecommessi son le primarie, e son quelle che con attaccarla a terreni della nazione ve la stabiliscono con più fermezza. E invero

(1) Lib. II. cap. 22.

s'è già veduto come per l'uso de' beni stabili fidecommessi a famiglie, a chiese e a luoghi pii si stabiliscono nelle nazioni i tre stati di persone che la compongono (1), la distinzione di persone che non degenera in divisione (2), la dipendenza d'ordine che non trascorre a quella di servitù (3), e finalmente la povertà volontaria che essendo mancanza di ricchezza non assoluta ma solo eccessiva esclude ogni povertà servile (4). Ora tutti questi ottimi effetti s'è veduto qui sopra conseguirsi del pari per la moderazione delle ricchezze; in guisa che coll'aver io dimostrata la necessità di questa moderazione per la ricchezza, libertà e felicità comune de' popoli, abbia confermato la necessità già dimostrata de' fidecommessi per l'effetto medesimo. È ben vero che per verificar tutto questo è necessario che i detti fidecommessi siano stesi tanto a famiglie che a chiese e luoghi pii, perchè comprendan

(1) Lib. I. cap. 11.
(2) Lib. I. cap. 12.
(3) Lib. I. cap. 13.
(4) Lib. I. cap. 16.

tutti gli stati; che in ciascuna famiglia, chiesa o luogo pio non eccedano o manchino da certa misura, qual fosse *verbi-grazia* l'accennata (1) di non più di 1000 e non meno di 100 campi di terra, per evitare la ricchezza e la povertà eccessiva; e che gli elettivi sian perfetti, vale a dire disposti da quelli ai quali appartengono e non da altri, come ho supposto e dichiarato nel primo libro. Tolta ciascuna di tali condizioni, i fidecommessi dagl' interessi comuni sarebber distratti ai particolari e l'uso loro si convertirebbe in abuso, come ho dimostrato in questo libro secondo (2). Similmente perchè le leggi di moderazione sian utili è necessario che si stendan pur esse a tutti in tutti gli ordini di persone, senza di che esse pure non produrrebbono effetto e la libertà comune sarebbe dalle nazioni pur tolta (3). Questa è la ragione per cui nelle nazioni Cattoliche stesse nè i detti fidecommessi a

(1) Lib. II. cap. 14.
(2) Lib. II. cap. 8. 9. e 10
(3) Lib. II. cap. 22.

famiglie, a chiese e a luoghi pii, nè le dette leggi di moderazione nell'uso delle ricchezze producon gli effetti per esse intesi, vale a dire perchè quelli e queste mancanò delle condizioni suddette lor necessarie a produrli. E qui ognun vede che il solo mezzo per cui conseguire gli effetti medesimi, e render con ciò la ricchezza e la libertà a tutti comune almeno nelle nazioni Cattoliche, potrebbe esser quello di condurre i fidecommessi e le leggi di moderazione suddette alla lor perfezione. Ma ognun vede eziandio che di ciò non se ne farà altro, e che i fidecommessi saranno ognor viziati e imperfetti per quanto ancor dureranno, e che le leggi di moderazione andranno ognor congiunte con altre loro contradditorie che promuovan le grandi ricchezze e con ciò l'oppressione della nazione, giacchè dalle grandi ricchezze deriva la grande potenza e dalla grande potenza deriva la oppressione degli uni sugli altri (1). Se si esamini di ciò la cagione sarà facile riconoscerla in questo, che gli

(1) Lib. II. cap. 22.

uomini infatuati dappertutto ed anco nelle nazioni Cattoliche delle grandi ricchezze (1) sdegnano le moderate, e purchè vedan fra loro alcuni pochissimi strambamente ricchi splendere e sovrastare agli altri si contentan tutti questi altri d'essere miserabili e servi di quelli, e vivere per sì bell' affare in perpetui contrasti e contraddizioni fra loro. Il più bello però dell' affare si è che il governo stesso in quest' inganno d'aspirar a ricchezze eccessive va a mazzo col popolo, e prescrivendo talvolta agli altri le moderate ricchezze procura per se le eccessive, ancorchè sappia che qualora ei prescriva colle sue leggi la moderazione di ricchezze a tutti i suoi sudditi ed ei non sia moderato nelle proprie i sudditi più che le sue leggi seguiranno il suo esempio, non essendo d'altronde possibile la moderazione di ricchezze in tutti d'una nazione quando fra questi tutti non entri il governo. Con queste verità di fatto io non intendo far torto ai governi, ma intendo sol far conoscere a chiunque il

(1) Lib. II. cap. 18.

suo inganno nell' aspirar a ricchezze sempre maggiori quando queste per disposizione di natura debbono essere limitate. E per meglio spiegarmi e giustificarmi su questo dirò che la verità dunque giusta e innegabile è, che in qualsivoglia nazione Cattolica e non Cattolica e sudditi e governi aspirano al più di ricchezze possibile. In questa gara però gli uni possono superar gli altri, e se i sudditi superano il governo o son più invasi di lui di questa manìa di superar ciascuni gli altri in ricchezza per essere di lor più potenti ed opprimerli, allora il governo è astretto ad accrescere ei pure al possibile le sue ricchezze, per essere più potente di tutti e per impedire l' altrui e la propria oppressione. Se poi il governo è il primo a estrar dai sudditi il più di ricchezze possibile per essere più d' essi potente ed opprimerli, allora i sudditi sono astretti a far lo stesso col governo e fra loro, per restar ciascuni men oppressi dalla ricchezza e potenza del governo e degli altri. Nel primo caso l' eccesso di ricchezza è vizio nel popolo ed è necessità nel governo, e nel secondo è quell' eccesso vizio nel governo e necessità nel po-

polo. Sta ora a vedere fra popolo e governo chi più aspiri a ricchezze eccessive o chi più le desideri, ed io dico che le sole leggi di governo posson dar norma per decider di questo; perciocchè se tali leggi promuovono ne' sudditi le grandi ricchezze coi grandi possedimenti di terre, colle grandi arti, col gran commercio, è certo che il governo supera allora i sudditi nel desìo d'arricchire; se poi quelle leggi promuovono nei sudditi sol le moderate ricchezze coi possedimenti di terre, coll' arti e col commercio moderato, allora son veramente i sudditi che più del governo aspirano a ricchezze eccessive e viziose. La ragione di questo è perchè i governi non possono arricchire che per imposizioni sulle ricchezze dei sudditi, e debbono questi esser ricchi prima che il siano i governi. Pertanto se i governi son più avidi di ricchezza de' sudditi, quelli scuotono la lentezza di questi nell' arricchire con leggi che promuovano in loro le ricchezze eccessive per poter poi torle loro pur all' eccesso; e se i sudditi son più avidi di ricchezze de' governi, questi raffrenano in quelli quell' avidità maggiore con

leggi che promuovano le ricchezze sol moderate, contenti di trarle anch'essi pur moderate dai sudditi colle imposizioni. Da pochi sudditi ricchissimi può il governo estrarne grandi ricchezze, da molti sudditi moderatamente ricchi non potrebbe estrarle che moderate, e da sudditi poveri non potrebbe estrarne nessune; prova pur questa evidente dell' uguaglianza di ricchezze in ogni nazione, misurate in ciascune dalle rispettive popolazioni (1). Ora esaminando qual sia in ciò la pratica delle nazioni diverse dirò con compiacenza che nelle colte e Cattoliche si promuovono più le moderate, e che nelle barbare e non Cattoliche si promuovono più le eccessive ricchezze, e che pertanto l' eccesso di ricchezze nelle prime nazioni è vizio nel popolo ed è necessità nel governo, all' incontro che nelle seconde nelle quali quell' eccesso è vizio nel governo ed è necessità nel popolo. Di ciò prova evidente sono appunto i fidecommessi stessi promossi dai governi Cattolici per oltre a dieci se-

(1) Lib. I. cap. 2.

coli (1) in tutti gli ordini di persone e conservati alla meglio anco al presente, come pure più leggi direttc a impedire il lusso eccessivo; per li quali modi le rendite ne' sudditi, e in conseguenza le imposizioni su esse non possono essere che moderate. All' opposto nelle nazioni barbare e non Cattoliche non si ammettono nè ordini diversi di persone, nè beni ad essi fidecommessi, nè leggi moderatrici di lusso, ma si lascia quivi che pochi sudditi arricchiscano estremamente sovra gli altri e che tutti quest' altri sian miserabili e servi di quelli, affinchè il governo possa più facilmente tirare a se le ricchezze tutte nazionali raccolte nelle mani di quei pochi, e con impossessarsene ei solo renderli tutti a se schiavi e soggetti (2). Da che apparisce di nuovo quanto più giusti e ragionevoli siano stati finora e si conservino ancora i governi Cattolici mediante i fidecommessi stesi a tutti gli ordini di persone (3) e le leggi di moderazione

(1) Lib. II. cap. 10.
(2) Lib. II. cap. 12.
(3) Lib. I. cap. 15.

nell' uso delle ricchezze, coi quali mezzi soli può conservarsi la ricchezza e la libertà comune. Che se fra i Cattolici stessi quei fidecommessi e quelle leggi non producono gli effetti che pur dovrebbero, per non salvarsi in essi tutte le condizioni a ciò necessarie come s'è osservato qui sopra, ciò però non toglie che quegli effetti non seguan fra loro in parte se non in tutto, giacchè i popoli nelle nazioni Cattoliche son sempre men poveri e men oppressi dai loro governi di quel che il sian nelle barbare. E sempre sta che per quei fidecommessi e per quelle leggi la virtù e l' equità naturale sia nelle nazioni Cattoliche più conosciuta e più rispettata che nelle barbare. Finchè poi questa virtù e quest' equità sarà conosciuta e rispettata sarà ancor praticata da alcuni, quando pure per altre ragioni non possa praticarsi da tutti.

CAP. XXIV.

Conclusione dell' opera.

Nel trattare de' fidecommessi e nel far conoscere per essi l' ordine, la libertà e la felicità comun nazionale, mi son diffuso più di quello che avrei creduto sui disordini più conosciuti e frequenti che turban quell' ordine, quella libertà e quella felicità umana e comune, e sui motivi dai quali quei disordini derivano. E ciò a misura delle occasioni che mi si son presentate di spiegare per una stessa ragione teorica più verità di fatto e pratiche, essendo questo il contrassegno più evidente della verità di quella ragîone il poter applicarla a più verità di fatto fra lor relative e delle quali la ragione sia ignota. Questi disordini che turban l' ordine nazionale derivano più da ignoranza che da malizia, e se si ponga ben mente a quel che ne ho detto possono tutti ridursi a questo solo della mala distribuzione delle ricchezze, o de' beni nazionali che posseduti da ciascuni senza ec-

cesso potrebbero render tutti ricchi, liberi e felici (1), ma posseduti da alcuni con eccesso e con vizio rendono gli altri poveri, infelici e servi di quelli, e rendono infelici quei ricchi stessi viziosi, perchè poveri delle ricchezze ancor maggiori che desiderano e non possiedono e servi dell'eccessive che pur possiedono (2). Certo è che non è men sollecito, inquieto e infelice un ricco per conservare e accrescere le ricchezze maggiori ch'ei tiene e possiede, di quel che siasi un povero per acquistar le minori che a lui mancan del tutto, e l'esperienza fornisce più esempi di quel primo che di questo secondo genere d'infelici. È legge impreteribile di Dio ottimo e sapientissimo autor di natura che tutti gli uomini sian ricchi, liberi e felici del pari (3), e che ciascuni si rendan tali da se con render tali anco gli altri. Qualora dunque piaccia agli uni rendersi più ricchi, più liberi e

(1) Lib. II. cap. 22.

(2) Lib. I. cap. 16.

(3) Lib. II. cap. 22.

più felici degli altri contravvengono a sì giusta e santissima legge, e aspirano a quella ricchezza, libertà e felicità che non sarà mai lor possibile di conseguire. Laonde dovranno allora trovarsi altri al di quà, altri al di là del segno da natura loro prescritto, tutti poveri, servi e infelici, lagnandosi quali di fame, quali d' indigestione non men di stomaco che di spirito. Questo nondimeno è il caso più frequente e si può dir comune fra gli uomini, e posti ciascuni nella necessità d' acquistar beni per altri nell' acquistarli per se ci si mettono con tanto ardore come s' ei dovessero ciascuni acquistarli per tutti (1). Il qual ardore sarebbe invero virtù e sarebbe zelo di giovare altrui se potesse lasciare agli altri la libertà di far lo stesso, ma non essendo possibile che gli altri restino in libertà d' acquistar beni per tutti quando ciascuni vogliano acquistarli per tutti ei soli, quell' ardore non è più virtù ma è un furto fatto agli altri della lor libertà ed è zelo indiscreto

(1) Lib. II. cap. 18.

o virtù che degenera in vizio (1). Poichè dunque questo vizio è inevitabile stante appunto l'aspetto di virtù in cui ei si presenta, e poichè nessuno può compromettersi di tutti gli altri che non v'incorrano, sarà d' uopo ammetterlo nelle nazioni per difetto d'umanità. È ben vero che ammesso esso in tal guisa, sarà altresì giusto che nelle nazioni almen colte e civili v' abbia un mezzo per cui ripararne i danni. Questo infatti è quanto di meglio possa sperarsi nella condizione umana, vale a dire non che gli uomini non cadano negli errori, ma che dopo esservi caduti li riparino con qualche emenda. Questa emenda nel caso presente si pratica egregiamente nelle nazioni Cattoliche medianti i beni fidecommessi tanto a famiglie quanto a chiese e luoghi pii, per il qual mezzo oltre al por freno al vizio suddetto perchè non trascorra a maggiori eccessi nelle famiglie, si ripara ad esso per quanto vi fosse incorso con risarcire i poveri del danno loro recato nel prevenirli

(1) Lib. II. cap. 19.

nell'acquisto de' beni, soccorrendoli gratuitamente e quasi restituendo in parte i beni loro mal tolti. La stessa emenda può riconoscersi fra i Cattolici nelle case di *correzione*, nelle quali i poveri stessi resi viziosi per povertà son divisi dagli altri perchè non gl' inquietino con furti necessarj o con questue importune, e dalle quali case quelli non escono che corretti de' loro vizj e impiegati in libere occupazioni d' arti o commercio, senza restar perciò avviliti ed oppressi (1). Tali case di correzione son invero credute correggere i poveri viziosi, ma a meglio intendere correggono esse piuttosto i ricchi del vizio loro di prima mano d'aver tolto ai poveri il luogo d' occuparsi liberamente per se nell' occuparsi per altri (2). E invero qualora un tal vizio non resti espiato dai ricchi e corretto coi mezzi suddetti dovrà dirsi ch'ei resti scorretto e impunito, e che l'avidità de' ricchi nell' usurpar ai poveri le occupazioni e i beni che

(1) Lib. I. cap. 18.
(2) Lib. II. cap. 18.

dovrebbero esser loro non sia in quelli che una deliberata volontà d'astringer questi a servir essi soli negl'impieghi più faticosi e più miserabili, occupandosi sempre per loro e non mai per se stessi (1). Tanto in effetto avviene nelle nazioni barbare e non Cattoliche, nelle quali non han luogo i fidecommessi a chiese e luoghi pii, e le case stesse di correzione non raccolgono i poveri viziosi che per astringerli poscia agli impieghi suddetti più miserabili (2) fra i quali il più usato è quello della milizia involontaria, nella quale col pretesto di servire e giovare alla patria non si serve appunto o si giova che ai più ricchi e ambiziosi di essa (3). Quindi è che tali nazioni son tutte astrette ad essere militari, vale a dire a sostenersi nell'interno di se stesse e nell'esterno coll'altre colla sola forza dell'armi per quanto possono, e a portar pazienza per quanto nol possono. E qui per iscarico

(1) Lib. II. cap. 21.
(2) Lib. I. cap. 18.
(3) Lib. I, cap. 17.

iscarico di coscienza e per esser sincero del tutto (giacchè l'esserlo per metà sarebbe esserlo per nulla) non lascerò d'avvertire, che quando in quest'opera e altrove ho detto milizia *involontaria* ho sempre inteso della milizia in genere, tenendo io per fermo che ogni specie di milizia sia tale. In effetto la milizia non s'esercita che proprio malgrado, e tutti diserterebbero da sì penoso, servile e talvolta inumano mestiero, se gli ufficiali non vi fossero trattenuti dall' avidità d'accrescer ricchezze, ed i soldati dalla necessità di non aver altronde di che sussistere e dal più severo bastone che ognor loro sovrasta (1). Per tutte le quali cose si conferma sempre più quel che ho detto in quest'opera e altrove, cioè che le nazioni Cattoliche sian di tutte le altre le più ragionevoli e umane (2), se adattandosi alla debolezza umana ammettono esse invero in se stesse il vizio delle ricchezze eccessive ma correggono poi quel vizio coi

(1) Lib. II. cap. 20.
(2) Lib. I. cap. 15.

beni fidecommessi a famiglie, a chiese e a luoghi pii, e se ammettendo un male necessario vi appongono ancora il necessario rimedio. È ben vero che essendo gli uomini generalmente più propensi all' errore che alla correzione di esso, pare che al presente i Cattolici stessi stanchi d'una condotta sì saggia di oltre 18 secoli (1) inclinino al male senza inclinare al rimedio, e che a somiglianza dei non Cattolici aspirino ciascuni d'essi ad acquistar le ricchezze di tutti senza poi rifarli dei danni. Quindi è che molti fra loro e massime i più attivi e capaci d'arricchir sovra gli altri mostrano quasi avversione a tutti i fidecommessi, conoscendo di non poter su quelli stender la mano come stendon le brame. Più però de' fidecommessi a famiglie abborriscono questi gli annessi a chiese e luoghi pii, considerando essi tai beni come impossibili ad acquistarsi da loro che possono bensì essere una famiglia o subentrare nel luogo d' un' altra cui sian annessi fidecommessi e venga

(1) Lib. II. cap. 10.

ad estinguersi, ma una chiesa o luogo pio non posson essi esser giammai. Che perciò tai beni si prendon da questi tali per morti o come di *Mani-morte*, quasichè sian morti e sepolti tutti i beni che non posson da loro acquistarsi. Il fatto però è (per chiuder quest' opera con questo termine che diede ad essa motivo e col quale fu cominciata), il fatto, dico, è che parlando per la giusta verità di tali beni detti di *Mani-morte* perchè fidecommessi a chiese e luoghi pii avviene quel che suol avvenire di tutti gli altri beni mobili o stabili, liberi o fidecommessi, vale a dire che son morti per quei che non li possiedono, ma son per la Dio grazia vivi e sani per quei che attualmente li possiedono e li tengono. Anzi può dirsi che i beni fidecommessi a chiese e luoghi pii tenuti da alcuni per morti siano in certo modo più vivi degli altri, o almeno dei fidecommessi a famiglie; perciocchè essendo i beni qualunque certamente morti per chi non li possiede, i fidecommessi dunque a famiglie possono dirsi vivi per quelle famiglie alle quali appartengono e morti per tutte le altre alle

quali non possono appartenere, laddove i fidecommessi a chiese e luoghi pii possono dirsi vivi per tutte le famiglie nazionali, e ciò perchè in ogni famiglia può avervi uno di tanta intelligenza e virtù quanta si richiede per assumere lo stato ecclesiastico e partecipare de'beni di chiesa; e può eziandio in ciascuna famiglia avervi un disgraziato, che per avversa sorte o per mala condotta cada in povertà e sia astretto per vivere a ricorrere a un luogo pio, senza perciò cadere in servitù arbitraria degli altri. Dirò ancora che una sola differenza può avervi in questo, la quale è che le ricchezze possedute da sole famiglie servono più o son più vive al fasto e alla potenza di alcune sole di esse nelle quali tutte si raccolgono (1), e servon meno o son semivive e moribonde al provvedimento comune, alla sussistenza della religione esterna e al soccorso de'poveri; e che i beni fidecommessi a famiglie, a chiese e a luoghi pii, nel modo da me spiegato e quali dovrebber

(1) Lib. II. cap 23.

essere (1), servon più o son più vivi al provvedimento comune, alla religione esterna e al soccorso de' poveri, e servon meno o son men vivi al fasto e alla potenza d'alcune sole famiglie. Sta ora a vedere se giovi meglio che nelle nazioni più viva il fasto e la potenza d'alcune sole famiglie con danno del provvedimento comune, della religione esterna e del soccorso de' poveri; oppure che più viva questo provvedimento comune, questa religione esterna (dalla qual dipende tutto l'effetto dell'interna) (1) e questo soccorso de' poveri, con danno del fasto e della potenza d'alcune sole famiglie. Non mancheran certamente chi siano della prima opinione; io mi dichiarò di questa seconda.

---

(1) Lib. II. cap. 9.
(2) Lib. I. cap. 7.

LETTERA DELL'AUTORE

IN PROPOSITO

DEL PRESENTE SUO LIBRO.

Illustriss. sig. padrone colendiss.

Le mando la seconda parte delle mie *Considerazioni sui Fidecommessi.* Non so se questa corrisponderà alla prima ed ella potrà giudicarlo. In essa è stata mia intenzione di addurre i motivi per li quali da essi fidecommessi non conseguano quegli utili effetti de' quali ho parlato nella prima parte, e di confermare insieme per quelli le dottrine da me già esposte nel libro *della religione e del governo de' popoli.* Io so che il mio modo di ragionare di queste materie è diverso da quello de' comuni teologi, politici e giureconsulti di questi tempi, di che ho accennata qualche ragione in altri miei scritti.

Nientedimeno per far questo più espressamente prenderò motivo da questa lettera, affine di giustificarmi di ciò intieramente e insieme di meglio disporla alla lettura de' fogli che le spedisco, delle cui ragioni rimarrà ella più facilmente persuasa, quando sia persuasa del mio modo in essi di ragionare diverso dall' usato comunemente dagli altri sulle stesse materie.

Le dirò dunque ingenuamente, che inclinato per natura alla ricerca del vero non ho dubitato in tale disposizione di valermi di quella ragione datami da Dio creatore, per cui solo mi parve di poter conoscerlo. Con questa ragione pertanto trattandosi di religione e di governo (cognizioni d'ogni altre le più importanti) ho esaminato le dottrine de' teologi e de' politici e giureconsulti antichi e presenti a questo proposito. E quanto agli antichi ho trovato nelle lor dottrine molta oscurità accresciuta più che rischiarata da espositori e commentatori loro, ma vi ho ravvisato altresì molta semplicità, buona fede e zelo di giovare altrui, che ne' presenti non mi pare di così ben riconoscere. Quanto poi a questi presenti mi parvero le

lor dottrine più ricercate e artifiziose, e più vaghi essi di sistemi ingegnosi accompagnati da certo spirito d'amor proprio e talvolta da certa presunzione ed eleganza puerile che non ho mai riconosciuta in quegli antichi, dei moderni generalmente meno interessati e più saggi. Tutto ciò mi prevenne a favor degli antichi, e quanto alla oscurità delle loro dottrine io l'ho attribuita a difficoltà d'intendere al presente la pratica di esse, attesi i modi di pensare, i costumi e le maniere di quei tempi e le lingue diverse colle quali tutto questo fu a noi tramandato; essendo certo che le dottrine e verità stesse debbono nella pratica adattarsi ai modi e ai costumi de' tempi che sempre variano coi tempi stessi, siccome variano gli umani temperamenti e le lingue colle quali quelle dottrine e verità e quei modi e costumi s'esprimono, e che non mai ben s'intendono gli otto, dieci o più secoli dopo, quando perduti i modi e i costumi e cangiati i temperamenti e i linguaggi antichi ne son a quelli sostituiti tutt'altri da quelli diversi.

Quello però che più mi determinò per gli antichi che pei presenti teologi e politi-

ci fu questo, che nelle dottrine de' primi non ostanti le oscurità loro ho ognor riconosciuto una costante massima di unire la religione e il governo; perciocchè qualunque fossero i modi e lo spirito variabile de' secoli, è certo che lo studio principale di tutti quelli dacchè le nazioni Cristiane assunsero il Cristianesimo fino a circa un secolo innanzi, fu quello di unire le leggi canoniche colle civili come le appellano, o di conformare le leggi di chiesa che esprime la religione colle leggi di principato che esprime il governo all' istesso oggetto di governare i popoli. Ciò fa conoscere che quelli consideravano la religione e il governo come due verità reali che possono combinarsi insieme, e debbono ancor combinarsi, quando sian dirette come il sono nel presente caso all' istesso oggetto di regolare le menti e le azioni di tutti in una nazione. Ma quanto ai teologi e politici presenti, ho conosciuto che lungi dall' unire essi questi due elementi religione e governo intendono anzi di separarli, mentre parlando i primi di religione dichiarano di prescindere da governo quale peraltro protestano di

rispettare, e i politici parlando di governo dichiarano di prescindere da religione quale similmente si vantano di venerare. Ciò fa che quelli parlino invero di religione e questi di governo con più di pompa e di fasto parlandone ciascuni con più di fantasia e d'invenzione arbitraria, ma fa eziandio che i primi riputando la religione una verità reale reputino il governo come una verità finta e immaginaria non combinabile col reale della religione, e che i secondi riputando una verità reale il loro governo reputino la religione come una finzione non combinabile col reale del governo medesimo.

Questo riputare i teologi la religione e i politici il governo una verità reale, e riputare quelli il governo e questi la religione una finzione o quasi finzione, fa che non essendo possibile alla verità il far conto della finzione e molto men rispettarla, il detto rispetto dunque de' teologi pel governo e de' politici per la religione dopo la divisione delle leggi canoniche dalle civili sia più finto che vero. Da che ne deriva, che persuasi quelli gli uni degli altri più per finzione che per verità persuadano i popoli

di se stessi al modo medesimo, e che i popoli in conseguenza si persuadano al presente di religione e di governo molto meno di quel che se ne persuadessero prima, cose tutte fra noi comprovate dal fatto. E invero quando la religione e il governo abbiano ad essere verità reali come debbono esserlo, non è possibile che le leggi dell'uno non combinino o prescindano dalle leggi dell' altro e nemmeno che una di queste verità soffra opposizione dall'altra, potendo bensì due verità reali esser diverse ma non mai discordi e opposte fra loro, come può una proposizione d'Euclide esser diversa ma non mai opposta e discorde dall'altra o prescinder da quella. Così quando un politico (per esempio l'autore dello *Spirito delle Leggi*) risponde a un teologo non persuaso del suo libro, di parlare lui da politico e giureconsulto e non da teologo e di prescindere da teologia, ei risponde assai male. E lo stesso sarebbe di un teologo che rispondesse a un politico non persuaso di sue dottrine teologiche, di parlare lui da teologo e non da politico e di prescindere da politica. Questi due risponderebbero bene se essendo i

lor libri verità reali, come suppongono, fosse la teologia per il primo e la politica pel secondo una finzione. Ma essendo la teologia e la politica due verità ambe reali, di che e teologi e politici e giureconsulti convengono, dee dunque ciascun di questi rispondere alle opposizioni dell' altro; altrimenti dovrebbe dirsi che una verità reale potesse prescinder dall' altra o che vi avessero più verità reali non solo diverse ma opposte ancora fra loro, ciò che può ben dirsi d'una verità reale e d'una finzione come del Panteone di Roma e d'un palagio incantato, ma non mai di due verità reali come del Panteone e della cupola di S. Pietro.

Tutto ciò sarà meglio inteso con applicarlo ai termini di *Spirituale* e di *Temporale*, dei quali ad ogni tempo i teologi e i politici fecer grand' uso. Questi termini dunque finchè le leggi canoniche di chiesa e le civili di principato furono unite si conservarono uniti essi pure, nè alcuno si sarebbe allora avvisato di dividere lo spirituale dal temporale sia nella chiesa sia nel principato ancorchè ei li distinguesse, come pur distingueva le leggi canoniche dalle civili senza perciò fra

loro dividerle. Ma dacchè quelle leggi fur divise da queste lo spirituale altresì e il temporale tanto di religione che di governo rimaser anch'essi divisi, e il più specioso si fu che coll'occasione d'una simile divisione la maggior parte de' teologi e de' politici principiarono allora a considerare la religione qual cosa tutta spirituale e niente temporale, e il governo qual cosa tutta temporale e niente spirituale. Perchè però nella vita presente non v'ha cosa reale di cui si parli che non sia insieme spirituale e temporale, in quanto per esser reale dee concepirsi dall' intelletto ch'è spirituale e dee ridursi all'azione ch'è temporale (altrimenti il reale stesso non sarebbe che un'immaginazione), i teologi e politici suddetti con quel togliere alla religione il temporale e al governo lo spirituale convertirono questi due principj che debbono essere verità reali in due finzioni di verità, una delle quali intendesse senza operare e l'altra operasse senza intendere, ciò ch'ella vede quanto sia assurdo. Questo inver non riesce, per non esser possibile ad arte umana il render finzione quel che per se è verità effettiva e reale. Ma que-

sto fa che dopo una simile divisione non sia più possibile parlare di religione e di governo senza imbrogliare appunto il finto col vero, o senza mischiare a ragioni intelligibili e certe altre ragioni equivoche, inintelligibili e incerte, ch'è ciò che suol praticarsi al presente dai comuni teologi e politici. Per la qual cosa se nel trattar di tali materie io non ho seguito il metodo loro e mi son piuttosto tenuto a quello de' teologi e politici antichi, che per più secoli furono santi padri e giurisperiti filosofi e disinteressati, i quali han bensì distinto ma non mai diviso la religione dal governo, le leggi canoniche dalle civili e lo spirituale dal temporale; ella vede che non fu ciò per amore di novità, per capriccio di rendermi singolare fra gli altri e molto men per disprezzo ch'io abbia di loro, ma fu ciò per sola necessità e per parlare di tali materie con più precisione di quel che comunemente soglia farsi da altri.

Ma per giustificarmi di ciò maggiormente le addurrò qui ancora i motivi per li quali i teologi e politici di questi ultimi tempi han creduto di dover separare la scienza

teologica dalla politica, i quali motivi furono certamente quelli di evitare in tal guisa i contrasti che bene spesso insorgevano prima fra la religione e il governo o fra la chiesa e il principato; perciocchè divise le leggi canoniche dalle civili nè la chiesa potea più opporre i suoi canoni al principato nè il principato le sue leggi civili alla chiesa, e i detti contrasti eran così sopiti per sempre. S'ella però ben rifletta, s'avvedrà che un simil ripiego con escludere un male ne introdusse un peggiore, mentre da quella divisione di leggi ne derivarono nelle nazioni conseguenze molto più incomode e funeste di quel che fossero prima i contrasti suddetti, quali conseguenze furono quelle del dispotismo del governo e in conseguenza de' popoli nell' operare, e del dispotismo di religione e in conseguenza de' popoli nel pensare. In effetto da quella divisione preser motivo i governi e con essi i popoli di operare indipendentemente da dottrine intellettuali dalle quali dipendono le morali di religione, e la religione e seco i popoli preser motivo d' insegnare e di apprendere quelle dottrine intellettuali e morali che lor

più fossero a grado indipendentemente da governo e da sue azioni. Il volgo cieco e spensierato giubila di questa sua libertà arbitraria di pensare e d'operare, e ride del dispotismo di religione posto a fronte di quel di governo e di quel di governo posto a fronte di quello di religione purchè ei stesso partecipi. dell' uno e dell' altro, come invér ne partecipa. Ma il volgo non s'avvede ch'ei ride in suo danno, e che tutto questo conduce a niente meno che a stabilire ne' popoli e nelle religioni e governi loro una perpetua contraddizione, e quindi una necessaria simulazione fra i modi di pensare e quei d'operare in ciascuni sia nell' esterno cogli altri sia nell'interno di se medesimi, ch' è propriamente un tormento dell' umana comun ragione.

Se si esamini come quella contraddizione e quella simulazione fra i modi di operare e quei di pensare si renda tormentosa all' uomo nella propria comun ragione, si conoscerà esser ciò in questa guisa, che non potendo questa ragione creata da Dio annullarsi dall' uomo per quanto ei pur cerchi con sofismi ancora scolastici d'annullarla, si ritira

ritira essa allora dall' esterno della nazione dove è destinata a mostrarsi a tutti nell' interno di ciascuni, e quivi gli avvertisce delle soverchierie e delle oppressioni che bene spesso senza riparo soffron essi nell' esterno dagli altri. Tali soverchierie e oppressioni procedono principalmente dai due dispotismi suddetti d' ogni specie di religione e di ogni specie di governo, i quali si trovano astretti per minor male a opprimere i popoli ne' lor pensieri e nelle loro azioni, per evitare il mal peggiore che all' istesso modo essi s' opprimano fra di loro. Ed ecco finalmente ove va a terminare quel riso o quel giubilo insensato del volgo per quella sua arbitraria libertà di pensare colla religione e di operare col governo, vale a dire ad essere oppresso dalla libertà arbitraria di quella e di questo incomparabilmente maggiore, e alla quale non è possibile ad alcuno di resistere. Di una tal' oppressione non sempre invero s' accorgono i popoli, per la somma simulazione appunto colla quale quella procede; ma se ne accorgono però bene spesso con danno e scorno lor maggiore nelle guerre, nelle carestie e nell'

altre comuni calamità che affliggono il genere umano, e che a ben intendere traggon tutte l'origine da contraddizioni fra i pensieri e le azioni umane, e quindi da dispotismo di religione e di governo che ne conseguono. Da che apparisce come stando ancora alla sola detta ragione umana comune (dono inestimabile dato da Dio all'uomo per regolare i proprj pensieri e le proprie azioni), per evitare le contraddizioni e le simulazioni suddette fra i modi di pensare e quei d'operare è necessaria nelle nazioni una sola religione e un solo governo, e questi non finti e divisi ma reali ed uniti insieme quai furono ognor usati o almen promossi fra i Cattolici a tutti i secoli scorsi. A questo modo quei contrasti fra la religione e il principato, i quali finchè le leggi loro furono unite eran palesi e manifesti e perciò rari e conciliabili, dopo la divisione di quelle leggi pare che fra essi ancora vogliau rendersi occulti e simulati e perciò perpetui e irreconciliabili come fra i non Cattolici, col dispotismo di governo così ruvido e assoluto fra quelli come fra questi. Quel che al presente impedisce che fra i

Cattolici il dispotismo di governo non sia così risoluto come fra i non Cattolici è la mancanza fra quelli di dispotismo di religione, non essendone finor fra quelli ammessa che una; in guisa che il dispotismo di operare nel governo e ne' popoli, che dopo la divisione delle leggi canoniche dalle civili fra essi non manca, rimanga frenato dal dispotismo di pensare che manca nella religione professata da tutti esternamente ad un modo. Tosto che fra essi ancora sia ammesso il dispotismo di religione o la libertà di professarne qualunque anco all' esterno (ciò che il volgo incauto sembra al presente desiderare), rimangon essi pure soggetti al doppio dispotismo di religione e di governo, nè v'ha più differenza fra le nazioni Cattoliche e le più barbare stesse.

Questo avviene nelle nazioni, perchè è ben possibile al governo e seco ai popoli esercitare il dispotismo sulle azioni altrui, ma non è lor possibile esercitarlo sui modi altrui di pensare o imporre a tutti le stesse dottrine intellettuali e morali, ciò che appartiene alla religione che sola le insegna e seco ai popoli che da essa le apprendono.

È ben vero che qualora il governo e con esso i popoli s'arroghino il dispotismo sulle azioni altrui, è poi facile che quel dispotismo sui modi altrui di pensare che non può esercitarsi dal governo sia assunto dalla religione e dai popoli seco i quali lo esercitino, con insegnare la religione e apprendere i popoli quelle dottrine intellettuali e morali che lor più piacciono; ch'è la ragione per cui in tutte le nazioni, nelle quali il dispotismo di governo sia determinato e assoluto, ella vedrà professarsi ogni specie di religione esternamente ancor dichiarata. Che poi al governo e seco ai sudditi non sia possibile esercitar il dispotismo sui modi altrui di pensare o impedire negli altri il dispotismo di religione si convince da ciò, che in tutte le nazioni nelle quali il governo sia dispotico, ancorchè il sovrano e seco i sudditi conoscano assai bene che fosse necessario che tutti nella nazione pensassero come ei pensano o fossero della medesima lor religione, il sovrano nondimeno lungi dal potere impor questa a tutti i suoi sudditi è astretto all'incontro a soffrire in loro e a proteggere ancora ogni

specie di religion professata all'esterno, vale a dire ogni dottrina intellettuale (dalla qual dipende come s'è detto ogni dottrina morale) anco alla sua contraria. Questo è ciò che costituisce quella perpetua contraddizione fra i modi di pensare e quei d'operare in ciascuni di cui s'è parlato di sopra, ch'è il flagello dell'umana ragione, per cui i miseri mortali anzichè esser uomini desiderano talvolta esser talpe. E questo è pur ciò che costituisce nella religione quel che con nome attivo io appello *Dispotismo*, e che gli altri con nome più usato passivo appellano al presente *Tolleranza di religione*, nome che pur piace al popolo, il qual cieco non s'avvede esser quello che più lo opprime ne'suoi pensieri, come il dispotismo di governo lo opprime nelle sue azioni.

Per tutte le cose finora esposte io non dubiterò di concludere essere dunque necessaria in ogni nazione questa indispensabile alternativa, o che la religione e il governo, vale a dire la chiesa e il principato s'accordino insieme quella co' suoi canoni e questo colle sue leggi civili nel governo

de' popoli; o che la religione tolleri ogni specie di governo e pertanto anco il proprio giacchè esso è un governo, e che il governo tolleri ogni specie di religione, e pertanto la propria ch'è pure una religione. Questo secondo partito è molto vergognoso, perciocchè che la religione e il governo fra loro e quella e questo coi popoli abbiano a tollerarsi piuttosto che amarsi, e a trovarsi perpetuamente discordi simulando concordia gli uni cogli altri piuttosto che ad essere sinceramente concordi e persuasi gli uni degli altri, è questa invero una turpe ignoranza e una viltà indegna d'uomini di ragione capaci. Il primo partito dunque nell' alternativa suddetta è il più ragionevole ed è quello che fu sempre usato come s'è detto o promosso almeno fra noi Cattolici, fra i quali s'è ognora veduto e si crede anco al presente, non ostante la divisione delle leggi canoniche dalle civili, dover i popoli governarsi tanto coi canoni della chiesa quanto colle leggi del principato. Vero è che perchè ciò segua a dovere è necessario che sì la chiesa che il principato nell'uso delle stesse dottrine intellettuali e

morali adattino ambidue i lor canoni e le lor leggi allo spirito, ai costumi e alle maniere de' tempi che sempre cangiano coi temperamenti umani, come s'è osservato di sopra, senza di che oltre al riescire quei canoni e quelle leggi fuor di proposito perchè fuori di tempo, potrebbe la chiesa opprimere il principato con adattar essa i canoni allo spirito e alle circostanze de' tempi non adattandovi il principato le sue leggi; o potrebbe il principato opprimer la chiesa adattando esso ai tempi le sue leggi civili non adattandovi la chiesa i suoi canoni, e la concordia ed unione di prima tornerebbe a simulazione di tutto questo come nell' altro partito.

Ed eccole una nuova ragione, per cui nel trattare di religione e di governo io non ho seguito il modo di trattarne usato al presente dai comuni teologi e politici. Questi convengono che il principato possa al presente istituir nuove leggi per adattar le stesse dottrine e verità di governo allo spirito e alle maniere de' tempi. Ma quanto alla chiesa par loro, che questa non possa ora istituir nuovi canoni per l'esecuzione prati-

ca in tempi diversi delle stesse dottrine intellettuali e morali di religione. E quel che è più singolare, par loro che nell' adattare ancora ai tempi presenti i soli canoni antichi, la chiesa di maestra de' canoni divenuta or discepola abbia a rimettere questa cura al solo principato, il quale siccome non può formar nuovi canoni così non dovrebbe poter abolire gli antichi o adattarli ai tempi diversi. E lo stesso va inteso delle leggi dette *Decretali* de' papi, colle quali si intese sempre supplire ai canoni di chiesa non così facile a radunarsi in concilj, e delle quali il solo principato al presente fa tutto quel che gli pare; cosa questa contraria alla pratica di tutt'i secoli scorsi, ne' quali siccome le leggi civili furono cangiate, moderate e adattate ai tempi dal solo principato col consenso di chiesa, così le canoniche e le decretali ancora furono cangiate, moderate e adattate ai tempi dalla sola chiesa col consenso del principato. Ciò fa che la religion Cristiana si trovi al presente nella dejezione alla qual si vede negli animi de' popoli, e che per quanto e teologi e politici s'adoprino per rimetterla in

estimazione (come può credersi esser loro intenzione) non riescano essi mai nell'intento, in guisa che poco manchi che ridotta anch'essa fra i Cattolici stessi alla condizione d'ogni altra religione fra i barbari non sia che un pretesto o un'impostura, per cui ridurre i poveri ed impotenti in ischiavitù dei più ricchi e potenti contro le dottrine del Vangelo e i sentimenti di umanità. Non fu dunque a torto se nel trattare di religione e di governo ho tenuto strada diversa dalla tenuta al presente dagli altri; siccome non fu a torto se nel far questo per evitare ancora le tante controversie a questo proposito forse ad altri tempi necessarie ma al presente certamente inutili, ho fatto in tutti i miei scritti grande uso dell'umana comun ragione, colla quale la religione e il governo Cristiano e Cattolico convengono indubitatamente più di qualunque altra religione o governo. E ciò per conformarmi ancora allo spirito e alle maniere de' tempi, giacchè ai nostri tempi più che ad altri qualunque ogni uomicciattolo ed ogni ancor donnicciuola si picca di non badare che alla propria ragione, e di non-

molto curarsi nè di religione nè di governo.

Perchè però al presente gli uomini oltre al non badare che alla propria ragione si piccano ancora di simulare cogli altri e di saper adularli, io so che questo mio modo di ragionare, per essere diverso dall'usato comunemente dai più celebri autori di questi tempi che trattano delle stesse materie, non sarà comunemente atteso per quanto fosse del comune degli altri ancora più ragionevole, essendo d'altronde la ragion comune di che io favello molto diversa e contraria alla propria particolare alla quale solo badano gli altri. Ed è per questo, che rispettando io negli altri anco gli errori quando siano comuni non ho mai inteso di pubblicare a tutti i miei scritti, ma gli ho solo comunicati ad alcuni ai quali pertanto mi crederò tenuto di render conto di essi, e non ad altri ai quali io non gli abbia comunicati. Tanto dunque mi pregio d'aver fatto seco con questa lettera, rendendole conto del mio modo di ragionare intorno ai fidecommessi coll'occasione di comunicarle il

mio scritto sopra di essi. Perciocchè ella è del numero dei detti alcuni, siccome è del numero di quelli ch'io singolarmente amo ed apprezzo per la rettitudine di pensare e per la solidità di sapere, che più ancora della scienza sublime che pubblicamente professa la distinguon tra gli altri. Io sono colla maggior divozione

Di N. li 15 gennajo 1784.

Di V. S. Illustriss.

Suo devot. serv. amico affez.
N. N.

COPIA DI LETTERA

Scritta addì 29 gennajo 1785.

Ai signori Novellisti Letterarj *di Firenze*

L'autore del libro de' Fidecommessi, *non stampato in Venezia e non pubblicato.*

A' giorni passati mi fu fatto leggere un foglio delle loro *Novelle*, nel quale si dà notizia al pubblico del mio libro de' *Fidecommessi.* In quel foglio si dice che nel trattar materie economiche *io non mi valgo che delle mie proprie idee, convengano o non convengano con quelle di altri.* Ma egli è per questo ch'io non pubblico i miei scritti come in tutti essi mi son dichiarato, e se non li pubblico io molto meno dovrebbero pubblicarli lor signori, intesi a dar notizia al pubblico dei soli libri che vengono pubblicati. Si dice ancora in quel foglio che il mio libro *dai più non fu inteso e per con-*

seguenza obbliato. Ma questi più non posson esser che quelli per li quali il libro nè fu scritto nè fu pubblicato, e che pertanto non dovevano nè intenderlo nè obbliarlo, perchè non dovevano nemmen leggerlo; mentre quei meno ai quali fu il libro comunicato e per li quali fu scritto io sono certo che tutti lo hanno inteso, che non lo hanno obbliato, e che lo han preferito a più libri di autori ancor celebri pubblicati da più d'un secolo innanzi sullo stesso proposito. Finalmente si dice in quel foglio che ne' miei libri io *non cito altri che la mia propria ragione.* Ma questo assolutamente è falso, perchè io non la cito mai, siccome nemmen la ragione di qualunque altro più accreditato e più celebre autore. Quei meno suddetti che hanno inteso i miei libri, e che per intendimento e per ogni altro riguardo (con lor buona grazia) possono superare lor signori e quei più che non gli hanno intesi, hanno ancora avvertito che in essi io non cito che l'esperienza, il fatto e la ragione a tutti comune, cosa in quelli particolare, e che è per questo che nessuno può offendersi de' miei li-

bri, ciò che può farsi indizio della lor verità giacchè la verità non offende nessuno. Questo ho creduto di significare a lor signori, perchè conoscano che se parlano nelle lor *Novelle* de' miei libri per farmi onore (che per farmi disonore nol posso credere) il fanno fuor di proposito e il fanno piuttosto male.

Peraltro se dopo questo fosser elle curiose di saper da che nasca questa mia ripugnanza di pubblicare i miei libri, posso dir loro che non nasce essa in me da modestia come sarebbe creduto da alcuni, e nemmeno da superbia come crederebbero altri, ma nasce essa da certa scienza di conoscer io molto bene che quanto le mie dottrine economiche son certe in se stesse tanto sono impossibili a praticarsi, attesa la pratica di essa economia già per lungo uso e per vizio comune depravata e stravolta. Per la ragione dunque per cui gli altri economisti e politici pubblicano le loro dottrine economiche perchè le credono adattabili alla pratica (sia poi questo vero o nol sia, ch' io qui non esamino), per la stessa ragione presa in contrario io non

pubblico le mie perchè alla pratica non le credo adattabili. Egli è ben vero che quantunque le mie dottrine non siano adattabili alla pratica, per esser però esse vere e certe possono giovare a chi più intende, in quanto chi conosce il vero si regola sempre meglio di chi nol conosce nel condurre i propri interessi e i comuni ancorchè nella pratica sia costretto a tenersi al falso, come pur troppo per difetto comune è ognuno talvolta astretto a tenersi. Questo è il solo utile che i saggi posson ritrar da' miei libri, o si tratti in essi di economia comune o si tratti di governo di popoli o si tratti di religione stessa Cristiana e Cattolica, che sono i tre argomenti sui quali versano le mie applicazioni, e che per fatalità e per errore della maggior parte degli uomini furono ad ogni tempo, sono al presente e saranno perpetuamente nella pratica male intesi e malamente condotti, ma saranno ognor men intesi e men mal condotti da chi sappia come dovrebbero intendersi e dovrebber condursi, ch'è ciò ch'io procuro insegnar co' miei libri. Ed ecco, signori, ancor la ragione per cui io

comunico le mie dottrine a quei pochi che io credo più intendenti degli altri, e non le pubblico a quei moltissimi che sono meno intendenti ai quali sarebbe inutile il pubblicarle.

S'elle credono che il dare al pubblico qualche idea de'miei libri importi molto, ch'io credo non importi nulla, possono nelle loro *Novelle* pubblicare questo mio scritto di che do loro ampia licenza, mentre da esso molto più che dalle lor relazioni potrà il pubblico rilevare qual sia il merito de'miei libri e della mia persona, che non è poi gran cosa. Intanto resto loro quel buon amico, che già da più anni innanzi si son elle dichiarate pur meco.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 21	lin. 20	si-	leggasi: insi-
» 25	» 7	ma si	» ma li
» 32	» 14	i minori	» di minori
» 76	» 24	son	*si scancelli*
» 87	» 16	po-	» popo-
» 100	» 21	dipendono	» dipendendo
» id.	» 23	li;	» li,
» 110	» 16	dei	» dai
» 128	» 7	adattata	» adottata
» 148	» 4	annnale	» annuale
» 161	» 15	conveniente	» convincente
» 178	» 9	e dichiarati	» dichiarati
» 203	» 9	la chiese	» le chiese
» 275	» 5	prevenga	» pervenga
» 291	» 7	alcuna	» alcnne
» 296	» 8	dirli	» dirsi
» 338	» 6	quelle	» quella
» 358	» 19	ed	» ad
» 399	» 22	intesi	» male intesi